I 6 28 (68)

MARIO ROSELLI CECCONI

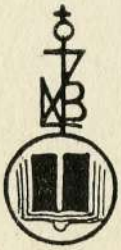
A-6-1

CORSICA

MEMORIE E PRESAGI

CON PREFAZIONE
DI
LUIGI FEDERZONI

Consorzio
Inventario
N. 1225
CUG



NICOLA ZANICHELLI EDITORE
BOLOGNA 1940-XVIII

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

303

Bologna - Arti Grafiche Guidastri & Roncagli - IX-1940-XVIII

« Isola ch' amo sì che al cor n' ho male! »

RICORDO DI MARIO ROSELLI CECCONI

Il 17 gennaio 1939-XVII cadeva a 57 anni sul fronte di Barcellona, alla testa dei suoi mitraglieri, il centurione Mario Roselli Cecconi, figura esemplare di soldato e di studioso, due volte decorato di medaglia d'argento al valor militare sul Basso Piave e in Somalia, e tre di croci al merito di guerra in Ispagna, e già ferito in Libia nel 1911 e in Africa Orientale nel 1936. Con la sua morte gloriosa guadagnò la medaglia d'oro. Per circa un ventennio era stato ufficiale di marina: aveva partecipato alla spedizione in Cina; era sbarcato a Tripoli coi marinai di Cagni, ed era stato tra i primissimi italiani discesi a Rodi; nel 1915 aveva combattuto sull'Isonzo col reggimento di marina; era accorso volontario in Africa Orientale con la Divisione Tevere, nella Legione Italiani all'estero; nell'agosto del 1937 si era arruolato ancora volontario per la Spagna, partecipando ai fatti d'arme per l'occupazione di Teruel e di Tortosa e per la liberazione della Catalogna.

Fu detto l'eroe e il poeta di cinque guerre.

* * *

L'avevo conosciuto censore telegrafico a Tripoli, sui primi d'ottobre del 1911. Egli era stato condannato a quella funzione sedentaria da Umberto Cagni, come l'ufficiale ritenuto più poliglotta, più enciclopedico e più intinto di gior-

nalismo fra i « garibaldini del mare ». Il tenente di vascello Roselli Cecconi riceveva gli « inviati speciali » in una lurida stamberga, che era il vecchio ufficio del telegrafo turco, durante dodici, quattordici, forse diciotto ore su ventiquattro, armato di una matita rossa e blù e d'un'inesauribile pazienza, per fronteggiare sovente l'inesperienza improvvisatrice, talvolta la retorica inventiva di trenta corrispondenti italiani e la malignità tendenziosa (salvo rarissime eccezioni) di altrettanti giornalisti esteri.

Censore e anche collaboratore, perchè non si contentava di tagliare le notizie più o meno immaginarie e i commenti inopportuni o malintenzionati, ma correggeva gli errori tecnici, rettificava le cifre inesatte, raddrizzava gli apprezzamenti a vanvera; e aveva molto da fare per questo, giacchè bisogna pensare che allora, nel nostro emisfero, dopo trenta e più anni di « equilibrio europeo », la guerra si presentava come una novità assoluta, e tutti, dai combattenti ai giornalisti, cominciavano appena a farcisi un po' la mano. Roselli Cecconi interveniva dunque spesso nell'opera dei corrispondenti di guerra, discutendo e suggerendo con quella sua cordialità signorile e gioviale, che alleggeriva di ogni parvenza di superiorità il prodigarsi di tanta dovizia di cultura e di idee. Erano, le sue, idee generalmente imprevedute e apparentemente paradossali, in quanto rispecchiavano la libertà di uno spirito contro corrente, entusiasta e polemico, religioso e spregiudicato, imbevuto di classicismo e insieme di modernità, aggiornato a ogni specie di letteratura ma sorretto da un robusto senso realistico, e sopra tutto ribelle all'intera teogonia dei miti liberali e illuministici del tempo. La sua conversazione era una delle più brillanti e saporite, ma sempre seria nel fondo e nutrita di pensiero.

Egli era uno di quei pochi che si rendevano conto fino da allora come la conquista libica, con la quale l'Italia rientrava nell'àmbito dell'azione internazionale, non potesse non rappresentare il principio di un necessario smantellamento dell'edificio politico e diplomatico costruito faticosamente dalle Potenze egemoniche in seguito alle ultime guerre europee del 1870 e del 1877. Fra le molte menzogne tuttora venerate dai più come verità sacre, il pacifismo era quella contro cui egli aguzzava le più mordenti punte satiriche. Militava in ispirito fra i primi seguaci di Enrico Corradini; e non potendo allora, come ufficiale effettivo, inscriversi a nessuna organizzazione politica, si qualificava da sè « terziario nazionalista ». Un'amena definizione egli dava dell'Italia, quale l'avrebbero voluta i Francesi: « Colei che non si deve *armare* ».

S'intende che, col suo temperamento dinamico, Roselli Cecconi smaniava a dovere starsene rinchiuso in quel bugigattolo, mentre Tripoli era praticamente assediata, dalla parte di terra, dal nemico che noi eravamo andati a sloggiare. La matita rossa e blù aveva finito presto per pesargli come un'arma anacronistica, e il « reportage » ignaro o disorientato gli sembrava un avversario ogni giorno meno interessante. Così per sfogarsi, per riabilitarsi, diceva lui (la parola « imboscato » non esisteva ancora, ma la cosa ripugnava già agli animi migliori), la notte, invece di andarsene a dormire a casa, svicolava chiotto chiotto, come per una scappata libertina, alle trincee di Bu-Meliana; e, se capitava la scaramuccia, Roselli Cecconi vi faceva allegramente le fucilate. A buon conto venne la volta che se ne buscò una, la quale gli ottenne il sospirato avvicendamento alla censura telegrafica.

* * *

Della guerra Roselli Cecconi aveva, già da quel primo riaffacciarsi dell'Italia alla prova delle armi, un concetto attivistico, fondato su l'iniziativa, l'arditezza e l'aggressività, che anticipava in qualche modo l'indirizzo della nostra attuale dottrina militare. Per alcuni mesi le operazioni in Libia si trascinarono stracche nella guerra di posizione, finchè l'azione non fu trasferita in Egeo per tentare diversamente di indurre il nemico a cedere, pur con tutte le difficoltà e le limitazioni imposte dalle Potenze nel Mediterraneo orientale. Qualcuno osò criticare francamente la condotta della guerra, con un articolo che fu pubblicato sul *Giornale d'Italia*, e che fece un certo chiasso. Ed ecco che Roselli Cecconi, dalla Spezia, ove l'avevano mandato a istruire le reclute, manifestava il suo pieno consenso a quella critica, con una lettera confidenziale del 13 marzo 1912, nella quale diceva fra l'altro:

... Io credo che il carattere più spiccato di questa guerra sia stata « l'assenza di adescamento », mentre questo è utilissimo nella guerra ed elementare nella guerriglia.

A me fa l'effetto che C. voglia essere Alessandro e Fabio Massimo insieme. Gli piace la falange e vuol « cunctare » al tempo stesso. La si decida! Almeno Alessandro segnò il tracciato della ferrovia di Bagdad, e Fabio aveva poche legioni stanche e le ultime. Aggiungici uno spizzico di Wellington per il rintanamento nelle trincee « torresvedriche » africane.

Noi avremmo vinto la guerra sùbito se *non* avessimo avuto artiglieria, come tu ben dici, per il doppio motivo che avremmo lasciato avvicinare il nemico, e avremmo potuto adoperare la fanteria. Così non siamo stati fatti a pezzi a Bir Tobras perchè le mitragliatrici hanno avuto l'intelligenza di incagliarsi: ma questo è un altro soggetto.

Altro soggetto ancora: ufficiali di marina stati a Derna e Homs magnificano la condotta degli alpini. Gli alpini sono i fratelli spiri-

tuali della marina, perchè hanno comune con questa la dimestichezza col pericolo, nonchè l'affiatamento fra ufficiali e gregari. L'alpino tira bene e non subisce perdite: l'avrai osservato. L'alpino resiste a quella pietra di paragone del soldato, che è la *ritirata*; perchè nell'avanzata tutti son coraggiosi; ma ritirarsi e non scappare, cedere il terreno e non cedere i feriti, abbandonare la speranza di vittoria ma non il fuoco, agendo individualmente se non c'è più comando, questo ha fatto l'alpino e ha diritto alla riconoscenza del Paese. Dopo il 1859 è venuta un'altra campagna a mostrare le qualità delle truppe di S.M. Sarda.

... Noi marinai siamo entusiasti della condotta degli alpini, e io non ho mancato di esaltare il loro contegno e le loro qualità alle migliaia di reclute che ho istruito in caserma. Non potendo menar le mani io, fo il pedagogo guerresco e studio l'arabo. Quando torneremo là? Per me l'attesa « es larga como un día sin pan ».

Da questa lettera traspare la preoccupazione che in quel tempo dominava di continuo l'animo di Roselli Cecconi: quella del problema della rieducazione marziale degli Italiani, dissuefatti da secoli (fuorchè nell'antico Regno di Sardegna) dall'idea della guerra e, ancor più che traviati dalla propaganda parricida dei rossi, addormentati dalla prudenza imbelle del ceto parlamentare che aveva preso la direzione dello Stato dopo il collasso morale e politico del 1896. Roselli Cecconi diffidava delle illusioni facili e pericolose della « Nazione armata », così com'era intesa e vagheggiata dai partiti di estrema sinistra, quale « alibi » per il loro antimilitarismo ipocrita. Egli pensava che l'Esercito dovesse essere un organismo poderoso, fortemente attrezzato e ferreamente inquadrato, su una base salda di disciplina, di preparazione tecnica e di formazione spirituale.

Roselli Cecconi aveva il culto della marina e del mare; ma in fondo la sua vera vocazione era quella del fante. Il fatto è che egli combattè da fante tutte le sue guerre, compresa quella da cui non doveva più ritornare.

* * *

Dopo Tripoli, per molti anni, ci vedemmo di rado. Anche durante la grande guerra ci incontrammo solo poche volte, e di sfuggita. La Corsica ci doveva riavvicinare. Avevamo alcune « fissazioni » comuni: l'Impero romano, l'Africa, l'Oriente, Carducci...; ma una di esse era segretissima: l' « Isola persa ». Verso il 1928, se non erro, egli venne a cercarmi, perchè, volendo stabilirsi là e crearvi un'impresa agraria importante, desiderava avere alcune notizie da me, che sapeva in relazione con amici isolani rimasti fedeli al ricordo delle prime battaglie per la Corsica, impegnate dalla vecchia *Idea Nazionale*. Spirito assetato di conoscenza e temprato alle ricerche, ma temperamento bisognoso di azione, aveva studiato a fondo i problemi economici, e aveva profuso tesori di applicazione nell'agricoltura. Condotto da vicende familiari a fare lunghi soggiorni nell'Isola, aveva deciso di volgere ad essa l'opera sua di colonizzatore e, insieme, di patriota, dissodando con denaro suo proprio e con braccia italiane un'ampia tenuta in zona malarica alla foce del Golo. Inviso alle autorità francesi, amato dagli umili, si era inscritto nel 1933 al Fascio di Bastia: era un atto di sfida ai « pinzuti » e ai rinnegati; ma in verità nessuno fu mai più fascisticamente presago e militante di lui, e quella sua stessa ostinata attività di bonificatore in Corsica, condotta senza aiuti materiali, intrepidamente, ne fu il segno più originale, che il Duce conobbe ed apprezzò. Quante angherie dovette sopportare, Roselli Cecconi, per sè e per i suoi! e con quanto tatto, con quanta accortezza, a volta a volta, superò o girò gli ostacoli che, nella mente della burocrazia e della polizia della Repubblica, avrebbero dovuto stancarlo e dissuaderlo dall'impresa! Ma egli resistette. Dal

fronte catalano, nell'aprile del 1938, quasi presentendo il colpo finale, scriveva: « Chiusa questa parentesi, tornerò nell'Isola, dove si vive più pericolosamente che qui ».

Innamorato fin da ragazzo di tutte le terre *lato sensu* irredente, egli aveva sempre prediletto quella da lui chiamata « la quinta sponda », con un amore indomabile che lo aveva fatto persino erudito e filologo. Taluni capitoli suoi di storia còrsa, pubblicati dall'*Archivio* di Gioacchino Volpe o in altri periodici e riprodotti in questo volume, sono veri gioielli; e la sua edizione del singolarissimo poemetto sul Leca, *Vir Nemoris*, costituisce uno dei contributi più preziosi alla cognizione della tradizione culturale còrsa. Ma l'amore dell'Isola lo fece principalmente poeta. Uno smilzo libriccino, *Il Canto delle Bocche*, stampato nel 1932 col pseudonimo di « Efisio Piras », scoperse quel nuovo aspetto della sua personalità.

Nel gennaio del 1933 egli mi faceva pervenire il primo assaggio del suo vino di Biguglia, accompagnato da un'ode con cui riecheggiava scherzosamente la famosa barbara carducciana: « E tu pendevi tralcio... ». Principiata come un gioco, l'ode svelava via via l'inspirazione di un sentimento grave:

> Qui stiamo. Un pugno. Vanguardie povere,
> ricche di fede, forti di muscoli,
> noi che dalla prima alla quinta
> sponda un dì scavalcammo il Tirreno.
>
> Costa Orientale, se i tuoi ti sfuggono,
> vòmeri e zappe nostri ti sventrano.
> Amaro sudor nelle labbra
> cola giù dalla fronte: è chinino.
>
> Procediam lenti. Di là, Littoria
> e Maccarese con Pesto ed Eboli
> ed Ostia e Pontinia e Sardegna,
> triste collana del mar Latino,

a gara accolgono macchine ed uomini,
l'antico volto dei luoghi cambiano;
sì vuole Chi puote, sì puote
Chi vuole; e non più mi si domandi.

E noi? Noi. Soli. Facciam le semine
pei figli esùberi che un dì Pontinia
a mietere mandi coi nostri
ne' campi dissodati per loro.

Qui dall'antenna di ostile radio
garrisce all'aura d'Italia strania
bandiera a noi sopra le teste
curve (oh meglio) sulla zolla bruna...

Tutte le poesie di Mario Roselli Cecconi, particolarmente quelle composte in Corsica, hanno di solito un simile spunto giocoso e, del pari, uno sviluppo pensoso e patetico, per poi concludersi ancora, per lo più, con una battuta faceta, come quell'ode per il vino di Biguglia:

E a Roma vanne, tributo italico,
succo di vita, vino dell'Isola.
Che Giulio de Frenzi ti beva...
e che venga a svinare un bel giorno.

Roselli Cecconi non voleva che altri potesse attribuirgli la pretesa di essere preso sul serio come poeta: il che non significa che poeta non fosse, migliore e più genuino di quanto non si credesse egli medesimo. Pur nei versi era qualcuno. Possedeva fantasia e foga, oltre un gusto speciale dell'arguzia concettosa, un po' barocca, fatta di accostamenti e contrasti inaspettati, di ingegnosi bisticci e di « agudezas » alla spagnuola.

Anche la guerra di Spagna aveva sollecitato più volte la sua vena. Di là mi aveva mandato, due mesi prima di trovare la morte, alcuni versi su Franco che non fecero in tempo a vedere la stampa lui vivente: « È una collanina di

sonetti che ho scritto di getto in una notte per il Caudillo. Li ho scritti col cuore oltre che col cervello, ed è pochissimo per quello che sento per questo Capo, senza il quale la Spagna nazionale oggi non sarebbe. E poi è un coloniale come me ». Le note sono dell'Autore.

O terra di montagne e di costiere,
Galizia, l'oro de' tuoi galeoni,
che da secoli aspetta i marangoni (1)
sepolto fra le sabbie e le scogliere,

non val quest'uomo che alla Spagna doni
nei giorni delle prove più severe,
risollevante gli spiriti proni,
il generale di mille bandère.

D'una Spagna miglior securo fabbro,
nella nova Seconda Riconquista
superator d'ostacoli tenace,

vincerà, prudentissimo ottimista,
— fronte spianata e sorridente il labbro —
la suprema battaglia della Pace.

A piccole lontane isole sórte
dal fondo degli Océani qual divino
volere, qual mistero, qual destino
spesso d'uomini grandi unì la sorte?

O voi, cui sopravvivere alla morte
d'un mondo, della Terra nel mattino,
fu dato, e da cui l'ultimo cammino
drizzò il dantesco violator di porte,

due volte Fortunate isole invero! (2)
Serbaste Franco ai Fati, ai giorni bui,
guscio che serba il vital seme intero.

---

(1) L'oro dei galeoni di Vigo è stato recuperato solo in piccola parte dai palombari.

(2) Le Canarie, di cui i Guanci erano i fortissimi abitanti, che si ritenevano discendenti dagli Atlanti e che furono distrutti dagli Europei.

Stava il leon raccolto per il lancio;
diè il vostro suol forza e fortuna a lui,
favoloso rinato ultimo Guancio.

« Chiama, il giovane Vecchio Comandante! »
In un pulverulento alone giallo,
calano i Mori giù fin dall'Atlante
e in riva al mare frenano il cavallo.

Nemico antico. Oggi, fedel vassallo.
Egli, guarda lo Stretto ad ogni istante.
Ripensa al motto ch'è sul piedistallo
della statua di Vigo all'Almirante (1)

laggiù in Galizia: HONRA SIN BUQUES VALE
MAS QUE BUQUES SIN HONRA. Agli altri in mano
sono la forza e il disonor navale.

Il nudo onore a lui. Ma non invano
spera. Le prime vele ecco: son ale.
V'era un fraterno spirito, lontano.

Giramondo instancabile, aveva conosciuto molti anni innanzi la terra per la quale doveva dare la vita, e si compiaceva di non averne scordato la lingua dopo più di un terzo di secolo, servendosene con disinvoltura in « *algunas jotas de su fabricación* » di un gaio tono popolaresco:

Los otros ayudaron a Franco
con darle muchas lecciones.
El Duce sencillamente
le dió unas cuantas legiones.

América podrida y vieja.
España juventud y fé.
El pais de los racketeers
y el pais de los requetés.

(1) L'Ammiraglio Mendez Nuñez, alla cui memoria nella natale città di Vigo in Galizia sorge un monumento, sul piede del quale nel 1899 lessi il suo motto della disperazione quando andò a battersi nei mari del Sud Pacifico contro i Cileni (*Buques* = Vascelli).

Tiene Franco dos hijos
que son su alma y su vida:
uno es el Tercio Extranjero,
y el otro, su Carmencita.

Mario Roselli Cecconi fece serenamente olocausto di sè per gli ideali dell'Italia fascista in Ispagna; ma forse più volentieri sarebbe caduto per il riscatto della sua Corsica, ove aveva tanto lavorato, lottato e sognato, vero ardimentoso pioniere della Patria. Noi, che lo amammo, pensiamo tristemente, in questa vigilia di liberazione, ch'egli non sarà con noi a salutare il ritorno vittorioso di Roma imperiale nella terra di Pasquale Paoli e di Napoleone Buonaparte.

Giugno 1940-XVIII.

LUIGI FEDERZONI

CORSICA

MEMORIE E PRESAGI

DUMOURIEZ IN CORSICA

La figura dell'avventuriero è il sale nella pietanza dello storico, e il sagace Tommasèo non poteva mancare di rievocare quella del Dumouriez nel suo bellissimo Proemio alle lettere del Paoli: lavoro resogli facile, direi quasi suggeritogli dalla pleiade bastiese della prima metà dell'800, con a capo Salvatore Viale.

Eppure, nell'attuale rifiorire di studi còrsi, nessuno sembra essersi più occupato dell'avvincente figura del rivale di Napoleone, che dopo aver camminato parallelamente a lui sulle vie della gloria di Francia, a un tratto per fatalità di eventi cambiò rotta, e insieme col còrso Pozzodiborgo fu uno dei primi artefici della caduta del còrso Buonaparte, rifugiandosi e morendo in Inghilterra al pari del còrso Pasquale Paoli.

Tanto più è interessante la vita del Dumouriez nel suo periodo còrso, inquantochè questo è strettamente legato al romanzo della vita di lui.

Carlo Dumouriez, nato nel 1739 nell'estremo Nord (Cambrai) di Francia ma con sangue provenzale scorrentegli rapido nelle vene, reduce dalla guerra dei sette anni (1763) col grado di capitano di cavalleria riformato per soppressione di corpo, ventidue ferite e la croce di San Luigi, allo « scoppio della pace » venne ad aggiungere alle preoccupazioni dell'avvenire come ufficiale « sans état et sans fortune » quelle di cuore e familiari.

L'anno prima, il destino aveva fatto passare il suo reggimento per una cittaduzza del Nord dove risiedeva una

sorella del padre, vedova di Belloy, con due figlie senza mezzi, belle ed educate.

Innamoramento reciproco con la seconda, ire del genitore che sospetta la sorella (con la quale per questioni di interessi era in rottura completa ed annosa) di aver tesa la trappola al nipote, precludendogli la via ad un brillante immancabile futuro.

La madre chiude la figlia in convento, in attesa di sviluppo degli eventi, dopo avere invano cercato di distoglierla da un progetto che prevedeva troppo pieno di ostacoli.

Dumouriez, come Achille, fa ritorno al reggimento, meditando alti propositi, a piedi, « del risonante mar lungo la riva »: risolutamente si avvelena e con altrettanta risolutezza trangugia, come emetico, l'olio della lampada d'un corridoio d'albergo.

Per colmo di guai, muore in quei giorni d'etisia il suo migliore amico, col quale, innamorato di una cugina coetanea e conterranea e amica della cugina di Dumouriez, avevano fatto « partie carrée » sentimentale. Fa versi sulla sua tomba, e cade in profonda depressione melanconica.

Ma la vita riprende i suoi diritti. Dumouriez progetta di far fortuna all'estero, e con la gloria raggiungere la ricchezza che gli consenta di far spalancare a due battenti la porta del monastero di Caen.

Siamo nel secolo d'oro dell'avventura, e ci sarebbe da maravigliarsi che un giovane ventenne *non* andasse a far fortuna all'estero. I militari poi, fino all'avvento del concetto della coscrizione, erano dei mestieranti della loro arte, e la spada si offriva senza scrupoli anche contro al proprio paese, dato che le guerre erano ancor generate da motivi dinastici e non veramente nazionali.

Arriva a Genova: parlava bene l'italiano (suo padre è il traduttore in francese del Ricciardetto del Forteguerri), cantava, poetava: è presentato alle « Regine della Corsica » (le dame genovesi) dal Ministro di Francia: bello, nobile,

spiritoso, per otto giorni fa il cicisbeo di una di loro, ma, troppo serio di fondo, si stanca e abbandona la cicisbeatura.

Conosce il Lomellini, già ambasciatore di Genova in Francia, poi doge: gli espone i suoi piani, così semplici e vaghi.

Il Lomellini aveva della Corsica questa opinione: se, facendo un buco in mezzo all'isola, il mare entrasse e la sommergesse, converrebbe farlo subito. A questo punto di disperazione erano giunti i Genovesi per non poter più governare la Corsica, nè decentemente abbandonarla a sè stessa oggi perchè domani fosse d'un nemico!

(La critica moderna, sotto la scorta di documenti recenti, ha mostrato che era la Francia stessa che con un meraviglioso spirito di continuità lavorava di sottomano a ingenerare in Genova un tale spirito di sfiducia, per subentrarle senza far parti odiose verso gli isolani nè pericolose rispetto alle potenze rivali).

Il Lomellini gli parla di un corpo di 500 fanti assoldati per la guerra di Corsica contro i « ribelli » del Paoli: lo propone per comandante: ma viene posposto, lui ufficiale di cavalleria, a un altro che aveva servito in fanteria e quindi più adatto alla guerra di montagna.

Poi, a Firenze, a Roma, a Livorno. Mercè le « intime colleganze » fra Toscana e Corsica, l'atmosfera a Livorno è cambiata: il D. vi si acclimata e vi si ambienta. « La petite guerre de Corse avait frappé son imagination: n'ayant pas pu y servir pour les Génois, il se décide à servir contre eux ».

Ripeto che, nel settecento, questa frase non abbisogna di commento alcuno. È in terza persona, perchè tutte le Memorie di D. sono scritte così: sistema fastidioso per la mancanza di naturalezza, folaga intermedia fra la carnestoria e il pesce-autobiografia.

Assolda sui marciapiedi di Livorno altri quattro ufficiali riformati — una Corte (di Caserma) dei Miracoli, un pi-

nocchiesco gruppo Gatto-Volpe dovevano essere! — e scrive al Generale Paoli offrendogli i servigi di tutti e cinque. Risposta: « un refus très poli de Paoli ».

Paoli era sempre cortesissimo nella forma. Quanto alla sostanza, oltre all'essere egli in massima contrario alla assunzione di ufficiali mercenari stranieri, per varie ragioni sia economiche che tecniche, la nazionalità del gruppo Dumouriez lo consigliava a stare specialmente in guardia. C'era il precedente di pochi decenni prima.

Ma D. non era uomo da perdersi per questo. Aspettando la risposta del Paoli a Livorno, si lega d'amicizia con un Costa di Castellana, ufficiale al Real Còrso francese, figlio di altro ufficiale al Real Còrso, ma nemico del partito del Paoli e imprigionato (od ostaggio?) del Paoli nel Castello (o prigione?) di Corte, capitale degli insorti.

Costa figlio, da Livorno, dirigeva le file del movimento continentale a favore dei Matristi (Matra, Abbatucci, Costa, ecc., le nobili famiglie antipaoliste) e per liberare il padre.

Appena libero dalla offerta al Paoli (o prima?!) il D. presta docile orecchio alle parole degli antipaolisti. Egli sapeva già che Choiseul faceva doppio giuoco: con Genova, trattando per l'invio di sei battaglioni francesi di guarnigione nelle città fortificate rimaste a Genova; e col Paoli, per mezzo di un emissario segreto, per tenerlo a bada nel timore che cedesse l'isola all'Inghilterra, già padrona di Minorca nel Mediterraneo, e che così, con le due morse della tenaglia, avrebbe soffocato le coste provenzali.

« Paoli amusait par des négociations le duc de Choiseul » dice il D. e purtroppo dall'epistolario intero si rivela quanto, con la sua *politica dalle mani nette*, il Paoli fosse un... italiano onorario! Giunse al punto di declinare con tutta cortesia una offerta di grado di colonnello di reggimento Real Còrso in cambio di quello che aveva, una vera Dittatura sia civile che militare!

A questo punto gli avvenimenti vanno seguìti con atten-

zione. I Matristi offrono a Dumouriez di presentare allo Choiseul la loro offerta di sottomissione alla Francia, (dell'isola intera) purchè questa li aiuti ad abbattere il Paoli con armi, munizioni, e qualche cannoniere.

In un primo tempo D. dà una risposta candida: alla fine di una guerra disgraziata che ha reso l'Inghilterra strapotente rispetto alla Francia, il Duca non si arrischierebbe a compromettersi con l'Inghilterra; e come si comporterebbe coi Genovesi con cui sta trattando per aiutarli a conservare l'isola?

E infatti, la debolezza dell'Inghilterra nel consentire la occupazione francese alla metà del '700 è giudicata senza appello da altri inglesi alla fine del secolo stesso: leggi Elliot e Nelson.

Ma, in un secondo tempo, supervalutando la forza del partito degli Abbatucci in un periodo a lor favorevole, li prese in maggior considerazione, con una controproposta: abbattessero da soli i Paolisti, e lui si impegnava a far ottenere dallo Choiseul un aiuto indiretto ai Còrsi contro Genova.

Infatti, se il trattato con Genova si concludeva, aveva un valore solo difensivo, cioè i francesi dovevano limitarsi a tener guarnigione in alcune piazzeforti genovesi. Se non attaccate, le stesse guarnigioni, senza tema di indebolirsi, avrebbero fornito ufficiali e artiglieri che sotto forma apparente di diserzione sarebbero passati ai Còrsi per la guerra di movimento contro le truppe genovesi che operassero in campagna.

Il progetto entusiasma, ventiquattro capi di pievi lo approvano con firma, Dumouriez s'imbarca per Portovecchio insieme ai suoi cinque mutilati assoldati. Nel progetto, doveva ottenere una grande concessione di terreni e comandare l'esercito còrso: « ainsi il assurait son sort et son mariage ».

Arriva in Francia dopo aver traversato l'isola da Porto-

vecchio ad Aiaccio, dando consigli purtroppo non seguiti, osservando il modo di combattere dei Còrsi, più simile a quello dei selvaggi del Canadà che di truppe regolari: incapaci di qualunque operazione contro le piazzeforti; guerra a tre fra Genovesi, Paolisti, e antipaolisti.

Il viaggio da Aiaccio a Marsiglia dura 33 giorni, per causa di calme e di tempeste che spingono la tartana fin quasi a Tunisi, senza che incappi nei corsari.

A Marsiglia, il D. va dal primo armatore di quella città, ricchissimo e genialissimo: un còrso Roux (leggi: Rossi), col quale combina che i trasporti di armi e munizioni li farà lui pagandosi con legnami di Portovecchio per i quali il D., di passaggio, aveva consigliato l'apertura di una strada di sfruttamento: — e che, se i Genovesi reclameranno, lo Choiseul farà un gran baccano e confischerà in apparenza alcuni velieri del Roux.

I « corsi e ricorsi »: Roux ci sembra un antenato di Raffaele Rubattino: lo Choiseul è Cavour: Genova, re Bomba, e Dumouriez Garibaldi; gli Abbatucci, Crispi e la Masa.

Ora mancava l'approvazione dello Choiseul. Lo Choiseul stava a Versailles, e Versailles vuol dire intrighi.

Non speri dunque il lettore benevolo di vedersi vicino allo scioglimento dell'intreccio: perchè *non est hic locus*: anzi, proprio qui il Tommaseo inzuppa il pane.

Amico, di data vecchia relativamente all'età, era Dumouriez di Favier, segretario politico di D'Argenson e del conte de Broglie, e in quell'epoca facente parte del gruppo del Dubarry e di M.lle Dubernier, la cortigiana che fu moglie di quest'ultimo e padrona del re e della Francia.

Il Marchese Sorba, ambasciatore di Genova a Versailles, che sapeva ben toccare i tasti deboli, s'era procacciato degli alleati presso il dissoluto Dubarry e soci (Favier compreso) ai quali sarebbe toccato un « boccone » proporzionale al numero delle truppe francesi che il Re (o il Ministro)

facesse passare in Corsica: queste nel primitivo progetto erano sei battaglioni soltanto per le guarnigioni: raddoppiandoli, v'era speranza che aiuterebbero le truppe genovesi nell'interno contro i Còrsi del Paoli... o di altri, in guerra offensiva.

Ora, nel gruppo, che aveva, per dirla eufemisticamente, « obtenu un intérêt dans la petite armée de Corse » c'era perfino la Duchessa di Grammont, sorella del Duca di Choiseul, e di lui amica al punto che questi si lasciò dare il nomignolo di Tolomeo (Filadelfo!), e scelse un compiacente conte di Grammont a marito della sorella.

Stando al Duca di Lauzun (Memorie) l'iniziativa della « liaison » era stata presa dalla sorella, donna di grande intelligenza e di grandi intrighi, che solo mediante tali legami aveva compreso di poter avere influenza sul Primo Ministro del Re. Dumouriez, più discreto o certo più affrettato, dice: « on prétendait même qu'il l'avait trop aimée ».

Ora, a sua volta, la Duchessa di Grammont era sotto l'influenza (« entraînée ») della sua cameriera, Giulia, famosa intrigante, a cui il marchese Sorba aveva promesso di cambiarle in buoni biglietti del banco di San Giorgio, che erano oro, mezzo milione di franchi che essa possedeva in biglietti della Compagnia del Canadà, che perdevano il 75 per cento sul valore nominale, per la perdita di quella colonia d'America avvenuta nella guerra dei sette anni allor terminata.

In udienza segreta, Dumouriez espone al Duca il suo progetto; ma questi ha firmato il patto con Genova. Allora Dumouriez ribatte con un dilemma, cornuto come il Duca di Grammont:

Signor Duca: o Voi intendete rispettare il trattato con Genova, e allora lasciate me con gli antipaolisti e con l'armatore « Roux de Corse » abbattere Paoli di cui non vi dovete fidare: « una volta riunita la Corsica in un solo

partito, si troveranno dei temperamenti per il resto ». O il trattato vi dà noia, ma non volete denunziarlo: ritardate la partenza delle truppe: io coi Còrsi attaccherò la piazza d'Aiaccio. Se riesco ad occuparla, il trattato decade, inquantochè i Genovesi non vi possono consegnare, per presidiarla, una fortezza che non hanno più. Se io non riesco, allora darete corso al trattato come se nulla fosse successo, e si rientra nel primo caso.

Come nei cervi, uno dei corni del dilemma aveva una seconda ramificazione. Non c'era da aspettarsi di meno dal Dumouriez, ingegnosissimo hidalgo. Lo Choiseul chiede due giorni di tempo per riflettere, pur sembrando bene impressionato. Ma in quei due giorni la fazione Dubarry vince gli ondeggiamenti del Ministro, che risponde seccamente: « Tutto questo è un mucchio di chimere, e io m'atterrò al trattato ».

E non aveva torto, perchè sapeva, lui, dove il trattato avrebbe portato!

Dumouriez scopre le batterie: narra della Giulia e degli altri, mette il Ministro in grande agitazione, e ne ha un: « Confessa, *mon enfant*, che i ministri son molto da compiangere. Torna domattina alle undici, partirai per la Corsica ».

Ebbene: « ce que femme veut... ». Choiseul ingenuamente vuol spingere la sorella a licenziare la Giulia; ma quando mai un ministro ha potuto più che una cameriera, sull'animo di una signora, specie nel settecento in cui le toilettes e gli acconciamenti erano più complicati che un piano di Dumouriez?

« Le duc était indiscret, léger et facile », sua sorella aveva su di lui un impero « di cui ha abusato tanto, che lo ha condotto alla rovina ». Persuaso che son tutte calunnie, il giorno dopo in udienza pubblica il Duca lo investe così: « Siete Voi che andate a negoziare coi Còrsi senza permesso? Uscite: vi siete portato come un avventuriero ».

Risponde l'altro: « Gli avventurieri son quelli che vi menano per il naso: io sono un ufficiale onorato e con la mia testa e la mia spada troverò del pane dappertutto ». Esce... e fugge.

Vi è del verosimile in quel che D. racconta; ma non si capisce come, per una risposta ad una udienza segreta, il Duca lo riceva in udienza pubblica accennando a trattative che non avrebbero dovuto essere palesate; oppure, se è stato così, ciò diminuisce il concetto che possiamo farci del ministro.

Io penso che lo spirito proteiforme del Dumouriez, (il quale, vedi ironia, aveva per motto: Fais ce que tu dois, advienne que pourra, sbagliando il « dois » con « veux »: ma, *nosce te ipsum!!*) lo avrebbe spinto, una volta che le cose gli fossero andate bene in Corsica, a seguire le orme di Teodoro di Neuhoff.

Troppo rischioso era il dipendere dalla corte di Versailles. Egli sapeva bene che il favore sovrano in un momento si perde, e che lo sciame dei cortigiani intorno al trono sfrutta il lavoro e il sangue dei Costruttori d'Impero alla periferia: e più tardi avrà potuto vedere che il titolo di vicerè di Corsica non fu assegnato al Conte di Vaux, il vincitore di Pontenovo, ma ad uno sconosciuto che non si mosse mai da Versailles: vicerè *in partibus infidelium*.

E perchè non Dumouriez re di Corsica, se un Bernadotte è re di Svezia anch'oggi? L'errore fu nel credere che il partito del Paoli sarebbe stato battuto. La « Terra di Comune », il cuore delle montagne, le regioni più ricche e popolate erano per il Paoli: gli altri cedettero.

Il Ministro perdonò al Dumouriez « diablement vif » e « che vedeva le cose in grande »: e lo mandò in missione in Spagna e Portogallo, dove studiò così bene il paese dal punto di vista militare, che da vecchio, passato alla coalizione, fu il consigliere di Lord Wellington per la Guerra della Penisola che atterrò Napoleone...

Prima di partire per la Spagna scrisse alla cugina: e infatti, benchè rischiasse d'impegolare il cuore più d'una volta, lo riportò libero in Francia, dove lo richiamò in fretta lo Choiseul nel dicembre del 1767.

Infatti, prima di partire per la Spagna, aveva lasciato, come freccia del Parto, al Ministero della Guerra, una Memoria sulla Corsica, piena di profezie tutte avverate, di natura sia politica che militare, su di una inevitabile (desiderata!) guerra col Paoli, sulle manovre da eseguire con truppe e con oro, sulle discordie da promuovere, etc.

D. è nominato « aide maréchal général des logis » (Sottointendente Generale o Sottocapo di Stato Maggiore?) sotto al Marchese di Chauvelin, dotato di qualità civili piuttosto che militari, come si vide.

Prepara i mezzi logistici per il trasporto delle truppe: combatte da valoroso sul Teghime, dove i Còrsi vincono come egli aveva predetto: persuade a chiedere rinforzi: li ottiene: passa sul settore orientale: rischia di essere sgozzato al Borgo, è salvato dall'avvertimento d'una donna cui aveva accarezzato i bambini e dato uno scudo: con una dimostrazione di pochi cavalieri fa allontanare dal possesso del ponte sul Gòlo e dai monti vicini un forte corpo di nemici: prevede il disastro del combattimento del Borgo, cui non partecipa perchè occupato a preparare la spedizione del Narbonne in Balagna.

La sconfitta del Borgo causò la partenza del Generale in Capo.

O che lo Chauvelin fosse richiamato, o che egli fosse partito da sè, seguendo il consiglio di Dumouriez, « pour ne pas perdre à la Cour une bataille plus dangereuse que celle de Borgo », o per malattia, il fatto è che partì.

Marbeuf, da cinque anni in Corsica, sperò che il suo astro sorgesse all'orizzonte, finalmente, e che l'interinato del comando superiore si mutasse in comando superiore effettivo. Dietro suggerimento della sua amante, che lo do-

minava, la signora Varese di Bastia, convocò il consiglio di guerra proponendo un armistizio col Paoli.

Così almeno ci dice il Dumouriez, il quale aggiunge che, in Consiglio, solo lui e il Narbonne (rivale di Marbeuf) si levarono a combattere, invano, il progetto.

La famiglia Varese, còrsa, forse di origine ligure, era in segreti ottimi rapporti col Paoli, ed era anche sospettata di esercitare il doppio spionaggio (vecchio e brevettato sistema). Ma l'affermazione del D., [e che il Viale impedì al Tommaseo di raccogliere nel Proemio all'Epistolario Paoli], che la Varese essendo stata amante del Maresciallo Contades nel 1739, lo fosse trent'anni dopo del Paoli e del Marbeuf, è arrischiata, e merita seria conferma: al più si può riferire la congettura Viale che vi fosse una figlia della Varese che seguisse le orme materne, aggiungendo esemplari di comandanti di corpi di spedizione francesi alla collezione familiare di conquiste.

Quattro giorni dopo, l'armistizio era un fatto compiuto, e Dumouriez ritiratosi in corruccio a Calvi, rendeva conto per lettera a Versailles: ciò che faceva anche Marbeuf, dichiarando il D. un pazzo pericoloso.

Poi il Dumouriez scriveva al Paoli che, siccome i Còrsi francofili erano esclusi dall'armistizio, egli continuava la guerra contro di lui con loro!

Tentò un colpo di mano contro l'isola Rossa e non riuscì per insufficienza di mezzi e per tradimento. Intanto avvenivano complicazioni e l'edificio dell'armistizio, fatica particolare del Marbeuf, crollava. Le ostilità ricominciarono. E siamo al 1769, l'anno della fine.

Chi vuole il fine vuole i mezzi, e allo Choiseul premeva che la faccenda di Corsica finisse presto e bene. Il conte di Vaux, ottimo, severo, sostituì lo Chauvelin, e Marbeuf dovè ancor rodere i freni. Vaux ebbe una cinquantina di battaglioni in tutto e altri 1200 muli.

La superiorità del numero ebbe ragione, e D. dedica

poche righe alla giornata di Pontenovo, giudicandola un vigoroso atto temerario da parte dei Còrsi.

Come chiusura della campagna, riceve in dono dal Generale cento volumi della biblioteca Paoli, nel conquistato castello di Corte.

Termina questa parte della autobiografia una bellissima critica, benevola e favorevole, dei Còrsi e del generale Paoli, additando la discordia come principale delle sconfitte, facendo una disamina delle operazioni militari di lui, e ripetendo la sua opinione che alla Francia convenisse piuttosto far della Corsica una repubblica alleata che una provincia del Regno.

All'epoca in cui scrisse le memorie (1794) la Corsica era tornata indipendente, sotto il Paoli, nell'orbita inglese; e D., emigrato in Inghilterra, augura che le potenze « proteggano l'indipendenza dell'isola contro la Francia e contro qualunque altra potenza... »!

Il grado di colonnello, le paghe arretrate, fecero veder più rosea la vita al Dumouriez; ripensò alla cugina che si era gettata a capofitto nella devozione. Il vaiolo le aveva devastato il viso: ragione di più, per il cavalleresco cugino, di spingerla a lasciare quel chiostro in cui si era rifugiata per causa sua. Le scrisse: ecco la risposta: « È dal piede del mio crocifisso che vi scrivo »: e via giù di questo tenore esortando *lui* ad allontanarsi dal mondo tentatore.

Dumouriez si considerò libero da ogni impegno e non pensò più a lei... finchè, tornato in Polonia ed entrato in pasticci politici, fu imprigionato nella Bastiglia, e poi confinato nel castello di Caen... Caen, in tutta la Francia, proprio la città dove la cugina era in convento!

Il ne faut pas dire: Fontaine, je ne boirai pas de ton eau!...

Da una parte, una legione di beghine che sosteneva la damigella (la quale aveva preso il velo, ma con voti temporanei) nei devoti propositi: dall'altra, le donne più umane,

che ritenevano la devozione ultra-spinta della damigella causata da abbandono di lui: tutta Caen aveva gli occhi sulla coppia.

Si rividero. Il vaiolo aveva ingrossato tutte le sue fattezze ed ella era di una magrezza spaventosa. Combinarono di trattarsi da amici e di vedersi raramente.

Poi ella s'ammalò, per l'ottava volta, di miliare. Lo assalsero gli scrupoli che l'indebolimento, occasionando la malattia, provenisse dalle pene e lotte interne di lei. Non era amore, ma stima e riconoscenza da parte di lui.

La curò con dedizione assoluta, la persuase, refrattaria, al matrimonio: erano poveri, ma potevano vivere modestamente. Non si capisce bene perchè la fidanzata, che a pagina 34 si chiama M.lle du Belloy, e poi sempre la « cugina », divenga M.lle de Broissy a pagina 304, beninteso dello stesso volume.

Ma nel Settecento nulla deve far meraviglia. *Nil admirari prope res est una, Numici...*

Del resto poco importa: ormai la cugina si chiamò M.me Dumouriez dal 13 settembre 1774. E, per metter su casa, dovettero vendere cinquemila volumi della vecchia biblioteca di casa Dumouriez.

Ma ormai il carattere della cugina si era troppo inasprito per i dolori, la reclusione, le lotte. Il culto esterno, lo spirito di rinuncia avevano immenso valore per lei, mentr'egli, di sensi più larghi, confinanti col Panteismo, opinava col Voltaire che Dio « ci giudica dalle nostre virtù e non dai nostri sacrifizi ».

L'abisso si scavò. Infeconda, intollerante, gelosa, sempre malata, cambiando centoventi domestici in quindici anni, al sedicesimo lo forzò a chiedere la separazione. Appena essa l'ebbe, si chiuse in un convento dove morì senza che la Rivoluzione nè la diserzione del marito le procurassero noie troppo grandi.

E così finì la mancata regina, o vice regina, o Genera-

lessa di Corsica: e nel 1824, il Generale la seguì: Generale di Francia. Ma non di Corsica, come un giorno, ai suoi bei ventiquattr'anni, sbarcando nell'Isola di Bellezza, aveva sognato.

« *Giornale di Politica e Letteratura* », *1928*.

UNA APOCRIFA CROCIERA DI BYRON IN SARDEGNA E IN CORSICA

Nell'ultimo numero di luglio un marginale del *Marzocco* riassumeva da *Mediterranea* uno studio di Maria Teresa Locatelli dove si ricordavano gli *Sketches of Corsica* di Roberto Benson. Nel 1823 il Benson visitò l'isola per un incarico che aveva relazione col lascito del generale Paoli a favore della Università laica di Corte: e in quella occasione scrisse due pregevoli opere su soggetti isolani.

L'anno dopo Lord Byron moriva: qualunque scritto sull'uomo così discusso suscitava interesse, e in quell'occasione un anonimo (credo bello spirito piuttosto che pennaiolo) si servì del noto nome e cognome del Benson (divenuto per l'occasione Capitano di Vascello della marina britannica) per dar veste di autenticità ad un *Narrative of lord Byron's voyage to Corsica and Sardinia during the year 1821* che nel 1825 comparve anche in francese: *Voyage de lord Byron en Corse et en Sardaigne pendant l'été et l'automne 1821 à bord du yacht Mazeppa commandé par le capitaine Benson de la marine royale.* (Paris, 1825).

È una allegra panzana, che conta fra le *dramatis personae* anche la Guiccioli e Shelley: le altre son nominate solo per iniziale, oppure con nomi di fantasia: Mr. Denzell, il medico italiano Peto, eccetera.

Merita, essa, certo, di rimanere fra i « *numerosi racconti di viaggi immaginari e di avventure romantiche in località dove mai B. andò e in compagnia di persone che non hanno mai esistito* » (Tommaso Moore, *Vita di Byron*) ma ciò non toglie che i viaggi immaginari, dall'Odissea a Gulliver ed

epigoni, specie quando sono anche satirici, siano sempre più divertenti di quelli veri. Poi, nel caso attuale, vi è l'aggravante specifica di vedere pienamente abboccare all'amo, settant'anni dopo, uno scrittore, letterato, di professione umorista, scettico e filosofo: parlo di Emilio Bergerat, autore di *La chasse au mouflon, petit voyage philosophique en Corse* (1893). Il Galt nella sua *Vita di Byron* (1830), nel capitolo finale degli aneddoti su Byron riporta un lungo tratto del libro (testo inglese) ma (ed è strano), senza in fondo citare la fonte, ciò che invece fa per gli altri aneddoti del capitolo. E, quel che è più inesplicabile, non si preoccupa affatto di mettere tale narrazione in chiave con il suo proprio lavoro originale di biografia, dal quale resulta che il Byron non fu mai in Corsica in vita sua, e tanto meno nel 1821; e che della Sardegna toccò solo Cagliari nel 1809, di passaggio fra Gibilterra e Malta, a bordo al *packet*, o nave per passeggeri e posta.

Da notare che il titolo riprende pedissequamente, a scopo di parodia, quello dell'opera celebre del commodoro precursore di Cook: « Narrative of *John* Byron's voyage » etc.

Il « Mazeppa », yacht a due vele di quaranta tonnellate, comandato dal sullodato capitano di vascello Benson della Marina Regia (evidentemente in licenza per fare dello yachting!) parte il 1° giugno 1821 da Venezia, *battendo bandiera veneziana* (ricamata dalle mani gentili della Guiccioli) ventiquattr'anni dopo che, in seguito al trattato di Campoformio, era stata ammainata!

Traversando l'Adriatico incontrano una fregata turca, e Lord Byron va a far visita al Comandante, suo amico, vestendosi all'orientale con un paio di baffi posticci fatti con capelli della Contessa Guiccioli.

Durante una burrasca una signora V...., non meglio conosciuta, è curata di mal di mare dal Byron mediante due vescicanti sulle tempie, dopo averle completamente rasa la testa. (E qui v'è un fondo di verità perchè una impressione

improvvisa di freddo alla testa, quale una doccia, è un antidoto contro il mal di mare).

L'arrivo in Corsica è preceduto da un'altra tempesta, descritta diffusamente: il vento di levante impedisce di doppiare il Capo Corso per passare nel golfo di San Fiorenzo (mentre viene « di mezza nave » per chi passa da sud a nord!): due vacche (mucche da latte per le Signore?!) vengono gettate a mare insieme ad altri oggetti e pesi per alleggerire il bastimento: Shelley dà prova di una viltà inaudita, e Byron di una rassegnazione musulmana. Il medico di bordo, italiano, sgrana il rosario e finalmente muore, portato via da un'ondata. Bergerat, che prende tutto questo orpello per oro colato, obietta solo al « *conter son rosaire* », che non comprende perchè il traduttore ha reso il « *to count* » con « *conter* » anzichè con « *compter* ».

Byron trova di buon gusto citare a Shelley, disfatto e invocante quei Santi cui su terraferma non credeva, i versi di Shakespeare: *I vili muoiono molte volte avanti la loro fine, i coraggiosi assaggiano la morte una volta sola.* Non dice l'anonimo se l'autore di Ariele se la legasse al dito, e poi facesse, un anno dopo, vela da Livorno preferendo un'ora di leone marino a cent'anni di pecora terrestre.

Sul golfo di San Fiorenzo, *densa nebbia* (nonostante la stagione e il vento!). Sbarco in Corsica, « isola famosa dove fu esiliato *Ovidio* » (*lapsus* per Seneca).

A San Fiorenzo è di guarnigione un Colonnello Michaud, mai esistito sui ruoli delle guarnigioni dell'Isola. Il vescovo è un Monsignor Pasquale Paoli, discendente dal Generale (che morì celibe preferendo viver padre della Patria, e di cui il nome è estinto per mancanza di nipoti maschi). Però è seguito da cinque cani, e questa è usanza paolina. Veste, come il Generale, di verde con bottoni d'oro, porta addosso munizioni, pugnale..., insomma è più baironiano di Byron. Notare che dal 1814 il vescovato del Nebbio, sede S. Fiorenzo, non esisteva più.

A caccia, la nipote sedicenne di un prete prende un cignale con un « lazo » da bùttero: in settembre Byron e la Guiccioli vanno da San Fiorenzo a Corte (senza strade) con una vettura che, tolte le ruote, può galleggiare sui fiumi (che non esistono).

La descrizione dell'itinerario è fantasiosamente saccheggiata, tolta dal Boswell, viaggiatore di mezzo secolo prima. Le case di Corte sono come quelle arabe, senza finestre sulla strada! Byron è ospitato da un signor Segaro (cognome sconosciuto in Corsica) produttore di vino, esportato a Roma come Falerno. Segaro aveva conosciuto Byron a Venezia, dove la moglie, morta di parto, aveva raccomandato al Poeta di curare l'educazione del figlio e di riferire al marito superstite.

Non indaghiamo sulla paternità del figlio, nè eleviamo dubbi sulle capacità di Byron come allevatore di fanciulli: il fatto è che in Corsica il figlio Segaro non è mai andato a far ricerca del padre, vero o putativo, perchè le ricerche esperite sul luogo hanno dato esito negativo.

« A Corte, Byron scriveva il *Don Juan* ». Ora, è vero che nel 1821 lo stava forse scrivendo, avendolo cominciato a Venezia e finito (o lasciato sospeso) a Pisa, dove si stabilì nel novembre di quell'anno. Ma in primavera ed in estate 1821 la corrispondenza del Byron è datata da Ravenna, sicchè anche il *Don Juan* fu scritto là: se mai, in quell'epoca fu scritto il *Caino*.

(Fra parentesi: e per associazione d'idee: Don Giovanni non era spagnolo, ma un còrso vissuto in Spagna).

La servente della contessa Guiccioli non può maritarsi perchè il matrimonio è consentito solo a chi possieda almeno una casetta e un pezzo di terra: il Lord si affretta a fornire i mezzi di celebrare un sacramento, che a lui e allo Shelley non doveva risvegliare ricordi piacevoli.

Anche le donne e i bambini fumano, a Corte, e tanto fumo è igienico: depura l'aria. Il Bergerat, di cui l'opinione

è che il libro sia opera del servo fedele di Byron, Fletcher, (il quale realmente fu uno spropositone e un Sancio Panza letterario del padrone), annota a questo punto:

« *Lord Byron, ô Fletcher, vous posait un lapin, et cette explication de la prophylaxie par la fumée fut d'un fumiste* ».

Se quello di Byron a Fletcher è un « lapin », quello dell'anonimo a Bergerat è un grosso leprone...

Shelley compone in francese un'ode su San Fiorenzo: peccato non ne sia rimasto un verso. Così alata, deve esser volata via, « blythe spirit », come l'Allodola. Ma non continua il viaggio con gli amici. Rischia di affogare nel golfo, e attende una nave che lo porti direttamente a Venezia (dove non arriverà mai, perchè muore alla Spezia l'anno dopo). Il Byron visita altre località della Corsica e poi per Bonifacio passa in Sardegna, dove la inverisimiglianza del racconto continua.

Ora; a parte le date degli epistolari dei due poeti e della Guiccioli, costituenti degli alibi schiaccianti, come sarebbe possibile che una terra così bella, abitata da un popolo le cui forti passioni sembrano create apposta perchè il trageda o il lirico ne tragga partito, non avesse lasciato traccia alcuna di sè nell'opera letteraria del Byron? Non un paesaggio, non una figura?

« *Il est constant que lord Byron a passé six semaines à Corte en juin 1821... Quoique nul biographe n'ait fait mention de ce séjour, ni même de la petite expédition du grand poète en Corse, il ne peut subsister de doutes à ce sujet...* » (Bergerat, pag. 136).

Tralascio lo squarcio lirico sulle canèfore isolane, in mezzo alle quali, al ritorno dalla fontana, le strofe del *don Juan* devono aver palpitato con le ali leggere... perchè non sarebbe cristiano inferocire sul vinto con l'arma del ridicolo. *Monsieur Bergerat à Corte* non era, come *Mr. Bergeret, à Paris*; gli mancavano sul luogo i mezzi di controllo

della veridicità di un libro stampato antico, squadernatogli sotto gli occhi, sul posto, da qualche burlone, che forse era lo stesso bibliotecario di Corte!! Il buon isolano, fine come i Còrsi tutti, avrà « soupesé » la leggerezza professionale di un giornalista, che era piombato per caso laggiù dal boulevard, *à la suite* del Principe Rolando Buonaparte, e gli avrà fornito l'esca cui abboccare.

Ma io sono più diabolico nelle congetture e affaccio l'ipotesi che il « *lapin* » sia stato « *posé* » dallo stesso mecenate, il Principe Rolando, il quale, lui, di cose e di libri còrsi se ne intendeva bene...

Il fatto che il Valéry, il quale viaggiò (con la testa ben sulle spalle) per Corsica e Sardegna, e i compatrioti, Lear, Campbell e tanti altri viaggiatori inglesi in Corsica nell'800 abbiano taciuto del Byron, è un determinante del massimo peso.

Ignoro se il Benson fosse un mattacchione: o che lui stesso abbia avuto l'allegra idea e l'abbia suggerita a qualcuno, prestandogli un *Boswell, Tour to Corsica,* su cui ricamare?

Ebbene, il mistificatore può stringersi le mani soddisfatto.

Nella stessa Corsica, solo nel 1921, c'è stato chi ha scoperto la falsità dell'opera. È stato il signor Francesco De Morati Gentile, della prima famiglia di San Fiorenzo, e ne ha scritto sul « Bulletin » della Società di Bastia (*vecchia e gloriosa,* stavo per dire, ma ritiro il primo aggettivo perchè mi accorgo che siamo coetanei...). È che in Corsica poco si sa di Byron; e, fra gli studiosi del Byron, nulla di Corsica...

Le due *brochures* del 1825 meritano di entrare nella bibliografia non baironiana ma in quella *baironica*: o, se preferite, classificheremo Emilio Bergerat fra gli ironisti (o le vittime degli ironisti), ma non fra i baironisti...

« *Il Marzocco* », *1928.*

UNA LETTERA
DI L. GRIMALDI CASTA A N. TOMMASEO

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze, come tutti sanno, si trovano depositate, sino dall'anno della sua morte, le carte appartenute a Niccolò Tommaseo, le quali, solo da pochi anni, compiuti i cinquanta dalla dipartita del grande scrittore e patriotta dalmata, possono essere esaminate liberamente dagli studiosi. Fra le tante lettere, raccolte in pacchi, in ordine alfabetico di scrittore, ve ne sono non poche di Salvatore Viale e di varii altri poeti e scrittori còrsi del secolo scorso, i quali, come scrive il Mazzoni, seguirono gli esempi del settecentista Vincenzo Giubega e formarono quasi una brigatella fra loro (1).

Uno dei meno conosciuti di questa nobile ed eletta schiera era Lepido Grimaldi Casta, di famiglia originaria di Santo Pietro (uno dei paesi che formano corona al golfo di San Fiorenzo): e pure era uomo di merito e degnamente portava due nobili nomi; il primo di un ramo insularizzato dei liguri Grimaldi, ancor oggi signori e principi di Monaco della Riviera, il secondo, quello del Piovano cinquecentesco che fu infaticabile nell'offrire a Cosimo dei Medici la corona còrsa. Aveva sposato una donzella di no-

---

(1) G. Mazzoni: *L'Ottocento*. Milano, Casa ed. Dr. Francesco Vallardi, s. a., p. 685. Appartennero a tal brigata, oltre il Viale ed il Raffaelli, Filippo Caraffa, l'abate Guasco, Luigi Tiberi e Giuseppe Multedo « di cui piacque un lungo polimetro, scritto in Bastia nel 1840, *L'Apoteosi di Napoleone*, dipendente dalle consimili odi dell'Hugo ».

bile famiglia isolana, Luisa Casabianca e da questo matrimonio, benedetto da Dio, erano nati dieci figli. Ma nè le cure della numerosa famiglia, nè i doveri di ufficio gli impedirono di applicarsi con fervore agli studi e di coltivare la poesia. Furono appunto certi suoi versi che proprio allora pubblicati (1863) meritarono di essere citati con onore e lodati in una rivista fiorentina dal Tommaseo e che quindi gli diedero motivo di indirizzare questa lettera al grande scrittore dalmata che, già esule in Corsica, continuò, sino alla tarda vecchiaia, a seguire con occhio vigile e amoroso quanto avveniva nell'isola che gli aveva dato generosa ospitalità.

Chiarissimo Signore,

Il sig. Raffaelli mi ha cortesemente comunicato l' « Istitutore » del 22 corrente, in cui Ella, spinto dall'antico affetto per la Corsica, parla anche di me, da pochi versi giudicandomi un « felice cultore » delle lettere italiane.

Vorrei esserlo, nol niego, e tale da meritarmi la lode soprattutto di chi lo scrive, ma nè gli scarsi studi letterari nè i pensieri di numerosa famiglia nè le funzioni che esercito (non tutti siamo dei Tommaso Grossi) mi danno abilità ed agio di coltivare a dovere le lettere.

Amo la lingua dei padri, sento dispetto di vederla proscritta e negletta nella mia patria: mi giova quindi di tanto in tanto compor qualche cosuccia quale protesta contro la corrente, e il vedere, in faccia alla inerzia giovanile, un antico magistrato, più che settuagenario, pubblicar dei versi italiani mi ha, malgrado me, commosso.

Volli di conseguenza ringraziarlo e dettai i versi sulla Polonia, e una poesia di tema patrio. Non vi troverà bellezze poetiche, ma cuore e grido della coscienza. Mi creda col più sincero devoto rispetto, offrendole anche i saluti del sig. Raffaelli,

umilissimo servo
LEPIDO GRIMALDI CASTA

Bastia, 31 Agosto 1863.

Questa lettera, che è candido documento della sincerità e della modestia dello scrittore, porge nello stesso tempo testimonianza eloquente del dolore che provava in quegli anni il Grimaldi Casta nel veder trascurata e negletta la lingua materna e, insieme, della ammirazione che egli nutriva verso coloro (assai pochi, purtroppo) che avevano cercato e cercavano di andar contro corrente, cioè di opporsi a che una lingua straniera a poco a poco prendesse il posto di quella parlata dai padri e dagli avi. Ma questi suoi sentimenti nobili e generosi meglio risaltano dai sonetti che si accompagnavano alla lettera e che erano dedicati a Luigi Raffaelli, uno dei più vecchi e dei più noti e apprezzati poeti e scrittori dell'accennato cenacolo còrso (1).

Al Signor Raffaelli.

SONETTO

Quando le giovanili aure spirasti
al sorriso materno, io gli occhi aprìa
e ben miglior fortuna allor provasti
che non più tardi a me fosse la mia.

I mesti lai, gli arguti detti, i casti
cari accenti d'amor, di cortesia,
itali solo udivi, e tu cantasti
nella lingua gentil dell'armonia.

Quel tempo sparve: una padrona ardita
ci venne a conturbare orecchio e cuore,
sì ch'è portento, se la serva è in vita;

e tacemmo, obbliando il patrio onore,
ma il dolce verso tuo, che al pianto invita,
nuova speme c'infonde e nuovo ardore.

30 Aprile 1863.

---

(1) Come è noto, il Raffaelli, amico di Salvatore Viale, volse in sciolti romantici un'epistola di Eusebio, tradusse dal Byron e compose varie elegie sempre alla maniera romantica. Cfr.: MAZZONI, *L'Ottocento*, cit., p. 685.

Alla Polonia.

SONETTO

Sull'altar d'interesse, ingordo dio
che fedeli assai più conta di Cristo,
immolar crudelmente i padri han visto
un popol generoso illustre e pio.

Tre furo i sacerdoti all'atto rio:
due coronate donne, e ad esse un tristo
re sofo unito (1), per un empio acquisto
immemori che colpa attende il fio.

Infelice Polonia! e tu confidi
ch'oggi altri re dagli induriti cuori
accorreranno armati ai russi lidi?

e ch'altri di quel nume adoratori
alla natura lor saranno infidi?
Sola vinci, o Polonia, oppur tu muori!

I due sonetti, pur dedicati alla stessa persona, appariscono assai diversi tra di loro per la forma, tutta soffusa di mestizia e di rimpianto nel primo che tratta di dolori e di sventure proprie e vicine, tutta vibrante di sdegno e di rampogna nell'altro. Ma comune in entrambi è l'amor di patria, forte e sincero. Non lo dice il Grimaldi Casta, ma certo egli pensava che la sorte della Polonia, allora insorta, era in tutto simile a quella, nella quale, circa un secolo prima, si era venuta a trovare l'isola nativa, levatasi anche essa in armi per difendere la propria libertà e indipendenza, ma domata dalle forze preponderanti di Francia, in mezzo alla indifferenza, volontaria o forzata, di tutti gli Stati, maggiori e minori, d'Europa. Così nel 1863 i Polacchi si trovarono soli di fronte all'autocrate russo e ancora una

(1) Il Re sofo è lo stesso Federico II che a Pasquale Paoli mandò una spada d'onore ma nessun aiuto. Nè il Paoli o i Còrsi si abbassarono a chiederne ad una Europa curiosa di osservare i sanguinosi circensi altrui. Sapevano che combatterebbero soli e che morrebbero.

volta dovettero rinunciare alla brama ardente di riveder costituita politicamente la loro nazione.

Inspirato a uguali generosi sentimenti è il terzo sonetto che il Grimaldi Casta includeva nella stessa lettera al Tommaseo. Ma è di qualche anno anteriore, e precisamente del 1859 o 1860, quando gli Italiani di tutte le regioni e di tutte le città della penisola cominciavano a sentirsi fratelli e quando i cittadini di Genova, dopo quasi sei secoli, restituivano ai Pisani le catene del porto che i loro avi avevano recato come superbo trofeo di guerra a Genova dopo la memorabile battaglia della Meloria:

A Genova.

SONETTO

Vecchie catene che in fraterne gare
e tra le stragi tu rapisti un giorno,
a scancellar lunghe memorie amare
oggi all'Arno, per te, fanno ritorno.

Dopo altre lotte e sangue, una del mare
gemma ambita e non vil, cui raggia intorno
ausonia luce e gloria, e cui fur care
gloria e bellezza, ond'è il terreno adorno

della gran Madre Italia, una sorella
qual fosse schiava libica infedele
tu mercatasti dispietata e fella:

e a re straniero con asciutte ciglia
quella vendesti: ahi! Genova crudele,
quando alla madre renderai la figlia?

In quest'ultimo sonetto la forma, specie nella seconda quartina, risulta un po' più aspra e contorta, ma l'amor di patria trova forse un'espressione più sentita e più profonda. Acerba è l'invettiva contro Genova, che il Grimaldi Casta, astraendo da ogni considerazione generale sulle condizioni politiche d'Italia e d'Europa nella seconda metà del

secolo XVIII, ritiene la sola responsabile della vendita alla Francia dell'isola nativa. Si direbbe che, pur essendo trascorso circa un secolo dall'infausto evento, egli non sappia nè voglia rassegnarsi alla dura sorte e che speri ancora, in quegli anni che annunciavano il rinnovamento politico dell'Italia, che la figlia venduta possa ricevere il suo riscatto (1).

« *Archivio* », *1929*.

(1) Si può qui aggiungere che questi nobili sentimenti patriottici furono divisi con lo stesso entusiasmo da altri membri della medesima nobile famiglia còrsa, alcuni dei quali anzi, optando per la nazionalità italiana, vennero a stabilirsi tra di noi. Un nipote del poeta, Rodolfo Grimaldi Casta, nell'ultima grande guerra, sacrificava la giovine vita per la maggior grandezza d'Italia, dopo aver preso parte a due episodi gloriosi: la mina del Col di Lana e la difesa di quota 1050 in Macedonia.

UN AVVENTURIERO RE

Alessandro, Ciro, Dario, Cesare... sta bene: certo, i grandi despoti dell'antichità orientale e latina hanno esercitato un fascino enorme su Napoleone, fin dai banchi della scuola di Brienne e prima ancora.

Ma vi è un nome, un altro nome, ai più poco noto, il quale fece intravedere, al giovinetto sognante, le possibilità sconfinate di « realtà romanzesche » offerte dalla vita, la tangibilità di una mèta che solo pochi decenni prima sarebbe parsa chimerica.

Vicino a lui, dunque, nel tempo, il termine di paragone. E, quel che più conta, vicino anche nello spazio. Nello sfondo del personaggio che attrasse la sua attenzione non sono gli orizzonti di fata morgana, quegli orizzonti lontani che dovevano un giorno fargli intraprendere la rischiosa spedizione d'Egitto.

Non Nilo nè Eufrate, ma Gòlo e Liamone. Non Asia, ma la stessa Corsica natia.

Nel secolo successivo a quello di Cyrano, nel Settecento, età dell'oro degli avventurieri, la Guascogna e le altre parti di Francia seguitavano a produrre cadetti: con meno ferro e più cipria addosso, con meno prepotenza violenta ma con più « rouerie » (era il termine di moda): scrocconi formidabili, dotati di senso morale fuorviato, più o meno: e il caso di Teodoro di Neuhoff è il caso dei più.

Da padre nobilotto feudale vestfaliano spiantato, e da madre belga figlia di mercanti di stoffe, provvista di piccola dote che non bastò a ridorare il blasone, nacque Teodoro a Colonia nel 1694.

Orfano a un anno di età, mantenuto da parenti al collegio dei gesuïti di Münster, a quindici anni è a Versailles nella Corte dei paggi della Duchessa d'Orléans, teutone ostinata e che quindi si circondava volentieri di personale del suo paese.

Ma Teodoro, latino per sangue materno, mancava delle pesanti qualità germaniche, e alla scuola della Corte corrotta divenne facilmente un intrigante di prim'ordine. Lo vediamo per breve tempo ufficiale in Baviera, fuggitivo per debiti e truffe, conseguenze di gioco; beneficato (e ripagante con ingratitudine) dalla famiglia del cognato conte di Trévouz: agente segreto e segretario di fiducia di ministri di fama dubbia in Svezia, in Inghilterra, in Spagna: in questo ultimo Stato conosce e sposa una nobile inglese, figlia di rifugiato giacobita, brutta e povera, vana e sterile... benchè dopo la morte di Teodoro non siano mancati gli avventurieri che si sono spacciati per suoi figli...

Abbandona la moglie dimenticando di lasciarle i gioielli in casa, e da Madrid torna a Parigi. Era l'epoca delle pazzie per le speculazioni di Law: Neuhoff non fu ad esse estraneo: e dopo altre avventure più o meno confessabili, nel 1720 passò in Olanda dove tentò tutte le professioni e tutti i mestieri, finchè non si imbattè in un agente dell'Imperatore che cercava qualcuno capace di scoprire gli intrighi gallo-ispani nella penisola italiana: si vede che i suoi ministri e consoli non lo servivano bene.

Non si conosce l'esito della missione, ma si sa che durante la permanenza in Italia il Neuhoff fece conoscenze vaste che poi dovevano tornargli utilissime: nel 1727 eccolo a Londra, sempre angustiato dai creditori, sicchè scappa di nuovo in Italia, fertile campo per la gente della sua risma coi numerosi staterelli fra loro rivali, e oggetto di rivalità internazionali.

Della missione segreta e del suo resultato poco si sa. Il fatto si è che l'avventuriero, socievolissimo perchè sempre

in cerca di protettori in alto e di gente da sfruttare in basso, si creò in breve nella penisola una rete di relazioni che doveva essergli molto utile non solo, ma di cui una maglia doveva fornirgli l'occasione di porre le sue mire più in alto che qualunque altro avventuriero.

Quanti mestieri fece o tentò? Basterà citarne uno: si diede a cercare la pietra filosofale insieme ad un frate sfratato alchimista, a Roma, circondandosi di mistero profondo. Ma la « grande opera », — se ne persuase presto, — era anche la « lunga opera »: e il cervello era la materia più urgente da alambiccare per risolvere quotidianamente il problema della esistenza.

Coltivò molto l'amicizia delle sorelle De Fonseca, monache del convento dei Santi Domenico e Sisto a Roma. Esse, insieme col segretario Costa ai tempi del regno, furono le uniche tre persone al mondo che nutrirono fiducia cieca ed assoluta in Teodoro in tutte le contingenze della vita: nel loro commovente entusiasmo esse lo sovvennero sempre, fino a sperperare del tutto il loro patrimonio privato che era considerevole, e non si sa se intaccassero anche quello del convento.

Dopo breve permanenza, burrascosa come sempre, a Parigi e a Londra, ecco di nuovo Neuhoff in Italia. Poliglotta fenomenale, conosceva l'italiano già molto bene, e ciò gli giovava per aggirarsi facilmente per il paese, e tentar sempre nuove vie di fortuna.

A Livorno, porto franco, pieno di stranieri, vero emporio mediterraneo finchè il granducato esistè, era stabilito un banchiere di Colonia, un Jabach, di famiglia di mecenati mercanti come i Medici e i Fugger di Augusta, sia pure in grado minore.

I greci antichi adoravano Peithò, la Dea Persuasione, e Neuhoff avrebbe meritato di esserne un sacerdote: col prestigio personale, con la facondia, col vantaggio che gli apportava l'esser nipote del barone di Drost, commendatore

dell'Ordine Teutonico a Colonia, riuscì a farsi consegnare somme rilevanti; finalmente il banchiere non vide chiaro nelle imprese commerciali del semicompatriota e lo scacciò.

Il curioso è che la stampa incisa in rame dal quadro di Van Dyck raffigurante lo Jabach, padre del banchiere, fu pubblicata a Colonia col falso titolo di *Theodorus primus Corsicae Rex*!

I capelli della Fortuna fiottano ancora al vento: ma ecco: la Corsica ha la sua ora di attualità. L'imperatore Carlo VI, da buon teutone sempre pronto ad affittare soldati a chi lo pagava, era intervenuto nella lotta fra genovesi e sudditi isolani ribelli, e voleva notizie precise sugli avvenimenti e previsioni politiche: Teodoro gliene fornì abboccandosi segretamente con i rappresentanti còrsi di terraferma, e Carlo VI ne fece tesoro, stipulando il noto trattato che qualora fosse stato rispettato da Genova avrebbe segnato l'inizio di un'èra benedetta nell'isola.

Sembra che Teodoro fosse agente segreto del genero di Carlo VI, il duca di Lorena Francesco, sposo di Maria Teresa e futuro imperatore: il quale perseguendo l'antico sogno di Cosimo Primo e di Ferdinando, vagheggiava l'idea della unione delle regioni sorelle, affacciate alle sponde opposte del Tirreno, sotto un solo scettro.

Comunque, nel 1732 Teodoro era a Genova sotto le spoglie di un « milord » inglese; ivi s'incontrò, forse a caso, con un frate còrso, chirurgo, e con lui discorrendo si offrì di dare opera per la liberazione della Corsica, avendone (diceva) il potere e i mezzi.

Il monaco fece la spola fra Livorno, Genova e l'isola: i capi dell'ultima rivolta, reduci dalle prigioni genovesi, accolsero con gioia le offerte del « milord » che prometteva aiuto di danaro e soprattutto di armi e di munizioni, di cui gli isolani avevano grande penuria.

Quando l'orizzonte si chiudeva tutto intorno a loro, proprio allora ecco un barlume di speranza. Nella loro rozza

ingenuità non controllarono se dietro al milord vi fosse l'Inghilterra stessa. Attesero durante quattro anni: l'attività di Neuhoff, spinta fino alla esasperazione dal miraggio della fortuna unita alla gloria, portò a risultati concreti.

L'Europa non gli bastò per teatro: passò anche in Affrica: sembra fosse a Costantinopoli. La Corsica era stata terra d'Islam nel medio Evo: l'ibrido connubio gallo-turco aveva, nel secolo precedente, fatto scrivere qualche pagina di storia còrsa poco lusinghiera per il Re Cristianissimo. Le galere e i bagni degli Stati barbareschi affricani erano sempre pieni di schiavi còrsi rapiti sulle coste o fatti prigionieri sulle navi mercantili dai corsari.

Sembra che Neuhoff sia stato in relazione con Rakoczy, con Ripperda, col conte di Bonneval, insomma coi più famosi avventurieri rinnegati del tempo. Scelse finalmente per base Tunisi. Il Sultano, felice di colpire la potenza di Genova, nazione marinara cristiana, appoggiò presso il bey di Tunisi gli intrighi di Teodoro.

Questi ottenne in prestito da mercanti greci un po' di denaro, di armi e di munizioni; riscattò due schiavi còrsi promettendo di tornare a ritirare tutti gli altri. Noleggiò una nave sotto bandiera inglese: e il vento del deserto soffiò di poppa sulla vela e sulla sorte del barone di Neuhoff, portandolo a dar fondo davanti ad Aleria, sulla costa orientale dell'isola, dove sotto la terra impaludata dormono le rovine della colonia fondata da Silla.

Era il 12 marzo 1736.

Volò in un attimo, dalle marine alle montagne dell'Isola di Bellezza, la fama di un gran personaggio misterioso, vestito alla orientale, redentore e salvatore. E volò anche nelle poche piazzeforti costiere sulle quali il potere di Genova si faceva effettivamente sentire.

I segugi della Serenissima furono sguinzagliati per scoprire chi fosse il signore vestito di un lungo ricco abito di stoffa scarlatta foderato di pelliccia, imparruccato sotto un

cappello a falde larghissime rialzato a tricorno, armato di una lunga spada alla spagnola e di un bastone insegna di comando, che si diceva principe del Soglio Romano, grande di Spagna, lord inglese, pari di Francia, barone del Sacro Romano Impero: e questo ultimo titolo era il solo vero.

Prima ancora di sbarcare sul suolo scottante di Corsica, dove sapeva qual sorte terribile lo attendeva se cadesse vivo nelle mani dei genovesi, Teodoro scrisse ai capi della rivolta, riuniti in seduta segreta presso Aleria, chiedendo se lo volevano per re, e con promessa di liberarli.

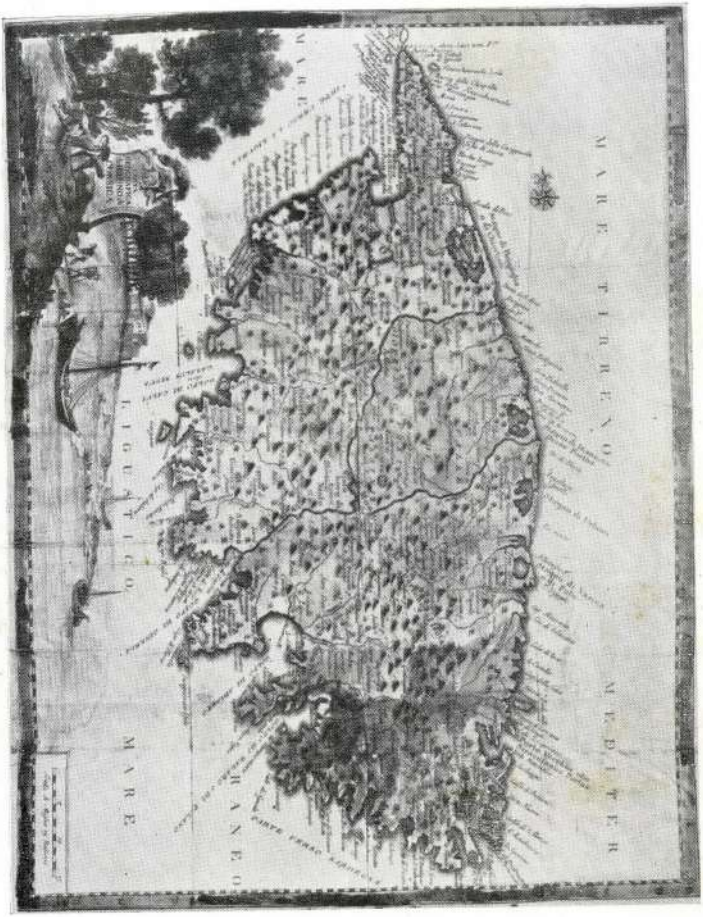
« Viva Teodoro nostro re! » gridarono i capi, di cui uno era Giacinto Paoli, padre del futuro pater patriae (che allora aveva dieci anni).

Il re conquistò le simpatie di tutti, coi modi appresi alla Corte di Francia da paggio; era un narratore incomparabile: i paesani accorrevano entusiasti al suo passaggio dalla costa a Cervione, nell'interno della costa orientale, al riparo da incursioni marittime dei genovesi. Questo borgo fu scelto a capitale e anch'oggi ne mena vanto, quasi quanto dell'ottimo vino che produce!

Fra gli storici di Teodoro, Varnhagen è il *Jean qui rit*, André Le Glay il *Jean qui pleure*. Non essendo qui luogo per una critica approfondita, converrà tenersi nella giusta media via fra l'ottimista compatriota del re e il gallico scrittore non sospetto di simpatia per i Còrsi, il quale giunge fino ad una poco simpatica insinuazione nei riguardi della fedeltà del Paoli, gran tesoriere del regno.

Una Costituzione fu subito proposta, accettata e firmata, e il 15 aprile una corona di castagno, poi sostituita da una di alloro, cingeva le tempia dell'uomo che aveva promesso la libertà, dopo quattro secoli e mezzo di servaggio.

Da scritti del tempo appare che i più illuminati dei Còrsi più che valutare intrinsecamente l'uomo e i suoi mez-



Carta del Regno di Corsica al tempo di Teodoro I (1736-37)

zi, così modesti, assegnassero un valore dimostrativo al fenomeno del re esopianamente piovuto dal cielo. Le Cancellerie delle Corti furono in subbuglio. La francese soprattutto. È oggi noto che non è affatto vero che la Francia si decidesse all'ultimo momento, nella seconda metà del '700, a sostituirsi a Genova col famoso contratto... opzionale. Un lungo paziente doppio gioco diplomatico, capolavoro dei ministri di Luigi XV, portò Genova ad apparire la spontanea causa degli avvenimenti. E già un decennio prima che Teodoro comparisse alla ribalta della storia, in Francia si era preoccupati delle sorti dell'isola che stava per sfuggire a Genova stanca: il successore sarebbe stato il padrone del Mediterraneo.

Chi era dietro a Teodoro? Chi era il burattinaio? Quasi dappertutto si finì col credere che il re giocasse la carta spagnola, nè si accordò fede sufficiente alle sincere smentite degli ambasciatori del re cattolico.

Intanto cominciarono le operazioni militari: era tempo, perchè fra i magnati della nuova nobiltà costituita sorgevano continue dispute e rivalità: così furono attaccate tutte le piazze forti, ma i Genovesi avevano buon gioco, i Còrsi essendo adatti solo per la guerriglia di montagna e sprovvisti di artiglieria, sicchè dovevano limitarsi a bloccare le fortezze funzionando da truppe d'osservazione.

Oltre al sangue colò molto inchiostro. Editti di Genova contro il ribelle, risposte dei Còrsi a firma di Teodoro ma certo formulate dai sudditi (polemisti insuperabili, anche oggi). Si scrissero libri e pamphlets, pro e contro, specie contro, perchè lo zecchino di Genova circolava in tutta Europa e conveniva avere una « bonne presse ».

Teodoro si affrettò ad emettere i segni della sua sovranità: anzitutto batter moneta: una moneta di necessità, in rame e qualche pezzo in argento, oggi rarissima. Inoltre istituì l'ordine cavalleresco della Redenzione, che conferiva il titolo di nobiltà a chi ne fosse insignito. Cosa senza

esempi nell'isola, piena di sangue azzurrissimo ma non titolata.

La costituzione di questo Ordine è certo fatica particolare del re stesso, ferrato in materia dopo decenni di vita settecentesca: restò allo stato di progetto, sembra, nell'isola, ma vi fu chi nel continente acquistò il brevetto, rinsanguando un po' le finanze del regno che erano magre. Nessuno venne a morire per i Còrsi: ma un manto celeste e un nastro verde all'occhiello facevano bella figura, senza dire della placca smaltata con la stella, la croce, la bilancia, il triangolo, il globo e chi sa cosa ancora!

La più bella e pura giornata della vita di Teodoro fu quella in cui conducendo personalmente le sue milizie, vinse i genovesi a Montemaggiore in Balagna (provincia nord-ovest). Però non potè cogliere i frutti della vittoria occupando Calenzana per le discordie fra i capi, che da lui dipendevano.

La popolarità del re subì un primo colpo per causa di donne. Un soldato còrso della guardia del re scoprì che il sovrano si mostrava troppo intraprendente verso una sua sorella; somministrò una lignea correzione a lei e minacciò con una sedia, vigorosamente brandita in aria, il proprio sovrano, mentre questi banchettava coi magnati del regno.

Gli astanti s'intromisero; la minaccia di impiccagione del milite non ebbe effetto, e dal suo canto il re venne persuaso a lasciare in pace le ragazze suddite, perchè i costumi isolani erano molto meno evoluti di quelli dei paesi delle parrucche e dei guardinfanti. « *Il profita du conseil et se borna à une française qui l'avait suivi en Corse* », dice uno storico del tempo.

Per questo e per altri motivi il trono cominciò a traballare, e Teodoro trovò conveniente di passare sul continente per procurarsi degli appoggi che gli rinfrescassero la popolarità: sapeva che, data la debolezza di Genova, l'interno dell'isola era una « terra di nessuno » che lo avrebbe nuo-

vamente accolto quando egli volesse, purchè avesse fucili e polvere e piombo.

Il 4 novembre 1736 sbarcava a Livorno e proseguiva per Firenze dove fu ricevuto dal licenzioso Gian Gastone dei Medici, il quale, essendo senza prole, sapeva che Francesco di Lorena gli sarebbe succeduto. Lo congedò col dono di cento zecchini e le parole: « Fra noi principi scaduti queste galanterie si possono fare! » Il granduca, che odiava i genovesi, ombrosi della importanza assunta dal porto di Livorno, gli accordò la protezione purchè non si mettesse in vista: chè l'ambasciatore di Genova tempestava per la consegna del ribelle. Duemila scudi d'oro erano stati promessi a chi lo avesse ucciso o consegnato.

Conveniva cambiare aria. Dapprima a Roma, dove le monache sorelle protettrici lo sovvennero: poi a Torino, in Francia, in Olanda: ivi i vecchi creditori lo fecero incarcerare, con gran gioia di Genova, che nell'isola fece dar fiato alle trombe: ma la novella fu creduta a mezzo, sapendosi donde veniva.

Influenze politiche, amicizie altolocate come l'ambasciatore russo in Olanda fecero rilasciare il prigioniero. Alla Camera degli Scabini tutto il Consiglio sorse in piedi al suo ingresso. Era un debitore insolvente: ma era un re, e specie nelle repubbliche il titolo è di grande effetto!

Appena libero, ottenne merci per la Corsica. Si imbarcò sulla *Damigella Agata* veliero olandese, e dopo lunghe peripezie in Europa e Affrica, la nave, carica d'ogni ben di Dio di accomandanti olandesi ebrei e cristiani (era il 2 settembre 1737) giunse in vista dell'isola.

Ma Teodoro, avuto sentore che i genovesi lo attendevano, trasbordò in incognito su di un vascello svedese che tornava al nord, e la nave finì a Livorno col carico.

I Còrsi però erano incrollabilmente fedeli al re assente. Ogni tanto giungevano aiuti tangibili: gli amici di Amsterdam sapevano quale ricchezza di legnami e di olio pos-

sedesse l'isola, e per accaparrarla rischiavano. Sorgevano industrie locali: i porti in mano della Serenissima erano bloccati.

Per effimere che fossero le speranze dei Còrsi in Teodoro, stava il fatto che esse costituivano l'elemento spirituale della rivolta.

Questa poi si eternizzava per colpa di mercanti genovesi poco scrupolosi, « profittatori » sulle forniture di guerra.

E qui si giunge alla « grande svolta » della storia còrsa: la chiamata dei francesi nell'isola, prodromo della seconda e definitiva chiamata al tempo del Paoli, avvenne per causa di Teodoro!

Sbarcati i francesi a Bastia, i Còrsi fecero parata davanti alla piazza con ventimila uomini sotto le bandiere isolane col motto: *In Te Domine speravi*. I gallo-liguri, che non andavano affatto d'accordo fra loro, non fecero sortite; il conte di Boissieux tentò di interporre la sua mediazione, ma invano. Gli olandesi mandavano piombo e caricavano olio; il barone Drost, cavalleresco nipote di Teodoro, sbarcava nell'isola rinfrancando le speranze, e finalmente il 14 settembre 1738 giungeva il re stesso con tre delle quattro navi con le quali era partito dall'Olanda: il carico era di 400.000 zecchini, e il beneficio previsto dai mercanti, del cento per cento.

— Viva il nostro re Teodoro! — Il grido risonò per l'isola: dai 27 cannoni alle siringhe per iniettare l'acquaforte negli occhi delle sentinelle nemiche, dalle 6000 paia di scarpe agli strumenti musicali per la banda della guardia reale, nulla era stato dimenticato.

Nella pianura orientale il conte di Boissieux subì uno scacco e dovette ripiegare su Bastia: malcontento del re di Francia, sostituzione del Boissieux col Maillebois, e rinforzo di dodici reggimenti.

Ma i Còrsi li batterono in altri piccoli fatti d'arme, il cui merito fu, se mai, del Drost, uomo energico e coraggioso.

Teodoro si era fatto poco vedere ed era passato presto sul continente, infaticabile nei raggiri per rafforzarsi la corona sul capo (1739).

Però l'abilità diplomatica e la superiorità di forze dei francesi riuscirono a persuadere i Còrsi della inutilità di ulteriore resistenza, sicchè, quando il re Teodoro per la terza ed ultima volta sbarcò nell'isola in febbraio 1742 (a bordo di vascello da guerra britannico perchè era riuscito a raggirare perfino l'ammiraglio Matthews), la popolazione lo accolse tiepidamente, affrettandosi però a ritirare le munizioni da guerra portate da lui.

Teodoro riparò subito sul continente, e finì per morire in prigione per debiti, a Londra, l'11 dicembre 1756.

Quella linguaccia terribile di sir Orazio Walpole, che per non rinunziare a un motto di spirito mordace avrebbe rinunziato a un anno di vita, si affrettò a scrivere la epigrafe dell'infelice avventuriero che ancor oggi si legge su una parete della chiesa di S.t Ann, a Soho Square:

QUI PRESSO È SEPPELLITO
TEODORO RE DI CORSICA
CHE MORÌ IN QUESTA PARROCCHIA L'11 DICEMBRE 1756
SUBITO DOPO LASCIATA LA PRIGIONE DI KINGS BENCH
PEL BENEFIZIO DELLA INSOLVIBILITÀ
IN CONSEGUENZA DI CIÒ EGLI IPOTECÒ
IL SUO REGNO DI CORSICA
PER BENEFIZIO DEI SUOI CREDITORI
LA TOMBA GRANDE MAESTRA LIVELLA
EROI MENDICANTI GALEOTTI E RE
MA TEODORO APPRESE LA SUA MORALE PRIMA DI MORIRE
IL DESTINO SPARSE LE SUE LEZIONI
SULLA TESTA VIVENTE DI LUI
GLI ACCORDÒ UN REGNO E GLI RIFIUTÒ UN PANE

Non è un caso che i tre unici sovrani còrsi siano morti tutti e tre in Inghilterra; o almeno sul suolo dell'impero britannico: Teodoro, Paoli e Napoleone: e forse Napo-

leone chiese l'ospitalità, negatagli, oltre Manica, con la mente rivolta alla sorte dei predecessori.

A Napoleone piaceva il finale dell'opera « *Il Re Teodoro* », del Paisiello, sul libretto tolto da omonimo poema dell'abate Casti. Il tedesco Vandervelde pubblicò verso il 1830 un romanzo storico su Teodoro, di valore letterario limitato. Non credo che una bibliografia completa su di lui esista ancora.

Ma a Bastia mi è stato detto recentemente che pochi anni or sono uno studioso tedesco ha percorso l'isola in cerca di documenti nuovi sul Neuhoff. Ne avrà trovati?

Speriamo che il suo pellegrinaggio lo abbia portato sui monti di Zicavo, nel cuore dell'isola, teatro dell'ultima resistenza di trecento Còrsi agli ordini del loro pievano e del barone Federico Drost. Per un mese ressero contro quattro battaglioni francesi: poi si arresero. Ma Federico con sette od otto disperati, menando una vita da lupi per i monti nel cuor dell'inverno, braccato da soldati, da spie e da traditori, resse un anno intiero. Finalmente accettò un salvacondotto offertogli dal Maillebois e passò in Toscana, benevola e materna come sempre, la calamita degli isolani. E le autorità toscane e austriache lo accolsero con onore.

Le dame genovesi potevano respirare: la corona di Corsica tornava sui capi di quelle « regine collettive », come si vantavano di essere. Ma per poco ancora. Un tenentino dell'esercito borbonico napoletano, dimissionario, capitanava già la rivolta dei Còrsi quando a Londra Teodoro moriva. Era il generale Paoli, il padre della Patria.

« *La Lettura* », *1929*.

LE MONETE DI CORSICA

Due volte, nella sua storia piena di vicissitudini come forse nessun'altra al mondo, la Corsica è stata libera, e due volte ha coniato moneta.

Povera moneta, come povero, digiuno di arti era il paese: battuta per breve tempo e in quantità limitata, ma appunto per questo tanto più rara.

Primo a batter moneta fu il re avventuriero, Teodoro di Neuhoff, nel 1736. La moneta è d'argento. Nel recto portava la Madonna col celebre motto: *Monstra te esse matrem*: nel verso la Testa di Moro di profilo, l'emblema nazionale, sormontato dalla corona del reame di Corsica da cui pendeva uno spezzone di catena, di tre anelli. Il suo valore doveva essere di tre lire d'argento: un solo esemplare ne fu coniato.

Ce ne fa fede nelle Memorie il Costa, l'unico Còrso che fu fedele al Neuhoff fino alla fine; segretario di Stato e guardasigilli.

Questa moneta si trova oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Gabinetto delle Medaglie, insieme ad altro esemplare evidentemente falso dell'epoca. Essa è dunque forse, fra le monete italiane, la più rara, perchè oltre ad essere un « unicum » oggi, si ha la prova storica della impossibilità di rinvenirne altre. Inoltre essa è la traccia del passaggio, per la terra più meravigliosa del Mediterraneo, nel meraviglioso Settecento, di quella piccola meteora umana che non fu senza influsso sui destini del Buonaparte, rivelandogli le infinite possibilità romanzesche della realtà.

Le monete di bronzo invece, benchè rarissime, si conoscono in diversi esemplari. Sono da soldi cinque, e due e mezzo: per la mancanza di valore intrinseco sono considerate dai numismatici monete di « necessità ».

Sul recto portano il T. R. con la corona « Theodorus Rex »: e siccome i belli spiriti non mancano davvero nell'isola di Cirno, la sigla fu interpretata *Tutto Rame*: e i Genovesi, per conto loro, lessero: *Tutti Ribelli.*

La zecca fu stabilita nel convento di Tavagna, in quella parte centrale della zona orientale dell'isola dove il potere di Teodoro era più effettivo e dove erano la capitale e la reggia: Cervione. Il capo dei monetieri fu un Giulio Francesco, detto Settecervelli per la sua genialità e versatile abilità in tutti i mestieri: ed era ciò davvero necessario in un paese che per secoli aveva vissuto nelle guerre e dove il protezionismo della repubblica di San Giorgio aveva per secoli avversato qualunque sviluppo che favorisse l'autonomia.

I contadini che portavano i viveri ai mercati, i soldati (che giunsero ad ammutinarsi), gli stessi operai della zecca rifiutavano le monete nazionali, le quali invece erano ricercate avidamente dai numismatici sul continente, al punto che a Napoli si ritenne conveniente falsificarle.

Il caustico Jaussin, farmacista della spedizione francese in Corsica del 1738, scrive nel suo libro: « *Je fis l'acquisition de deux monnaies de ce roi de nèfles. Quelques viles qu'elles fussent à cause du sujet et de la matière, elles étaient pourtant rares. Elles eurent un peu de cours dans plusieurs pievi rebelles* ».

Contro quel che si legge nel Le Glay, lo storico di Teodoro inarrivato e inarrivabile, io opino che non la Testa di Moro, bensì quella di Teodoro stessa abbia l'incisore Settecervelli voluto effigiare: infatti il naso è potentemente aquilino, quindi ultra ariano, e corrisponde alla iconografia del Neuhoff: e le due trecce della parrucca pendono sulle spalle.

* * *

Un quarto di secolo dopo, la Testa di Moro, priva della benda agli occhi, la gloriosa effigie isolana nazionale appare davvero sulle monete còrse, coniate dalla repubblica Paolina. Le prime sono del 1762 e le ultime del 1768. Migliori di fattura che quelle di Teodoro, sono relativamente meno rare. Non hanno motto, sono d'argento (10 e 20 soldi) e di bronzo (8 denari, 1 soldo, 2 soldi e 4 soldi). Come nel sigillo della Nazione, la Testa di Moro è coronata e attorniata da due figure allegoriche, due nereidi, simbolo della insularità dello Stato, e per imitazione dell'Inghilterra, che fu sempre la « calamita » di Pasquale Paoli.

Secondo il *Corpus Nummorum Italicorum* le monete còrse paoline appaiono essere state battute in Corte, la città capitale del Paoli: ma il Boswell, il visitatore e apologista entusiasta del Paoli nel 1765 (vedi anche il romanzo del Guerrazzi: *La battaglia di Pontenovo*), dice chiaramente che la zecca era nella casa stessa del Barbaggi, cognato del Paoli, a Murato nel Nebbio. Il Barbaggi era direttore della zecca, era uomo facoltoso e gli piaceva vivere con lusso, contrariamente ai costumi del Paoli e dei Còrsi in generale. I nemici del Paoli misero in giro voci maligne nei riguardi delle ricchezze del Barbaggi: la sua argenteria da tavola fu ricca preda dei francesi durante la campagna del 1769. Era l'argento che avrebbe dovuto essere coniato?

Il Barbaggi disse al Boswell che sperava di coniare delle monete d'oro della repubblica còrsa, ma non sembra che, neppure in via di esperimento, ne siano state coniate.

Una moneta da un soldo del 1768, riportata dal *Corpus Nummorum Italicorum*, reca una immagine differente da tutte le altre: molto probabilmente una campana con lunga corda attaccata al batocchio: l'emblema della libertà, perchè i Còrsi non conoscevano altri segnali o musiche od appelli che quelli della campana sonata a stormo dai conventi e dalle chiese, e quelli del corno marino (conchiglia).

A prima vista parrebbe raffigurato un cappello sopra un bastone: ma non siamo nel paese di Guglielmo Tell, e il copricapo non è quello nazionale còrso.

« *La Lettura* », *1929*.

I CÒRSI ALLA DIFESA DI PORTO MAHON (1782)

La guerra del 1782 tra Inghilterra da una parte, e Francia e America dall'altra, vide, come spesso altre volte, i Còrsi schierarsi dalle due parti. La grande maggioranza, per coscrizione della gente di mare, servì la Francia: i profughi paolisti in Toscana formarono due corpi che andarono a servire in Porto Mahon (Minorca, Baleari) preso dagli Inglesi. Il Paoli stesso, da Londra, nominò i due comandanti, Leonetti di Rostino, suo nipote, e Filippo Masseria. Come i Còrsi si comportassero a Porto Mahon, scrivendo una bella pagina della loro storia militare, proprio per virtù specialmente del Masseria, merita di essere ricordato, sia pur in modo sommario.

È noto che Porto Mahon era stato preso dal Maresciallo di Richelieu, d'assalto, nel 1756 nel corso della guerra dei sette anni ([1]), ritogliendolo agli Inglesi che lo avevano strappato agli Spagnoli nel 1708 (guerra di successione di

([1]) La presa di Porto Mahon da parte dei Francesi nel 1756 fu uno dei più spettacolosi fatti d'arme nel campo ossidionale di tutti i tempi. Fu giudicata « cento volte più pericolosa » di quella di Berg op Zoom (17 luglio 1747), alla quale aveva preso parte anche il Royal Corse. Il Duca di Richelieu aveva giurato in faccia all'Europa che avrebbe alzato lo stendardo di Francia su Porto Mahon, in risposta agli scacchi subiti in India. Disponeva di venti battaglioni. Fra queste truppe era il « Royal Italien » (al completo, su tre battaglioni) e il 1° battaglione del reggimento svizzero De Boccard (il 2° essendo in Corsica, dove un suo capitano, Fesch di Basilea, doveva maritarsi ad Aiaccio e sposare la vedova Ramolino, madre di Letizia e nonna di Napoleone). Gli Italiani erano alla testa di due delle tre colonne di attacco che sotto il fuoco di sessanta cannoni inglesi, fra le 10 di sera del 28 giugno 1756 e le 4 di mattina del 29, scesero nel fossato, piazzarono le scale, combatterono e presero la piazza, e con essa l'isola intera. Con questa azione il « Reale italiano » si coprì di gloria: di soli ufficiali ebbe sei morti e moltissimi feriti.

Spagna). Alla stipulazione del trattato di Parigi (1763) Mahon era stato reso all'Inghilterra, ma con l'aiuto dei Francesi gli Spagnoli lo riconquistarono nel 1782: e in questa difesa appunto i Còrsi si distinsero per la loro bravura. Per effettuare una sortita il Comandante inglese ripartì i Còrsi a gruppi di cinque, dieci, venti, nelle singole compagnie inglesi. La sortita risultò uno scacco. Il Generale inglese mosse aspro rimprovero ai capitani e al resto dei Còrsi, dicendo « che non avevan coraggio e che per ritirarsi e fuggire eran buoni ognuno ». Il Masseria, rendendosi interprete del sentimento dei suoi compatriotti, i quali non parlavano inglese, rispose « con grazia » al Generale: « Se eravamo soli, o non avreste avuto motivo di questi rimproveri, o diremmo di averli meritati. Potete far questo regalo a chi merita, non a' Còrsi, che sanno morire con l'armi alla mano ».

Pronunziando queste ultime parole, « piuttosto con borbottìo, e pallido » si rivolse al Leonetti e al resto degli ufficiali: « tutti applaudirono al detto » e fecero ripetere al Generale che « se volevano conoscere li Còrsi ordinasse una seconda sortita, in più o in meno numero, però essi in un corpo solo e sotto i respettivi capitani e non altrimenti ». Il Masseria « con aria ridente » annunciò tutto al Comandante: questi vedendo che l'aspetto degli altri mostrava « dispetto e fierezza spinta fino alla provocazione e al disprezzo », pensò di accordar loro « questa soddisfazione », e diede ordine che i Còrsi uscissero in pochi e soli.

Così essi furono divisi in gruppi di otto o dieci ciascuno, non vollero uniforme « che potea imbarazzare l'azione: semplice corpetto, baretta all'uso còrso, carchera, stiletto, pistola, sciabola e archibuso ». Sortendo, il Leonetti esclamò: « Patriotti, amici, fratelli, andiamo a morire; Evviva la nostra Nazione e Giorgio III! ». I Còrsi risposero: « *Evviva! ma vogliamo vivere* ». Gli ufficiali erano Leonetti, Masseria, Micheli, Bernardini, Chiarelli, Colle e altri volontari che in quella occasione funsero da capi. Incontrarono gli Spa-

gnoli; li attaccarono all'arma bianca con la massima freddezza, senza dar loro tempo di far uso delle armi: il comandante nemico ordinò la ritirata dicendo: *Estos son hombres del diablo*. I Còrsi stavan facendo prigionieri i superstiti spagnoli in ritirata, quando accorsero in loro aiuto i Francesi: ma questi dovettero ritirarsi, colpiti alle spalle dal cannone spagnolo caduto in mano dei Còrsi.

Avanzarono i Francesi in grosso corpo, con cannoni a mitraglia: il Generale inglese mandò suoi compatriotti a sostegno dei Còrsi ora troppo inferiori di numero e, essendo calata la notte, ordinò la rientrata generale. Il comandante del settore francese era un generale de Falkenhayn, tedesco ai servizi di Francia, che già nel 1777, in Corsica, aveva comandato la piazza militare di Corte. I Còrsi, per ritirarsi, riunirono le loro squadrette e « presentando sempre il viso a' Gallo-Spani » si ripiegarono portando seco buon numero di prigionieri spagnoli e francesi. Il ritorno fu un trionfo. Quante fossero e quali fossero le loro perdite lo storico non dice. Il capitano Colle, rimasto ferito da una fucilata inglese (per errore) durante la ritirata, nella quale i Còrsi erano ultimi, mentre gli si amputava un braccio, volle bere con l'altra mano, « perchè l'altra toglievasi », alla salute della patria sua e di Giorgio III.

Proprio allora i Còrsi seppero che il Generale inglese trattava la capitolazione. Questo avrebbe significato per loro, fuorusciti, la fucilazione o l'impiccagione, in forza di un decreto del Marbeuf del 25 luglio 1778. Infatti il Comandante francese aveva già pensato a chiedere che i Còrsi si rendessero a discrezione con lo specioso motivo di « usar loro delle condizioni vantaggiose ». In consiglio di guerra gli ufficiali inglesi riconobbero la necessità della resa prospettata dal loro Generale. Parlò per ultimo il solo Masseria, che, a nome dei Còrsi, si disse disposto ad attendere gli eventuali soccorsi reggendo all'assedio e, altrimenti, a morire con l'armi alla mano, a meno che non avessero l'imbarco a loro scelta e con gli onori militari. Mentre egli

parlava, i Còrsi armati si affollavano alla porta della camera del consiglio di guerra « con un contegno che mostrava l'eccesso della disperazione ». Il Generale inglese allora assicurò che avrebbero avuto quel che chiedevano; altrimenti tutti insieme, Inglesi e Còrsi, sarebbero morti con l'armi alla mano. Così l'ostinazione dei Còrsi valse ad ottenere a tutti gli Inglesi condizioni migliori di resa. I Còrsi, nella maggior parte, chiesero l'imbarco per Livorno, gli altri passarono alla difesa di Gibilterra, dove si comportarono con la medesima bravura. Uno degli Ufficiali, il capitano Colle, privo di un braccio, andò a Londra, ottenne dal Re un premio e un encomio per l'episodio della amputazione, riferì sulla sortita, e questo rapporto, ed altri fatti, valsero a far condannare il Generale inglese alla pena capitale.

La voce comune era che, qualunque fosse il valore delle truppe e flotte impegnate, vi era un accordo anglo-francese segreto, per il quale agli Spagnoli non doveva restar Gibilterra, altrimenti il Mediterraneo sarebbe rimasto chiuso; e quindi si doveva compensarli col far ritornare in loro possesso l'isola di Minorca. Ma ciò non toglie che, nell'ambito della loro azione, i Còrsi non abbiano dimostrato un forte spirito combattivo e una grande bravura. Eppure essi formavano un corpo assai eterogeneo, in quanto v'erano fra loro elementi ottimi per nascita e per condizione sociale, come i profughi paolisti in Toscana, ma più numerosi erano i banditi dallo Stato, per reati comuni e più specialmente per delitti di sangue.

In tutta l'Isola, quando si venne a sapere della bella condotta militare dei Còrsi a Porto Mahon, a servizio dell'Inghilterra, vi fu soddisfazione generale e unanime coro di lodi (1).

« *Archivio storico* », *1933*.

---

(1) Queste notizie sono tratte dalle opere di varii scrittori còrsi (Iacobi, Arrighi, ecc.), ma più specialmente dalle *Osservazioni sulla Storia di Corsica* dell'abate Ambrogio Rossi (Libro XIII), pubblicate, quasi nella loro integrità, dal benemerito abate Letteron.

BOSWELL: RELAZIONE SULLA CORSICA

An Account of Corsica, The Journal of tour to that Island; and Memoirs of Pascal Paoli. By JAMES BOSWELL, Esq.; illustrated with a new and accurate map of Corsica. Glasgow, printed by Robert and Andrew Foulis for Edward and Charles Dilly in the Poultry, London, 1768, pagg. 382, in 8° (1).

Giacomo Boswell, di Auchinleck, Ayrshire, in Scozia (n. 1740-m. 1795), nella letteratura del suo paese noto soprattutto come biografo del Johnson, fu il primo viaggiatore britannico che nel XVIII secolo si recò in Corsica, durante

---

(1) Cinque furono le edizioni inglesi di quest'opera: l'ultima delle quali, a grande distanza dalle precedenti, è comparsa nel 1925 (ma l' « Account », dopo la terza edizione, non è stato più ristampato). Negli stessi anni 1768 e 1769 comparvero le edizioni tedesca, francese, italiana:

JACOB BOSWELL: *Histor. Geographische Beschreibung von Corsica*, Leipzig, Frisch, 1768, in 8°, 2ª ed. 1769, 3ª ed. 1770, 4ª ed. 1789.

Relation de l'Isle de Corse. Journal d'un voyage dans cette Isle et Mémoires de Pascal Paoli, par JACQUES BOSWELL, écuyer. Enrichie d'une nouvelle et très exacte carte de la Corse. Traduite de l'anglais sur la seconde édition par J. P. I. Du Bois. A la Haye, chez Frédéric Staatman, libraire, 1769, pagg. 239, in 8° p.

Relazione della Corsica di G. BOSWELL, scudiere, trasportata in italiano dall'originale inglese. Londra, Williams, 1768 e 1769.

Giornale del viaggio fatto nell'Isola di Corsica da GIACOMO BOSWELL, con alcune Memorie del generale Pasquale Paoli, che serve di tomo II alla Relazione della Corsica. Londra, Williams, 1768 e 1769.

Sarebbe da verificare, per l'edizione italiana, se trattisi di falso luogo di stampa o se la traduzione fu pubblicata, come è assai probabile, in Toscana.

la guerra dei 40 anni, e che scrisse una relazione del suo viaggio. Tale relazione, che fu di risonanza europea, il « Saggio della Storia dell'Isola » pubblicato insieme alla relazione stessa, gli scritti minori di epoca posteriore, i rapporti personali conservati col Paoli e con altri isolani, l'attività da lui svolta presso statisti britannici a favore della causa còrsa, sono tutti elementi che pongono la sua figura in primo piano fra quelle che lo studioso della Corsica settecentesca deve prendere in considerazione. La « Relazione » è piena e ricca di notizie sì che, non a caso, il Boswell figura nel noto romanzo guerrazziano come il primo personaggio storico nel quale il lettore si imbatte, e dal quale viene accompagnato per buona parte del racconto.

Fino dall'infanzia intelligentissimo, attivo, versatile, animato dalle più nobili ambizioni, bizzarro; addottorato a Cambridge in legge, fornito di largo censo, il Boswell fu attirato in gioventù da svariatissime carriere (ecclesiastica, militare, mondana, teatrale), ma, da tutte presto ritrattosi, si orientò verso la letteratura. Come per ogni inglese di civil condizione del suo tempo, l' « Italian tour » fu per lui di prammatica. Ma non aveva la stoffa del semplice turista. Attraversò rapidamente l'Italia degli abati e dei cicisbei, munito di presentazione per il generale Paoli che combatteva per la libertà di quello Stato còrso che aveva formato e che difendeva contro i Genovesi. Solo la Corsica lo attirava, dove si svolgevano ad un tempo un esperimento di costituzione civile ed una epica impari lotta. Passò per la Svizzera per visitare il Voltaire a Ferney e il Rousseau a Moitiers. O suggerito dal Buttafuoco, o propostosi da se medesimo, il Rousseau era il legislatore « in pectore » della Corsica. Ma, come è risaputo, il progetto non fu mai portato da lui a compimento. Con una lettera del Rousseau come viatico, il Boswell s'imbarcò a Livorno; ma anche senza di essa sarebbe ugualmente andato dal generale Paoli. Il viaggio durò alcuni mesi del 1765.

La « Relazione », scritta nel 1767, venduta all'editore Dilly per 100 ghinee (110 sterline), pubblicata nella primavera dell'anno successivo, andò a ruba, sicchè pochi mesi dopo seguì una seconda edizione, poi una terza, nel 1769. In questo stesso anno venne pubblicato anche lo *Essay in favour of the brave Corsicans* che mirava a render sempre più popolare la causa della libertà e dell'indipendenza còrsa e a procurare aiuti d'ogni genere ai prodi isolani che combattevano disperatamente contro le forze francesi tanto superiori.

La critica letteraria e storica giudicò e giudica in modo diverso la « Relazione » e la « Storia » che uscirono insieme nello stesso volume. La prima, interessantissima, vivace, soggettiva: la seconda di minore importanza ed originalità. Il Johnson aveva sconsigliato il B. dallo scriverla, non riconoscendogli il temperamento di storico; ma lo Scozzese non aveva voluto fare opera di lunga lena, bensì scrivere un breve libro di divulgazione, per la migliore comprensione dell'unita relazione di viaggio. Orazio Walpole, lingua maledica quant'altra mai, pronunciò un giudizio non favorevole: e anche il poeta Gray, lodando il Paoli, sprezzò l'opera ed il suo autore. Invece il Pitt (Lord Chatam) gli scrisse una lunga lettera per lodare il suo generoso entusiasmo: la lettera fu passata da lui al Paoli. Boswell, vestito col tradizionale *pelone* còrso, era stato a visitare il Pitt per perorare la causa còrsa presso il governo; poi, nell'agosto 1768 raccolse 700 sterline come sottoscrizione nazionale a favore dei Còrsi e con esse acquistò tante armi e munizioni che spedì nell'Isola.

Nell'epistolario del Rousseau, pubblicato dal Musset Pathay, si legge una lettera del Boswell con questa frase: « Ce voyage m'a fait un bien merveilleux. Il m'a rendu comme si toutes les vies de Plutarque fussent fondues dans mon esprit ». Il viaggio in Corsica fu, infatti, per lo scrittore scozzese un tuffo nel passato, e il Paoli stesso, scriven-

done, affermò che il B., lodandolo troppo, non gli aveva giovato. Ma il viaggiatore era incapace di piaggeria, scrisse in perfetta buona fede, ubriacato di libertà e di eroismo disperato, come l'uccello fuor di gabbia è inebriato, anche se breve è il volo. È umano che, una volta scritto il libro, se ne servisse (fu detto) per avvicinare e conoscere i principali statisti inglesi: ma non è vero che, scrivendo, falsasse le misure della verità.

* * *

Il libro di Boswell (mi riferisco più specialmente alla 2ª edizione inglese) reca sul frontespizio la nota incisione in rame delle Armi di Corsica col Moro a fronte bendata, fra i due tritoni. Dopo la dedica al generale Paoli, segue (pagg. IX-XXII) la prefazione, nella quale sono citati i due libri sull'Isola che soli erano a sua conoscenza prima del viaggio: la « Mémoire de l'Isle de Corse » di Mr. G. D. C. (Mr. de la Villeheurnois) stampato a Nancy nel 1749, e il noto lavoro del Jaussin, già farmacista militare nelle truppe della prima occupazione francese. Ma il B. aggiunge che allargò poi le sue cognizioni con altri libri e informazioni dirette fornitegli dallo stesso generale de Paoli, dal Rivarola, dal rev. Burnaby, da John Dick, console inglese a Livorno, da Gian Quilico Casabianca, dal dott. Stefanopoli Comneno, dal colonnello Buttafuoco e dall'abate Rostini, tutti personaggi che non abbisognano di presentazione per chi ha qualche familiarità con la storia còrsa del Settecento. Le citazioni di classici antichi, abbondanti e precise, tradotte in versi rimati inglesi con quella fiorita eleganza propria dell'epoca, sono dovute a cinque chiari letterati amici dell'A. La prefazione termina con una ostinata difesa di alcune forme ortografiche antiquate della lingua inglese, e con la raccomandazione che, in eventuali edizioni successive, siano religiosamente conservate. Segue una carta

piegata della Corsica, di Th. Phinn di Edimburgo, 1769. Nella artistica *cartouche* sono attributi militari e navali, e lo stemma Boswell, senza nessuna relazione con cose còrse.

« Panorama conciso degli eventi » chiama l'A. la parte storica dell'*Account*, ed infatti lo è fino al secolo suo, il quale merita una esposizione più estesa per la migliore comprensione di quella che sarà la parte successiva dell'opera. Alla tentazione di tralasciare ogni narrazione dei tempi mistici e favolosi delle origini reagisce ricordando che qualche cosa di vero è sempre misto nella favola, e scorre i passi degli autori classici i più vicini, o i meno lontani, da quelle epoche: Erodoto, Livio, Floro e Plinio. Le citazioni dell'originale greco, copiose, sono in nota, insieme con la traduzione letterale inglese. Del Medio Evo poco è detto; di Ugo Colonna è fatta menzione senza osservazioni critiche; sulla vessata questione dei diritti di Francia e del Papa sulla Corsica non si pronunzia, con trasparente scetticismo. E così pure sui diritti di Genova scaturiti da quelli, o in contrasto con quelli degli antecessori.

Indifferente al lato giuridico della questione, il B. esamina invece con cura quello pratico. Perchè la incompatibilità assoluta fra dominatori e dominati? Osserva che i Genovesi non giungevano nuovi alla padronanza dell'Isola: da secoli la insidiavano, da secoli facevano uso di mezzi subdoli per i loro acquisti parziali di territorio. Non fossero, almeno, stati conosciuti! Invece erano già male giudicati. Arrivavano con spirito di rivali in commercio. Avuta l'Isola intera, fecero come il nuovo arricchito che crede di dover fare scialo di ricchezze: ritennero necessario dare esibizione di autorità tirannica e di potenza illimitata. L'idea di assimilazione non entrò mai nella loro mente. La natura violenta e fiera dei Còrsi avrebbe necessitato un dominio che rispondesse a questi due postulati: 1°) della onnipotenza tale da incuter un certo timore: ma, invece, nei tentativi di conquista i Genovesi si erano dati a dive-

dere per forti, più che per potere intrinseco, per astuzia, arma dei deboli; 2°) della benevolenza, che fu e restò sconosciuta. Questa disquisizione del B. è sensata e appare originale, non suggerita.

I fatti del XVI secolo, di Sampiero e di Alfonso, occupano breve tratto del lavoro, mentre la storia dei Mainoti, immigrati dalla Grecia, forma, unico dei fatti del Seicento còrso, l'argomento di una trattazione del tutto sproporzionata nel quadro generale dell'opera: indizio sicuro dell'uso liberale, apertamente dichiarato del resto, delle fonti storiche inedite fornite dal greco-còrso dott. Giovanni Stefanopoli di Aiaccio. Si giunge così al Settecento, il secolo eroico.

Della guerra dei quarant'anni, trentacinque erano passati quando il B. scriveva: per la concatenazione degli avvenimenti era, quella, tutta storia contemporanea, quasi direi cronaca; sicchè il ritmo dello scrittore si allarga. E in questa parte la fonte principale delle notizie deve essere stato il Rivarola, a giudicarne, come per lo Stefanopoli, dalla estensione fuori di misura accordata alle origini e alle vicende di Casa Rivarola in quel periodo fortunoso. Così pure di Re Teodoro l'A. parla alquanto diffusamente, e lo si comprende per le relazioni che quell'avventuriero ebbe con l'Inghilterra in epoche diverse della sua vita: ultima, la morte stessa, così collegata con la memoria di Walpole, del terribile Walpole che al B. conveniva tenersi buono. Di Teodoro riporta la opinione « dei più saggi e giudiziosi » e del generale Paoli stesso, « che deve essere guardato sotto una luce moderata e che fu di grande utilità per ravvivare lo spirito della nazione che stava cominciando a flettere: ma Teodoro riattizzò il sacro fuoco di libertà ». Il giudizio su Gaffori, dopo l'assassinio di lui, è favorevole dopo aver pesato i contrastanti pareri dei suoi compatrioti, prevalendo in numero e in qualità gli ammiratori sopra quelli che lo giudicavano ambizioso ed egoista.

Si giunge così alla entrata di Pasquale Paoli nella vita

pubblica della sua Isola, con qualche accenno alla sua vita continentale e privata. Dopo aver riportato per intero, nella traduzione inglese, il « manifesto » del 15 luglio 1755 della Consulta di S. Antonio della Casabianca, col quale era comunicata al popolo còrso l'avvenuta scelta di un dittatore, il B. mette in luce meridiana l'importanza dell'operato del Paoli nel campo della amministrazione della giustizia, alla quale il suo popolo era particolarmente sensibile, e i felici resultati subito ottenuti, resi chiaramente manifesti dalla rapidità con cui i Genovesi, battuti, dovettero rifugiarsi nei Presidii. Altro accorgimento messo in rilievo fu quello di non legiferare immediatamente, chè sarebbe stato come nutrire con abbondanza un corpo stremato dal digiuno, ma di preparare con regolamenti il popolo a chiedere esso stesso leggi codificate, regolari; nonchè quello di promuovere il benessere economico con lo sfruttamento delle ricchezze naturali, col commercio, con l'istruzione e le occupazioni civili. Al riguardo della occupazione francese, l'A. non sembra nutrire alcun sospetto sulle vere intenzioni di Francia. L'invio di truppe egli lo crede derivato in pagamento di un prestito in contante fatto dalla Repubblica al Re in epoca precedente. Si rallegra che il Marbeuf, attenendosi strettamente alle istruzioni di guarnire i sei Presidii, non faccia quella guerra di distruzione nell'interno che Genova desidererebbe. E constata, verso la fine del quadriennio, la calma del paese, che era in realtà in attenta diffidenza.

* * *

Non poteva non riuscire accetta al lettore inglese, secolare estimatore del principio elettivo, la esposizione della forma di governo dello Stato Paolino, di cui forse il B. ignora, o non pone in sufficiente rilievo, le origini scaturite dagli statuti dei comuni medioevali italiani opportuna-

mente modificati. Dal nucleo elementare municipale (podestà, padri del comune e consiglieri) alle somme autorità centrali, la struttura statale — quella che fu severamente giudicata dal Buonaparte per la sua troppa complicazione — viene esposta con precisione, in più d'un caso trovando rassomiglianze con la costituzione olandese (uguale diritto di voto di ogni pieve in Consulta, se pur disuguale è il numero dei rappresentanti), e mansioni e poteri del Generale simili a quelli dello Statholder. Qua e là qualche critica moderata; ma generalmente lode a quella « completa e ben ordinata democrazia ». Chiara resulta dalla esposizione la maestà delle Consulte generali per gli elementi di cui erano formate, sia elettivi che corporativi (ad esempio i parenti dei più valorosi morti in guerra). Il B. rileva l'accorgimento del Paoli nel girare l'ostacolo frapposto in Terra non di Comune (cioè l'Ovest ancor semifeudale) all'ordinamento troppo liberale a base elettiva, coll'affidare a quei discendenti di baroni cinarchesi, cumulativamente, le cariche stesse che altrove erano disimpegnate dai varî cittadini, e sottoponendoli a controllo (il « sindacato » di memoria genovese).

In materia di religione lo scrittore scozzese osserva che tutto il clero risentì, presso la popolazione, del danno apportato dalla lotta contro i vescovi, genovesi e assenteisti dal governo temporale del Paoli, e diffusamente tratta delle vicende della visitazione apostolica del Vescovo di Segni. Curiosa, e almeno da me non letta altrove, è la spiegazione della assenza di conventi femminili in Corsica, dove quelli maschili erano invece numerosi (75 conventi, di cui 65 degli ordini mendicanti). Le monacazioni (dice il B.) essendo in relazione con la istituzione del maggiorasco per accentrare le ricchezze familiari in mano di un rappresentante maschile della famiglia, non erano favorite da Genova, per la quale la ricchezza delle famiglie còrse rappresentava aumento di potenza, quindi pericolo. Invece il gran numero

di frati indeboliva quella che oggi si direbbe « la potenza demografica » della popolazione, aumentando i celibi, obbligando le famiglie a tenere nubili, e a carico dei parenti, altrettante figliole. Sarebbe interessante sapere donde l'A. possa aver ricavato queste argomentazioni, le quali mi sembra prestino facile fianco alla critica. Infatti il maggiorasco si fonda non solo sulla spoliazione delle femmine ma anche dei maschi « cadetti » a vantaggio del primogenito, perchè il patrimonio che era immobiliare (terriero) rimanesse integro nei secoli: e i Còrsi, assetati di giustizia, non erano gente fra cui i Giacobbi andassero a offrire piatti di lenticchie agli Esaù. Poi, la gran massa dei frati appartenendo, come si è detto, agli ordini mendicanti, non accoglieva certo i figli di quei ricchi e potenti « caporali » che Genova voleva deprimere.

Sull'organizzazione militare il B., capitato nell'Isola in tempo di guerra, avrebbe potuto essere meno conciso; ma i particolari che fornisce sull'equipaggiamento dei combattenti sono interessanti. La berretta nazionale gli appare uguale a certi elmetti di guerrieri che si vedono sulla Colonna Trajana. Un ufficiale inglese gli ha detto che il « colombo » còrso (conchiglia per segnali) è usato anche dai pellirosse della Carolina. Una circolare del Generale ai parroci perchè gli segnalino il nome dei parrocchiani morti in guerra dal 1729 in poi « per farne un esatto e compiuto catalogo (una specie di albo d'oro) quale potrà giovare alla storia della nazione », è riportata per esteso in inglese e in italiano e giudicata cosa nuova, originale, indovinata, utilissima.

Passando a trattare dei prodotti, riferisce, riguardo ai vini, quel che si legge nel Burnaby, che da buon ecclesiastico doveva intendersene, istituendo dotti confronti col Tokay, col moscato di Frontignac, col Malaga, col Borgogna. Prevede uno sviluppo del commercio isolano, le democrazie fiorenti avendo sempre prosperato nei commerci.

In termini rispettosi deplora che il Re d'Inghilterra abbia emanato il decreto d'interdizione di commerciare con i Còrsi come ribelli a Genova. Gli resulterebbe che il Duca di Nivernois, che aveva stretti rapporti con membri del governo inglese, sia stato quello che fece pressioni, perchè il desiderio della Francia, in appoggio a Genova, fosse soddisfatto. Senza quell'editto, molti « privateers » o corsari inglesi si sarebbero posti al servizio di Corsica per andare in corsa contro le navi mercantili genovesi. Si maraviglia il B. di questa condiscendenza, considerando che fu proprio l'alleanza genovese, con le navi e col legname proveniente di Corsica, quella che permise alla Francia di allestire a Tolone quella flotta che doveva togliere agli Inglesi l'isola di Minorca. Inoltre discorre dello stato rudimentale della agricoltura, delle buone speranze che dà la iniziata coltura del gelso, e porge una lista di prezzi correnti in unità di moneta francese (*livres* e *sous*), forse perchè la desume dalle mercuriali dei mercati presso i Presidii, dove i Còrsi dell'interno potevano vendere ai Francesi delle guarnigioni... cioè, salvando le apparenze, agli stessi Genovesi e presidiani loro nemici!!!

Dopo aver brevemente accennato alle industrie isolane, ancora rudimentali, ma che erano destinate a ricevere adeguato sviluppo in tempo di pace, il B. viene a trattare della istruzione e della cultura. La pubblicazione del manifesto per la erezione di una università a Corte mostra l'importanza che il Generale dava alla attività intellettuale, sia pure in mezzo ai clangori di guerra. Il B., avendo letto nel Muratori il testo di Pietro Cirneo, ne riporta lunghi passi sul carattere degli abitanti, mettendoli a raffronto con le discordi anzi antitetiche opinioni di Strabone e di Diodoro, dei quali cita, nell'originale greco, i famosi giudizi su gli schiavi còrsi: pessimi secondo Strabone, ottimi secondo Diodoro. Egli, col Burnaby, ritiene che i due autori possano conciliarsi, nella ipotesi che uno parli degli schiavi monta-

nari dell'interno, indomabili, e l'altro di quelli delle coste, provenienti da migrazioni mediterranee, più miti. Riferisce anche simili interpretazioni conciliative di altri dotti inglesi. Come saggio di quanto « loici » siano i Còrsi riporta un lungo passo del « La Corsica a' suoi figli leali » e un altro del pure famoso scritto « ai figli sleali ».

Notizie piuttosto ampie e giudizi quasi sempre esatti sono riferiti ed espressi sulla lingua còrsa (che è un italiano più puro di quello che si parla in molti stati della penisola), sul carattere, sulle virtù e i difetti degli isolani, sulla loro attitudine alla poesia e alla musica, sulla loro affinità con altri popoli ecc. Passando ai computi statistici, lo scrittore scozzese calcola che 220 mila fossero i Còrsi, di cui 35 mila nei Presidii (10 mila in Bastia) e che 40 mila armati possano essere levati (solo 500 regolari, il resto milizia). Riferendosi alla situazione di allora, opina che a Genova non manchino i benpensanti, ma che la maggioranza porti la Isola alla rovina e la Repubblica al disonore di perderla. Riferisce la opinione del Richard che l'ambizione spingeva i Genovesi a continuare in una lotta per loro difficile e costosa; in regime repubblicano, essi erano solidalmente tutti un po' re di Corsica. Termina questa parte con la narrazione della presa della Capraia, ultimo avvenimento storico del tempo, e con una eloquente prosa italiana nella quale i Còrsi respingono sdegnosamente l'appellativo di ribelli.

* * *

Più interessante, senza dubbio, è la seconda parte del libro relativa al viaggio compiuto dal Boswell nell' Isola e alle Memorie di Pasquale Paoli. Sfuggito alle lusinghe d'una Circe senese, il giovane B. va a Livorno dove il console di Sardegna, Antonio Rivarola, còrso, lo rinfranca contro le voci che lo dissuadevano dall'intraprendere un viaggio in

paese così barbaro: da lui munito di ulteriori commendatizie, e di passaporto speciale britannico per il caso di incontro in corsari musulmani, s'imbarca per Centuri su di un veliero capicorsino che va a caricar vino. Le calme portano a due giorni la durata del breve viaggio: fra le prime impressioni è quella della dolcezza della preghiera alla Madonna al tramonto: è il « Dio ti salvi Regina », sacro inno nazionale dei Còrsi. Per Centuri la commendatizia Rivarola era per il signor Giacomini, ma questi era morto pochi giorni prima lasciando a un nipote le ricchezze ammassate commerciando alle Indie Orientali, a condizione che con esse sostenesse la causa e le finanze della nazione còrsa e, se questa fallisse nel tentativo di liberarsi da Genova, esulasse a Livorno. Fu valida, invece, la lettera a Centuri per la famiglia degli Antonetti, cugini del defunto, patriotti, ospitali. La loro è la prima casa còrsa in cui entra, con gran maraviglia, perchè, dopo tutte le prevenzioni contro la barbarie còrsa, « era una casa italiana come un'altra ».

Di lì, a Pino, per il sentiero aspro che allora era tutta la « route du Cap ». Lo ospitano i Tomasi; a Cànari i frati; a Patrimonio non dice; a Oletta il conte Nicola Rivarola fratello del console sardo a Livorno, e « di salute così cagionevole da non poter partecipare alla guerra ». Dovunque si fermasse, alla partenza eran chiamate a gran voce « le donne, le donne! » portatrici a spalla dei suoi bagagli: perchè per un uomo non sarebbe stato decoroso. A Morato è ospite del Barbaggi, marito della figlia di Clemente Paoli. La zecca dell' Isola è nella stessa sua casa, che è montata con gran lusso; a desinare vengono servite dodici portate, in porcellana di Sassonia. Per le Costère, in Casinca e di lì a Corte. In attesa del ritorno del Generale che « passa il sindacato » in provincia, viene allogato nell'appartamento di lui nel convento dei Francescani. Loda gli ospiti e il loro edificio, loda i membri del Supremo Consiglio per la loro saggezza. L'università era in vacanze. In Castello vide il

boia che viveva in una torretta preparandosi il cibo da sè, abborrito com'era dal popolo tutto.

Tardando il Generale, il B. decide di andagli incontro a Sollacarò. Quivi viene subito introdotto. L'impressione è ottima. Il Paoli veste alla continentale, è cortese e riservato, conversa in francese e in italiano. Con l'andar dei giorni il Paoli, che da principio deve aver ritenuto il B. un incaricato di missione o un osservatore ufficioso, diviene man mano meno riservato, e il B. più confidente: le conversazioni aumentano di interesse e ogni sera il B. prende fedele nota di quanto ha udito. È un florilegio di aneddoti di motti di detti che riassumere non sarebbe molto più breve che riferire per intero. Eccone alcuno: B. « Come è possibile che siate così disinteressato? » P. « Non sono disinteressato. Il mio interesse è di farmi un nome. So che chi giova alla patria sua se lo fa. Pure, se fossi sicuro di rendere felice questo popolo, accetterei anche di essere dimenticato ». Ho una « superbia indicibile (riferito in italiano nel testo; che si può dire anzi costellato di citazioni italiane) e la mia intima approvazione mi basta ». Il suo sogno, confessava, sarebbe stato quello di vivere con dotti in una società raffinata: eppure aveva prescelto l'Isola sua rude e le sue genti semicivili. — « Perchè? » — « Vincent amor patriae laudumque immensa cupido ». — Questa citazione virgiliana, nella bella pronunzia italiana del latino, incantò il B. al punto che avrebbe voluto eternarla nel marmo in quel momento. L'inglese il Paoli lo parlava lentamente, mancando di pratica, fin dal tempo che conversava con ufficiali irlandesi al servizio di Napoli, dieci anni prima. Conosceva bene la storia e la politica britannica. Diceva che la Corsica era come il figlio, morto e freddo, della Shunamite, e che i Còrsi dovevano, come il profeta Eliseo, coprirla strettamente per ridarle calore e vita. Calcolava che solo un ventennio almeno dopo aver acquistata la libertà, i Còrsi avrebbero potuto darsi alle arti e alle scienze. Spesso sorrideva, mai rideva.

Del padre si diceva debitore per la rigida morale privata che gli fu sempre di guida. Riteneva che il capo (non ereditario) di una nazione non dovesse mai ammogliarsi. — « E se aveste un figlio che vi succedesse nel potere? » — « E che sicurezza avrei che pensasse ed agisse come ho pensato ed agito io? ». Avrebbe preso moglie solo se « una immensa dote » gli avesse permesso di assistere il suo paese. Uomo privato, si sarebbe coniugato: ora era sposato alla sua Isola e tutti i Còrsi eran suoi figli. Del suo popolo, del valore militare di cui dava prova, era superbo.

Dei capi della nazione il B. conobbe il Suzzoni, Gian Quilico Casabianca, l'abate Rostini, il padre Guelfucci. Il popolo non era amante di giuochi, ma di fatti marziali, e di canti e poesie in onore di combattenti. Delle nazioni straniere il Paoli diceva: « amici fuori di casa ». Della Bibbia prediligeva la storia dei Maccabei, da cui traeva il parallelo: Gran Bretagna sta a Corsica come Roma antica a Giudea. Il Libro dei Maccabei, non facendo parte della dottrina protestante, il B. lo riassume per i suoi lettori britannici: e la predilezione del Paoli per questo libro della Bibbia ci è confermata dal fatto che gli storici e memorialisti dell'epoca ci tramandano che almeno due delle famose orazioni di Consulta, durante la guerra dei 40 anni, a favore della resistenza a ogni costo nei momenti più tragici, terminavano appunto col motto dei Maccabei: « Melius est nos mori in bello quam videre mala gentis nostrae ». Altro detto del Paoli: « Perchè il fuoco dell'amor di patria si conservi, non bisogna ragionare troppo (il che è vero di tutte le grandi passioni). Il Maresciallo de Saxe ragionò e finì per portare le armi francesi nel cuor della Germania sua patria ». Discorrendo della vita di società, aggiunse: « Fin da giovanissimo ebbi sempre in vista la posizione che ora occupo: sicchè miravo altò. Ero a Napoli, tenevo in società il mio posto, conservando però sempre la mia libertà e personalità. Non giocavo, e ho sempre odiato i dicitori di motti di spirito ».

Tale era nel Paoli la celerità di pensiero, che non gli era possibile di scriver da sè: chiamava l'abate Guelfucci segretario (il quale doveva usare una specie di stenografia o esser dotato di grande memoria) e gli diceva: « presto, pigliate li pensieri ». Prodigiosa la sua memoria sia nel campo della erudizione (conosceva i grandi classici e li citava assai di frequente e con proprietà) che in quello pratico (sapeva il nome e le genealogie di tutti i Còrsi). Sapendosi insidiato dai sicari dei Genovesi, teneva sempre seco numerosa guardia di cani. In arte militare era versato e il B. riporta un suo lungo ragionamento per dimostrare che gli elefanti da guerra degli antichi dovevano portare le torri non sul dorso ma trainate. Invece non riferisce alcuna opinione o apprezzamento del Generale in riguardo ai Francesi e al loro operato presente o previsto; ma, come è noto, era quello un periodo di calma e di semplice occupazione di presidii.

Il ritorno del Boswell a Bastia avvenne per la via di Cauro (dove lo ospitarono i Peraldi), Cuttoli, Bocognano, Corte, Rostino (Clemente Paoli era assente), Vescovato (ospite di Buttafuoco). A Bastia accettò l'ospitalità dei Morelli. La storia dell'epistolario Buttafuoco-Rousseau è estesamente narrata, insieme coi commenti del Voltaire, e con la linea di condotta tenuta dal Paoli in tale occasione. Nella stessa Bastia anche il generale Marbeuf volle ospitare il B. e lo fece amorevolmente curare delle febbri che aveva contratte (malaria, con tutta probabilità). Così il signor de Caraffa, ufficiale del Real Còrso, gli fu cortesissimo, e mise a sua disposizione tutto il denaro che volesse, avendo egli esaurito il proprio. Prima di partire per il continente, il B. scrisse al Paoli una lettera di ringraziamento e ne ebbe in risposta un'altra lettera riportata per intero, nella quale traspare, oltre la squisita urbanità delle frasi, l'amarezza di sentire sè e la sua causa abbandonati nel mondo dei contemporanei. (La Corsica era in pelone e l' Europa in parrucca: ma la fine delle parrucche si approssimava in

America e in Europa). Conclude il B. con la osservazione comune a tutti quelli che studiarono la figura del Paoli: essere egli una figura di Plutarco.

* * *

Vale la pena di accennar brevemente alla fortuna dell'opera e di riferire alcuni dei giudizi che sulla medesima furono pronunciati. Il libro fu, certo, uno dei prediletti di Napoleone giovinetto, e in una lettera dalla Scuola di Brienne si legge che ne fa richiesta allo zio canonico. Devesi certo trattare della traduzione francese o della italiana, non conoscendo egli l'inglese. Non sarà difficile indagare se l'opera continuò a figurare nella biblioteca portatile (da viaggio) dell'Imperatore e poi in quelle dell'Elba e di S. Elena. G. C. Gregori, nella introduzione alla ristampa del Filippini (Pisa, Capurro, 1827, pag. CXIII) scrive che « il B. è l'amico del Paoli e dei Còrsi, e sovente nella sua opera con calore prende a celebrare fuor di misura quel popolo allora per l'appunto parato alla difesa della sua libertà. Non ebbe forza la critica di raffrenare in quei difficili momenti i sensi di ammirazione che il Paoli e i suoi seguaci destarono nell'alto e forte animo dello scrittore ».

Il Pommereul, a pagg. 6-8 del Discorso preliminare alla sua *Histoire de Corse* (Berna, 1779), ha una lunga violentissima requisitoria contro il Boswell per la sua esagerata parzialità, ma egli stesso, che si proclama imparziale e non corsofobo quanto il Jaussin, non tiene il giusto mezzo: inoltre, non essendo mai stato nell'Isola, gli mancò quell'importantissimo elemento di giudizio che è l'impressione personale. La quale invece pèrmea tutto il lavoro dello scrittore scozzese. Si deve poi considerare la sua « Relazione » nei tempi. Il Pommereul scriveva dieci anni dopo la battaglia di Pontenovo e la pace fatta, o imposta dai Francesi: il Boswell scrisse in mezzo ai Còrsi che ogni giorno

rischiavano la vita combattendo; è naturale che chi vive in una atmosfera eroica veda tutto trasformato intorno a sè. Così scrive, fra l'altro, il Pommereul: « Boswell, malgrado la sua flemma britannica, non ha visto che col microscopio: agli occhi di questo strano osservatore Paoli è un nuovo Licurgo, un altro Solone. L'orribile villaggio di Corte diviene una nuova Lacedemone, il suo castello gli rappresenta l'antica fortezza di Sparta, il Tavignano e la Restonica che bagnano le sue mura gli fan ricordare il Taigete e l'Eurota... Questo romanziere non ha visto nei Còrsi che un popolo di eroi che moriva senza rimpianto, per la sua patria, sacrificando tutti i suoi gusti, immolando tutte le sue passioni alla più degna dell'uomo, alla Libertà. È vero che presso i Còrsi si trovavano molte di queste virtù, ma la nazione era lungi dall'essere virtuosa: egli la vedeva con gli occhi dell'entusiasmo e la dipingeva come la vedeva. Non si deve essere sorpresi di questo modo di considerare le cose, in un uomo che provava una specie di fremito all'avvicinarsi del divino Paoli, di questo prodigio di cui crede che non si trovi più il modello se non nelle vite degli uomini illustri di Plutarco. Boswell non ha esitato a farsi apologista dell'omicidio in odio all'adulterio. Paoli merita elogi senza dubbio, e son lontano dal credere che non sia un uomo abilissimo; ma se fossi Paoli, e un panegirista stupido come Boswell m'avesse lodato con tanto entusiasmo, non oserei inorgoglirmi d'esser piaciuto a questo inglese. Leggete il suo « Stato della Corsica » e sarete sorpresi di trovarvi Paoli non solo politico profondo, legislatore sublime, virtuoso, come i romani dei bei secoli della loro repubblica, ma ancora di vedervelo dipinto come un vero credente, un zelante della fede, un ispirato, un uomo da rivelazioni. Boswell non è contento d'averne fatto un eroe; se avesse potuto ne avrebbe fatto un santo: perdoniamogli pertanto queste pazzie; credeva Paoli difensore della sua patria, l'apostolo e il sostegno della sua libertà: come allora

non avrebbe potuto sembrare un semidio agli occhi d'un Inglese? ».

Qui il Pommereul si scopre ingenuamente e mostra il debole della sua argomentazione. È l'odio francese contro gli Inglesi che qui compare, e il Paoli e i Còrsi ne risentono danno per via indiretta. A parte che il Tavignano è un fiume e il Taigete un monte, sicchè qualcosa di erroneo nella geografia esiste anche presso il Pommereul: il carattere spartano di Corte appare a chiunque abbia visitato la città, e il Tommasèo, che di Grecia se ne intendeva, dice lo stesso nel suo Proemio alle lettere del Paoli, e non per servile imitazione del Boswell. Circa la opinione sulla religione, lo scrittore scozzese, come protestante, riferisce sempre molto oggettivamente tutto ciò che ha tratto con la religione dei Còrsi, come se il cristianesimo, inteso in un modo o nell'altro, non lo riguardi minimamente.

Più equanime, per tagliar corto, è il giudizio del còrso Jacobi (*Histoire de la Corse*, Paris, Ballizard, 1835). « Boswell visitò la Corsica sotto il generalato del Paoli. Al suo ritorno in Inghilterra pubblicò un'opera che ebbe molto successo e fu tradotta in diverse lingue. L' A., dopo un sommario poco esatto sulla storia antica dell' Isola, espone con parecchi dettagli quale era la sua situazione sotto la autorità del Generale legislatore. Provvisto di documenti da Paoli stesso, che gli aprì il suo cuore e gli espose la portata della sua politica, B. fece conoscere ai suoi compatrioti i felici resultati che il regime della libertà più estesa e meglio intesa produceva allora in un paese che aveva avuto tanto a soffrire della più nera ed atroce tirannia Lo si è accusato di essersi mostrato troppo grande ammiratore di Paoli, ma l'ammirazione è legittima quando ha per base l'esame dei fatti. Ora, nessuno ha contraddetto Boswell nell'esposizione, che egli ha per il primo sottoposta agli stranieri, dell'insieme della organizzazione di governo del Paoli. Al contrario, quelli che hanno scritto dopo di lui

sulla stessa materia l'hanno imitato pedissequamente: dunque aveva detto la verità. Per conseguenza niente di più naturale che vedere un amico della libertà fare l'elogio di uno dei legislatori che l'han compresa meglio... ».

In tempo assai più recente Arthur Chuquet si è occupato dell'opera del Boswell nella « Revue de la Corse » (maggio 1925), in occasione della pubblicazione della quinta edizione inglese uscita nello stesso anno, a cura di C. Roberts. Egli approva la omissione dello *Account of Corsica*, imitando in ciò la 4ª edizione inglese curata dal Birkbeck Hill, nel 1879, e trova facile appoggio nel Johnson che disse quella parte dell'opera una mera compilazione. Se il Boswell non avesse candidamente citato, nella prefazione, le fonti cui attinse, il Johnson, che di Corsica nulla sapeva, non lo avrebbe criticato colpendolo con armi da lui stesso fornite. Per sua natura l'« Account » non poteva essere curioso ed originale quanto il « Giornale di Viaggio ». Si deve per questo annullare il minore o il peggiore di due termini di paragone? E poi, la precipua fonte di informazione del Boswell fu il Burnaby: ma il Johnson non poteva sapere quanto influì questi sullo scrittore scozzese, comunicandogli la sua opera manoscritta, perchè il libro Boswell fu pubblicato nel 1768 e quello Burnaby, invece, nel 1809, cioè quarant'anni dopo.

Il recensore francese non mena per buoni i motivi del viaggio in Corsica dichiarati dal B., cioè quello turistico e quello storico-politico: no; egli cercava, dice, la fama letteraria mediante un soggetto nuovo di zecca, e poi la curiosità *rousseauiana* di veder una « prisca gens mortalium ». Però ammette che, giunto il B. in contatto con la bestia rara Paoli, « il s'enticha de lui »: e così gli riconosce la buona fede. Inoltre il Chuquet fa carico al Roberts di non aver citato nella prefazione due personaggi francesi: Napoleone che nella sua adolescenza fu così profondamente influenzato dalla lettura del Boswell, e Mirabeau. Questi,

che era sottotenente di fanteria nella « Légion de Lorraine » in Corsica, pare che saccheggiasse letteralmente il libro del Boswell per scriverne uno lui, che restò manoscritto e poi andò perduto. E, coerentemente alle abitudini in fatto di gratitudine (fastidioso peso di cui l'uomo si sbarazza al più presto) lasciò scritto che il Boswell era un « fanatico entusiasta »: e il Chuquet ribadisce aggiungendo che il Mirabeau dovette « indignarsi per l'infatuazione del Boswell rispetto al Paoli ».

In sostanza, al B. non resta altra lode, da parte del recensore, che quella di colorista. Troppo poco: e più sotto egli constata con soddisfazione che il desiderio di « fomentare una stretta unione fra il coraggioso Còrso e il cordiale e generoso Britanno » rimase vano, perchè « par malheur, une année après la publication du « Tour » en 1769, la France conquit la Corse et l'Angleterre n'intervint pas ». E cita la frase di Lord Holland: « Noi non saremo abbastanza scemi da far la guerra perchè il signor Boswell è stato in Corsica ». Veramente Lord Holland non era l'intera Inghilterra, perchè vi era tutto il partito opposto al suo che pensava nell'altro modo, pur non essendo al potere: e nomi come quello di Nelson possono essere citati per opinioni opposte a quella di Lord Holland. Concludendo, ammettiamo che il B. fosse « ingannato dalla immaginazione »: questa era come un vivo fogliame che traeva succo di vita dalle radici del cuore, e non dalla pura fantasia. Qui sta il segreto del successo del libro Boswell, oggi fresco come due secoli fa, e meritevole sotto tutti gli aspetti, più specialmente per la ricchezza delle notizie e per il calore che tutto lo anima, di essere più largamente conosciuto. Utile e provvida senza dubbio, dopo la recente quinta edizione inglese, tornerebbe una seconda edizione italiana.

« *Archivio storico di Corsica* », *1933*.

L'ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA CIPRIANI DEL CAPOCORSO

Nell'Archivio di Stato di Firenze, Carte Strozziane A. 94, si trova questa notizia genealogica:

« Arbor genealogica familie Cipriani a tempore quo egressa est Florentia usque ad tempus praesens 1650:

Giovannale de Cipriani nobilis florentinus fuit filius Bonaguidae de Cipriani, et anno 1445 transit in regnum Corsice. Omnia bona quae adquisivit fuerunt liberata ab omnibus subsidis et decimis, et privilegium illi concessum anno 1459 sicut narratum est per historiam Corsice compositam per Antonium Petrum Filippini, foglio 55:

De supredicto Giovannale natus est Simon de Cipriani. De Simone nati sunt Fornelio et Orso Santo de Cipriani dominus oppidorum de Cabries et de Trebeillane. De Fornelio nati sunt Simon et Georgius de Cipriani qui venerunt in civitatem Massiliam. De Orso Santo nati sunt Baldassar de Cipriani dominus oppidi de Cabries et Johannes Paulus de Cipriani dominus castelli dicti de Trebeillane et supradictus Orso Santus venit Massiliam anno 1561.

De Simone filio Fornelii de Cipriani natus est dominus Baltasar de Cipriani Regius Consiliarius et in cura senescalis pra(e)ses apud Massilienses ».

Rilevando da questo albero genealogico che i nominati Cipriani passarono alcuni a Marsiglia, altri in castelli provenzali, non si comprende quali attacchi vi siano con i Ciprianï capicorsini (Centuri) più volte rammentati con onore nella storia italiana dell' 800: se cioè non siano citati

nella genealogia altri membri della famiglia rimasti in Corsica, oppure se quelli citati conservarono le proprietà isolane e tornarono (tutti o parzialmente) nell' Isola.

Un albero genealogico, più sicuro ed esatto, fu compilato, forse sulla base delle notizie ricevute dal Passerini, da uno degli ultimi più illustri discendenti della nobile famiglia toscana, trapiantato in Corsica, cioè da Leonetto Cipriani, che fu, come è noto, governatore di Livorno (1848) e poi delle Romagne (1859), aiutante di campo di re Vittorio Emanuele II, senatore ecc. (1). Da quell'albero, pubblicato in appendice alle « Memorie sulla Cappella della Madonna dei Dolori » (2), si ricava che Giovanni o Giovannale di Antonio Cipriani, emigrato in Corsica nella prima metà del secolo XV, ebbe due figli Orso Santo e Fornelio, entrambi con discendenza. Il ramo del primo si fissò in Provenza ed è ora probabilmente estinto. Il ramo di Corsica, ancora esistente, deriva da Fornelio. Un suo trisnipote, Matteo, ebbe, tra gli altri, due figli, Sebastiano, i cui discendenti vivono ancora alla Trinità (3), e Giuseppe: da quest'ultimo

---

(1) Cfr. su di lui la biografia dettata da LEONARDO MORDINI, nell'op. *Dizionario del Risorgimento Nazionale*. Milano, Dr. Francesco Vallardi, 1930, vol. II: Persone, pagg. 699-700.

Leonetto Cipriani, che godette la piena fiducia di Napoleone III e la stima di re Vittorio Emanuele II, dettò le sue « Memorie autobiografiche » che, rimaste sino allora inedite e sconosciute, furono pubblicate dalla Casa editrice Zanichelli di Bologna, a cura dello stesso Mordini.

(2) *Memoria del generale conte Leonetto Cipriani in difesa dei suoi diritti sulla Cappella della Madonna dei Dolori nel Convento della SS.ma Annunziata in Corsica*. S. l., s. t., s. a. (ma 1883), di pagg. 75. L'albero genealogico che segna, come capostipite, un Cipriano vissuto verso la metà del secolo XII, trovasi, in tre grandi tavole, alle pagine 45-50.

(3) I Cipriani, andati a cercar fortuna in America, furono forse i fratelli Matteo e Francesco che, sulla fine del secolo XVIII, partirono alla volta delle Antille, insieme a due altri loro fratelli e al cugino Sebastiano. Di essi così scriveva Pasquale Paoli al suo parente Franceschetti, l'8 aprile 1803, da Londra: « Se per altro il vostro nipote è, come scrivete, determinato di tentare la sua sorte per l'America, troverà alla Trinità i Cipriani di Centuri, che vi hanno fatto un'immensa fortuna ed ai quali, dovendo rispondere tra qualche giorno, ne

nacque Matteo, padre di Leonetto (1812-1888), di Alessandro (1818-1843) e di Giuseppe (1826-1911) (1) che tanta parte presero alle lotte dell'indipendenza italiana.

L'ultimo discendente maschile del ramo di Corsica è il conte Alessandro figlio di Leonetto, tuttora vivente a Centuri. Riccardo Cipriani, unico figlio maschio di Giuseppe, ebbe grado di ufficiale superiore nella Regia Marina, ma poi, troncata la carriera, si rese dimissionario. Nel 1915, appena dichiarato il nostro intervento nella grande guerra, e forse anche prima, si arruolò nuovamente come soldato semplice volontario in aviazione, e morì in combattimento aereo, o, comunque, in volo (2).

« *Archivio* », *1933*.

---

farò menzione, nel caso che egli vi arrivasse, affinchè si dispongano a somministrargli qualche apertura per far valere il suo talento e la sua industria. Vi sono pure all'isola di San Tommaso, sotto la dominazione Danese, li Bartolomei di Luri, che sento esser milionari, ma coi quali non ho rapporti nè corrispondenze... ». Cfr. *Lettres de Pascal Paoli*, a cura del dottor Perelli, nel « Bulletin de la Société des Sciences historiques et naturelles de la Corse », a. XV, 1895, fasc. 187, pagg. 369-70.

(1) Sui fratelli Alessandro e Giuseppe Cipriani, cfr., oltre le biografie dettate dal Mordini nello stesso *Dizionario del Risorgimento Nazionale* (pagg. 698-699), anche: E. MICHEL, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica* (1830-1840), in « Archivio Storico di Corsica », a. I, nn. 3-4, dicembre 1925, pagg. 297-8, 305, e: *Giuseppe Cipriani*, in « Il Risorgimento italiano », a. V, fasc. 6, dicembre 1912, pagg. 946 e seguenti.

(2) Di carattere un po' strano, Riccardo Cipriani ebbe fama di ottimo cavaliere specialmente a Pechino dove, verso il 1904, comandava la Legazione d'Italia e dove tutti allora, militari e civili, facevano della equitazione. Più tardi, al tempo della guerra libica, essendo dotato di estro poetico, scrisse versi di intonazione eroica. Meriterebbe, anche per la sua bella morte, di essere più conosciuto.

« PEDIGREE » DI NAPOLEONE E INSULARITÀ DI COLOMBO

Silverio Benielli, paziente e fortunato ricercatore negli Archivi dipartimentali d'Aiaccio, durante il 1933-34 ha fornito al *Petit Bastiais* materiale per una serie di trenta ottimi articoli sui Buonaparte prima di Napoleone. Lavoro fondamentale che utilizza e controlla i pochi scritti veramente originali su tale soggetto e che, accodandosi così autorevolmente a quelli, chiude per fortuna questa parte della farraginosa bibliografia napoleonica, stralciando via plagiatori apocrifi, dilettanti, e farisaici scribi *ejusdem farinae*: dei quali il capostipite fu quel leggerone di Giuseppe, il « généalogiste de la famille », secondo l'ironico dire dell'imperiale fratello, dichiaratosi « nobile dal giorno d'Arcole ».

Risalendo alle fonti, i lavori basilari sono il *Nid de l'Aigle* di Colonna de Cesari Rocca, e il libro di Léonce de Brotonne che da quello trasse molto; Filippo de Caraffa di Bastia, della famiglia così illustre per gente di toga di scienze di lettere e d'armi anche ai giorni nostri; Celeste Bosc col suo inventario sommario degli Archivi d'Aiaccio (Draguignan 1896); i due Campi, aiaccini, con numerose pubblicazioni; e il dott. Barbaud.

Rammento che anni sono, avendo offerto ad una rivista illustrata italiana qualche scritto di soggetto còrso, mi sentii rispondere: « Sì, purchè non si tratti dell'*eterno* Napoleone ». Io, del resto, l'avevo previsto.

Oggi, sulla scorta delle fonti sopraddette e del Benielli,

mi propongo di esaminare in riassunto il *pedigree* di Napoleone, di rintracciare cioè e portare in nuda cifra le percentuali di sangue delle varie razze che scorrevano nelle vene del grande Còrso.

Non mi lusingo con questo di porre fine al torneo sulla corsicità, peninsularità o gallicità di Napoleone, torneo che dura da più d'un secolo senza infligger colpi mortali a nessuno e che sempre durerà, perchè la influenza dell'ambiente esce dal campo matematico ed ha tanta importanza: ma sarà il mio pur sempre un passo avanti.

Premetto che, perchè i risultati fossero sicuri, dovrebbe esser controllata la verità di una premessa che sono costretto a fare, nella ignoranza della genealogia della famiglia Ramolino (alla quale la erudizione del Benielli spero vorrà estendere le sue ricerche d'archivio in Aiaccio): cioè che il ramo materno di Napoleone fosse composto di generazioni ininterrottamente liguri « presidiane » di Aiaccio senza immistioni di sangue còrso dell'interno dell'isola, o di Còrsi urbanizzati.

Per chi non avesse soverchia dimestichezza con la per niente facile storia isolana rammento rapidamente che la repubblica di Genova era sicura padrona di soltanto cinque o sei porti (tutti i porti importanti) che aveva fortificati e popolati con gente ligure, la quale, detenendo le cariche principali, non si lasciò mai soffocare dalla immigrazione di Còrsi, del resto legati ormai ai Genovesi per comunanza di interessi, e quindi divenuti quasi sempre ostili ai Còrsi dell'interno, spesso in rivolta aperta e mai dòmi. Gli abitanti di queste città di presidio, fra le quali era Aiaccio, erano detti presidiani.

La difficoltà di determinazione della data e del modo del passaggio dei Buonaparte dal continente all'isola è complicata dal fatto che dei Buonaparte di Sarzana, fiorentini o samminiatesi ligurizzati, la prima emigrazione fu non in Aiaccio ma a Bastia: il ramo bastiese però si estinse presto.

Poi, bisogna sfrondare l'albero dalle interessate e mentitrici asserzioni dei genealogisti dell'epoca del primo e del secondo Impero: i Buonaparte di Sarzana saranno stati nobili, ma certo erano impecuniosi e decaduti nel Quattrocento. Per tre generazioni consecutive a cominciare dal capostipite in Corsica, i Buonaparte sono semplici soldati mercenari, ed è inutile sfogliare, per il periodo 1480-1560, pergamene o carte di governo della città di Aiaccio ricercandone i nomi.

Allego una tabella nella quale, generazione per generazione, la toscanità ligusticità e corsicità di sangue della famiglia Buonaparte è determinata; rammentando quel che ho detto per la famiglia Ramolino ed estendendolo per necessità ai rami materni di tutte le generazioni: cioè che li ritengo liguri puri, per la maggiore probabilità che sia così, mentre la percentuale di sangue còrso forse sarà maggiore. « *A fortiori* » non posso tener conto di ipotesi su origini adulterine. Non ricordo chi disse, a sostegno di una parziale germanicità di Napoleone, che Letizia Ramolino sarebbe stata figlia del capitano Fesch, svizzero tedesco, secondo marito della madre di lei, una Pietrasanta. (Il che è completamente assurdo; perchè Letizia nacque nel 1750 e precisamente il 24 agosto: ma solo sei anni dopo i Francesi furono di guarnigione in Aiaccio, e fra questi il secondo battaglione del reggimento svizzero De Boccard al quale il Fesch, di Basilea, apparteneva: gli altri due battaglioni essendo alla campagna delle Baleari).

Generazione	Toscanità	Ligusticità	Corsicità
1ª GIOVANNI di Cesare, soldato, viene da Sarzana a Bastia verso il 1480, già ammogliato con donna del suo paese	1	0	0
2ª FRANCESCO di Giovanni, detto il Moro, soldato, nato a Sarzana, ivi ammogliato con Caterina del Castelletto, è a Bastia verso il 1483, morto 1540 ad Aiaccio	1	0	0

Generazione		Toscanità	Ligusticità	Corsicità
3ª	Gabriele di Francesco, prima soldato poi sacerdote, ammogliato con donna (ligure?) di **Aiaccio**, morto quasi centenario nel 1589	1	0	0
4ª	Girolamo di Gabriele, nato e morto in **Aiaccio**, legale, marito di Pellegrina Calvari presidiana ligure	1/2	1/2	0
5ª	Francesco (il 2°) di Girolamo, nato ?, morto 1633, notaro, ammogliato con Cammilla Cattaccioli di Bonifacio, vedova Delle Vie, presidiana di Bonifacio	1/4	3/4	0
6ª	Sebastiano di Francesco, notaro e mercante, nato ?, ammogliato con Maria Restelli presidiana ligure, morto 1643 (dai discendenti di prime nozze non proviene Napoleone)	1/8	7/8	0
7ª	Carlo Maria di Sebastiano, commerciante, nato 1637, morto 1692, ammogliato con Virginia Oddone, presidiana ligure	1/16	15/16	0
8ª	Giuseppe di Carlo Maria, nato 1663, morto 1703, ammogliato con Maria di Bozi (Bozio, Bozzi), nobile còrsa .	1/32	31/32	0
9ª	Sebastiano (il 2°) di Giuseppe, nato 1683, morto 1760, ammogliato con Marianna Tusoli di Bocognano, còrsa	1/64	31/64	32/64
10ª	Giuseppe Maria, nato 1713, morto 1763, ammogliato con Maria Saveria Paravicini, presidiana ligure	1/128	31/128	96/128
11ª	Carlo Maria, nato 1746, morto 1785, ammogliato con Letizia Ramolino, presidiana ligure	1/256	159/256	96/256
12ª	Napoleone, nato 1769, morto 1821, ammogliato con Maria Luisa d'Austria .	1/512	415/512	96/512

Napoleone è dunque per *quattro quinti* ligure e per *un quinto* còrso di sangue, conservando solo una cinquecentesima parte del sangue originario toscano.

Ozioso dunque discutere sulla italianità di razza che è al cento per cento; perchè, come della germanicità, si può fare giustizia della ellenicità (spartana mainota) del suo sangue. Infatti, sia pure che Calomeros, nome del capo dei Mainoti sfuggenti il giogo turco e ricoverati in Corsica da Genova, sia la traduzione del nome Buonaparte e viceversa, sta il fatto che non vi fu alcun parentado diretto fra i Buonaparte di Aiaccio e gli Stefanopoli Comneno o altre famiglie greco-liguri di Paomia Cargese ed Aiaccio.

Nella prima e seconda generazione (vedi tabella) si ha motivo di presumere che le donne siano sarzanesi e sono state considerate toscane anzichè liguri, ma riconosco che è il caso di Orazio « lucanus an appulus anceps ».

Può essere interessante continuare l'esame genealogico per i discendenti di Napoleone. Trascuriamo intanto la goccia di sangue toscano, e riteniamo Napoleone italiano, per quattro quinti continentale ligure, e per un quinto còrso. Il Re di Roma, suo figlio, è per metà austriaco (cinque decimi, per quattro decimi continentale italiano, per un decimo còrso).

Napoleone Terzo, figlio di Luigi Re d'Olanda e di Ortensia Beauharnais, è il primo della famiglia Buonaparte che abbia sangue francese nelle vene, è per un quarto francese europeo, per un quarto francese creolo delle Antille, per quattro decimi italiano continentale e per un decimo còrso.

Il figlio di lui, Eugenio Napoleone, la vittima della *inconscia zagaglia barbara,* fu per metà spagnolo, per un quarto francese (mezzo continentale e mezzo creolo) e per un quarto italiano (di cui ligure per quattro quinti e còrso per un quinto). Egli riassumeva in sè tutta la razza latina: e doveva morire, ultimo rampollo di napoleonidi regnanti,

sotto uniforme inglese in terra africana, all'estremità opposta di quel continente, alle cui rive, tre quarti di secolo prima, un'altra avventura aveva fatto approdare il fratello del suo Avo!

In un mio articolo sulla *Lettura* di qualche anno fa sul Re avventuriere di Corsica, Teodoro di Neuhoff (nel campo degli studi teodoriani dopo la mietitura del Le Glay ben poco han potuto spigolare gli altri), osservavo quanto ingiustamente, esaminando il fenomeno Napoleone, si trascuri il fattore del precedente teodoriano come formativo della psiche del giovane Còrso che, per parafrasare il motto di Terenzio, *nihil regalis a se alienum putavit*. Orbene; il Benielli conferma la parentela dei Buonaparte coi Drost di Aiaccio, discendenti di Federico Drost nipote di Teodoro, coraggioso quanto questi era stato vile, anima della resistenza armata contro Genova anche quando Teodoro aveva abbandonato la partita: benchè questa parentela non si rannodi con il ramo diretto da cui Napoleone provenne, pure si comprende che anche oralmente e per così pochi decenni il ricordo della regale avventura sia rimasto vivo in casa Buonaparte in Aiaccio.

* * *

Dunque Napoleone è per quattro quinti continentale di sangue. Ma il continente — cioè la penisola —, *bon prince*, avendo dovizia di uomini celebri, sarà ben felice di cedere alla Corsica quattro, o cinque quinti addirittura, di un altro grand'uomo. Il sottoscritto mediatore del baratto non è còrso nè ligure, è toscano, cioè imparziale perchè da una parte rinunzia alla cinquecentesima parte di sangue toscano in Napoleone, e dall'altra dimenticherà l'influenza di Paolo Toscanelli Dal Pozzo su le pratiche svolte a Lisbona, a Madrid e presso Colombo per la *busca del levante por el poniente*!

Vediamo anche questo problema parallelo. Da molti decenni continua una campagna a favore della cittadinanza calvese di Colombo: la quale, in unione all'altra campagna di marca iberica, ha spinto il Comune di Genova a pubblicare un grosso volume di sole riproduzioni fotografiche di antichi documenti a riprova del fatto che il Colombo era ligure: come « Smirne Chio Colophon »... del distico greco, nella disputa per la patria di Omero, parecchi paeselli della Riviera si combattono l'onore dei natali, il che non vale a giustificare la metropoli, grande città marinara che abbandonò il Figlio navigatore.

Sullo stesso *Petit Bastiais*, in una lunga serie di articoli, il notaro Battistini di Calvi, epigono dell'Abate Castaing e di altri, seguita a spezzare la lancia in favore del *Colomb Corse et Calvais*, provocando presso qualche giornale della penisola delle risposte di cui la opportunità mi par molto dubbia. È davvero impressionante il fatto che i nomi delle famiglie liguri del Presidio (o città fortificata) di Calvi in Corsica si ritrovino tutti fra quelli dei fidi compagni di Colombo alle Antille nei viaggi e a terra in posti di fiducia, e poi continuino nella storia delle occupazioni della America Latina nel periodo eroico dei *conquistadores* e in seguito, sicchè la diàspora capicorsina della Epoca delle Piantagioni (fine '700 e '800 prima metà) in America Centrale appare come una semplice coda di cometa della emigrazione della vicina Balagna in America. E l'uso dei cani di Corsica fatto dal Colombo e dai suoi successori per le cacce all'Indio in America (San Domingo, Hispaniola specialmente) è molto sintomatico: perchè da secoli in Corsica il cane da seguito ha servito non solo per seguire il cinghiale o il cervo, ma, e specialmente, l'uomo: nella macchia, signora della terra isolana, l'occhio non conta, è l'odorato che snida.

Contuttociò, non intendo dire che i documenti genovesi possano essere annullati dalle induzioni dei balanini, ben-

chè *unti e fini* come il proverbio còrso li dice. Eppure, gli Italiani dovrebbero esser felici di dar partita vinta al notaio Battistini. Semplice dilemma:

O Colombo era presidiano di Liguria, di sangue puro, e quindi era ligure come i liguri di Liguria, e come lo sarebbe stato se fosse nato a Bonifacio, alla Maddalena, a Carloforte, a Tabarca, a Caffa in Mar Nero o in qualche altro fondaco genovese mediterraneo:

O Colombo era di sangue còrso di residenti nel presidio di Calvi, e allora Genova e l'Italia tutta ne devono essere felici e fiere ben più che se egli fosse stato ligure di sangue, perchè la razza è una e perchè si avrebbe un esempio prezioso e rarissimo della completa assimilazione operata da Genova presso qualche Còrso, al punto da fargli dire e scrivere di essere genovese (non soltanto suddito genovese) tante volte e sì solennemente come con tanta ricchezza di mezzi il Comune di Genova ci mostra!

Se il dilemma è cornuto, come dicevano gli antichi logici, in questo caso, come nelle teste di certi arieti, le due corna si riavvicinano sino a toccarsi alle punte. È un finto dilemma.

La Penisola dunque ceda quattro quinti di fama di Colombo alla Corsica, e se ne prenda altrettanti di quella di Napoleone.

Ora, però, signor Abate Castaing e successori, perchè una delle due parti non faccia il « marché de dupes », è da vedersi se i quinti colombiani equivalgano quelli napoleonici. Questione di punti di vista: perchè la merce Napoleone ha valso sempre molto di più presso i Continentali sia francesi che italiani, che presso i Còrsi stessi.

« *Nuova Antologia* », *1934*.

LA CONQUISTA CÒRSA DELL'ISOLA DI CAPRAIA
(1767)

Il trattato di Compiègne del 1764 tra Francia e Genova, come è noto, aveva obbligato i Còrsi a un quadriennio di inazione forzata nella loro patria, perchè non potevano scacciare i Genovesi ben chiusi nelle fortezze costiere presidiate dai Francesi, che apparivano sotto veste di neutri quando uscivano fuori dei Presidii. Allora si pensò a portare la guerra in casa dei nemici stessi, visto che lo Choiseul non si era impegnato a difendere anche quella: e della casa dei Genovesi la stanza più vicina era la Capraia.

Gli abitanti di questa piccola isola non avevano avuto relazione alcuna con i Còrsi ribelli: gente di mare e d'affari, trovavano il loro guadagno nei traffici e nel contrabbando, ma certo la loro simpatia si volgeva tutta ai vicini isolani. Ambrogio Rossi (1) ci narra di un capitano capraiese coinvolto, più o meno suo malgrado, nella mancata spedizione navale e terrestre dei Còrsi contro Bonifacio, nel 1765, e il generale Paoli, in una lettera del 17 novembre 1766 indirizzata da Vescovato a Rocco F.sco Cesari, a Quenza (2) accenna a un furto di tavole di legname che marinai capraiesi avrebbero commesso in una spiaggia dell'Isola.

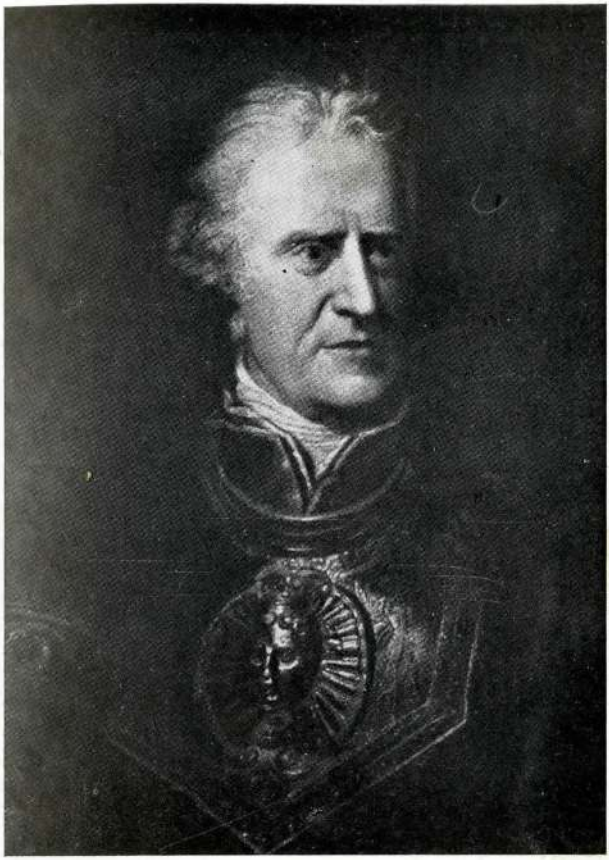
Ma se i Capraiesi facevano poco o nulla parlare di sè,

---

(1) *Osservazioni storiche sopra la Corsica*, Lib. XI, V, num. 73 e 74, Bastia 1903.

(2) PERELLI: *Lettres de Pascal Paoli*, III vol., pag. 167.

non era la loro piccola terra del tutto dimenticata. La « memoria » per il Re di Francia, unita al progetto della Nazione còrsa del 18 maggio 1766, proponeva, fra l'altre cose, che, per indennizzare Genova della perdita dei redditi camerali in Corsica (40 mila lire annue a sua confessione) fosse data in feudo ai Còrsi la Capraia, antica dipendenza della Corsica, per cui la Corsica pagherebbe tributo: « e perchè constasse il diritto perpetuo della Repubblica su quel feudo, si potrebbe convenire che ogni 8 o 10 anni il Capo della Nazione mandasse a Genova una deputazione a chiedere il rinnovo della investitura a quel Senato ». Questa proposta riguardava anche Bonifacio, ma naturalmente con minore speranza di esito fortunato, sicchè venne presto abbandonata. La accennata cessione della Capraia fu, invece, oggetto di trattative durante lo storico convegno Paoli-Marbeuf nell'ottobre di quell'anno 1766 in una località prossima ad Aiaccio, detta « la Battaglia » sotto la Mezzana. Cito il Rossi con i suoi caratteristici scorci grammaticali così espressivi: (lib. XI, pag. 267) « Seguitando a tenere bloccato il presidio di Bonifacio che è il solo in mano al nemico io (*il Paoli*) tenterei per la Capraia, sapendo il buon genio (cioè l'inclinazione) di quelli abitanti, già di antica pertinenza alla Corsica. Il General francese applaudì al disegno, ed andando più oltre, disse: esser quella la vera strada di coartare la Repubblica a qualche accomodo, però che lui stesso avrebbe potuto coadiuvare l'impresa non scopertamente, non potendo per la legge di neutralità, ma chiudendo gli occhi, che i battelli bastiesi fossero in suo (*del Paoli*) aiuto per il trasporto delle truppe ed anche per artiglieria e monizione... La conferenza nel suo essenziale ebbe questo fine, e sempre col massimo segreto e tutta confidenza fra li due generali. Il Marbeuf, che aveva li suoi ordini, credè di aver detto abbastanza perchè fossero intesi dal Paoli... Il Buttafuoco aveva dato la prima mossa (cioè consigliare il Paoli a dare addosso ai Genovesi non atten-



Generale Pasquale Paoli

dendo la fine del quadriennio) che molto più venne fortificata in questa occasione. D'altronde il Paoli aveva bisogno di tener occupato il popolo con le più ample speranze... ».

Seguitando, lo stesso scrittore ci informa che il 20 gennaio 1767 fu tenuto un congresso a Corte: in quell'anno i Francesi sarebbero partiti, e bisognava prendere le misure per la guerra. « Il Paoli avea sempre in idea per la Capraia ». A questo punto, per una mancata precisazione di date, il Rossi si fa oscuro su di un particolare che presso gli altri storici o cronisti è chiaro: ma la sua oscurità piace di più perchè dà uno sprazzo di chiarore anche sotto un altro punto di vista. Dicono dunque gli altri storici, oppure uno solo seguito dagli altri tutti, che fu un Mattei di Centuri a proporre al Paoli la impresa di Capraia. Navigando con bandiera francese dovette per maltempo cercar rifugio alla Capraia: « Essendo uomo conosciuto, e per merito personale, ebbe la facilità di affiatarsi col Commissario locale. Questi, niente temendo, non solamente non impedì che un Còrso (volea dirsi, in quel tempo, un nemico) passeggiasse liberamente nell'isola, ma di più lo pose in certa libertà di conoscere l'offensivo e il difensivo del luogo. Il buon Mattei, pervenuto in Corsica, si portò direttamente dal Paoli, e dandogli ragguaglio di ogni cosa, lo assicurò che quella impresa era facilissima per la riuscita, sempre che li Còrsi mostrassero della fermezza e coraggio ». Da questo racconto, senza una data che possa far capire se la visita del Mattei alla Capraia fosse anteriore o posteriore al maggio 1766 (lettera Paoli al Re di Francia) o all'ottobre (colloquio col Marbeuf) o alla Consulta di Corte (20 gennaio 1767), non abbiamo elementi per giudicare se il Mattei fosse il primo e unico suggeritore del progetto — caso più probabile se la visita non era stata recente — o se fosse già a conoscenza dei progetti del Paoli quando partì, appunto, forse, col maltempo, per avere un buon pretesto di fermarsi di poggiata alla Capraia: o se vi fosse

una fortuita coincidenza fra il progetto dell'uno e il consiglio dell'altro.

Ma vi ha di più, cioè la possibilità che il Mattei fosse inviato dal Marbeuf stesso, con bandiera francese; anzi qualche storico (ad esempio il Jacobi) ha anche scritto che il Mattei era un capitano non marittimo ma appartenente all'esercito di S. M. X.ma, nel « Real Còrso » o in altro corpo. Inoltre sappiamo dal Boswell che lo stesso capitano fece parte della spedizione di sbarco che partì dal Macinaggio. Avrebbe il Re di Francia permesso che un suo ufficiale, sia pure durante una licenza, partecipasse ad una azione durante la quale poteva esser fatto prigioniero e provocare delle complicazioni con Genova firmataria a Compiègne? È probabile che il Jacobi abbia confuso il titolo di capitano (marittimo come lo sono spesso i capicorsini) con il grado di capitano in un esercito. Ma anche ammesso che il Mattei fosse un ufficiale francese, non per questo il Jacobi gli attribuisce moventi meno che spontanei, « ebbe l'idea d'informarsi... fu abbastanza questo per far stabilire al Paoli il progetto di impadronirsi... » (II, 287).

Secondo il Pommereul, il Mattei sarebbe stato una specie di Carneade anche per lo stesso Paoli, cosa poco probabile: « Il progetto gli fu suggerito da un certo Paolo Mattei, del villaggio di Centuri, che ritornando di Francia, e forzato dai venti a poggiare alla Capraia... » (II, 83). Inoltre, il Boswell specifica il dicembre del 1766 come l'epoca della visita del Mattei alla Capraia, visita fortuitamente provocata da una tempesta, e che fu la causa della proposta al Paoli, per idea spontanea sorta in lui: ma dal maggio, come si è detto, il Paoli già pensava alla Capraia, almeno in sede di trattative diplomatiche se non di operazioni militari. Narra lo scrittore scozzese che il sig. Paolo Mattei, essendo andato in Francia *per trattare certi affari privati*, tornando in patria andò a terra alla Capraia, dove con gran

fatica gli riuscì (« he was at great pains ») di assumere informazioni militari e che, tornato in Corsica, propose al Paoli la spedizione. Quel *propose* escluderebbe un incarico avuto: non si parla di tempesta come causa o pretesto di sbarco del Mattei. Ma rimangono, sempre sospetti, la provenienza dalla Francia e l'impiego della bandiera francese: il Mattei era un emissario segreto del Marbeuf, o dello Choiseul? Nello stesso luogo (pag. 232) il Boswell aggiunge che il capitano Mattei conosceva bene la Capraia per esservisi fermato sei giorni per maltempo al ritorno di Corsica, molto bene ospitato dai francescani. Impiegò il suo tempo nello scrivere un minuto dettaglio delle osservazioni fatte, che conservava presso di sè e che rileggeva volentieri ogni tanto. Secondo lo stesso scrittore, cioè secondo i frati, la popolazione della Capraia era allora di 3000 abitanti: ma lui solo giunge a quella cifra: secondo il Morgana, scrittore capraïese, erano 2500: secondo il Germanes e varî altri, circa 1500 (1).

Dopo aver citato varî storici o scrittori in prosa, vale la pena di riferire quanto in materia scrisse un poeta. Clio e Calliope non sono muse che vadano molto d'accordo: ma il Nobili Savelli, nel suo *Vir Nemoris*, fin dalla invocazione di rito mette le mani avanti, assicurando solennemente che per lui, soldato e poeta, in via eccezionale il binomio « Dichtung und Wahrheit » si confonde in un termine solo. Egli che ha vissuto quei tempi e quei giorni, e che è il libero vate di Pasquale Paoli, per la vita intera, ci parla in esametri dei maneggi in connessione alla impresa militare della Capraia:

Est in conspectu Cyrni, prope litus etruscum
strata super ponto, velut acer taurus in agro,

(1) L'emigrazione in America, probabilmente in quella centrale, sia insulare che continentale, preferita dai loro vicini capicorsini, contribuì moltissimo, nella prima metà dell'Ottocento, allo spopolamento attuale dell'isola.

insula, quam Ligures arcem custode tenebant,
obseptam scopulis, super ardua saxa jacentem.
Huc vehimur ducti indigenis. Quis crederet? ausis
rex afflat tacitusque fovet: namque hoc petit unum,
ut jactata diu Liguri jura improba carpat.
(Hac vester, Ligures, tegit arte vicarius astum,
moliturque amens graviora pericula nobis).
Obsidione gravi pressum aggressumque, superba
pellimus arce hostem, celebramus rite triumphum.
Vos quoque tunc, Galli, dignos habuistis honores:
scilicet hic inerat vobis tunc sensus.

Niccolò Tommaseo, che pubblicò pel primo il poemetto del Savelli, così commenta questo passo, che appare subito a prima vista interessantissimo: « L'autore nel narrare la pronta e felice spedizione de' Còrsi contro l'isola di Capraia, taccia il governatore genovese (di Corsica) di connivenza co' Francesi, e questi di apparente connivenza coi Còrsi, a danno della Repubblica e dei Còrsi stessi. Il Governatore, secondo il Savelli, ha promesso e tollerato l'occupazione fatta dai Còrsi di quell'isola, a fine di render più difficile alla Repubblica la sommessione dei sollevati, ed a fine di preparare e necessitare la cessione che poi fu fatta dalla Repubblica al Re di Francia » (1). Fosse o non fosse in buona fede il Governatore genovese di Bastia, è sempre da ritenere che la impresa della Capraia fosse favorita dai Francesi: il che disse il Buttafuoco, che la sapeva lunga, allo stesso abate Rossi (lib. XI, pag. 272).

La spedizione contro l'isola di Capraia fu preparata rapidamente, ma non così in segreto che alla Capraia stessa non se ne avesse qualche sentore. La Repubblica si

(1) Il Tommaseo e anche il Guerrazzi, di passaggio per Corsica durante il loro esilio politico, furono tacciati di essere superficiali scrittori e critici. Accusa speciosa se mossa da gente del paese o del continente francese, ma l'uno e l'altro scrittore avevano dietro a loro la famosa pleiade dei letterati còrsi del primo e medio Ottocento (Viale, Gregori, Renucci, Carlotti, Palmedo, Multedo, Raffaelli, ecc. ecc.).

limitò a mandare da Bastia, il 6 febbraio, un po' di viveri e di munizioni, facendo soprattutto assegnamento sulla collaborazione della popolazione che, invece, mancò interamente. Il commissario Bernardo Oddone, con lettera del 12 febbraio (quattro giorni prima dello sbarco) confermava la notizia del prossimo arrivo dei ribelli, aggiungendo che eran rimasti a casa (cioè non eran partiti per le solite navigazioni), trenta Capraiesi per opporsi o difendersi « dalla imminente sorpresa » e che volevano, perciò, esser pagati. Con questo, il Commissario si diceva pronto a sostenere l'attacco! Forse l'opinione che i Francesi terrebbero a bada i Còrsi alla Capraia, come facevano in Corsica, lo trasse in errore.

* * *

Pasquale Paoli mandò i suoi uomini al Macinaggio sotto l'apparenza di una delle solite « marcie », cui era sottoposta la milizia nazionale. Achille Murati, capo dei nazionali a Erbalonga, e G. B. Ristori, capo a Furiani, furono scelti per il comando della spedizione. Le loro stesse destinazioni, ai posti di avanguardia lungo la costa, a nord e a sud di Bastia in mano al nemico, costituivano già la prova manifesta della loro capacità. Il valore di Achille Murati, leggendario, doveva più tardi essere attestato solennemente da Napoleone Buonaparte (1). Non poteva il Guerrazzi non far entrare il Murati in quel suo gran « diorama » della storia còrsa che è « La rotta di Pontenovo »: egli fa dire dal generale Paoli al Boswell: « Il nostro Achille Murati, che in

(1) Achille Murati, le conquérant de Caprara, qui porta la désolation jusque dans Gênes; à qui il ne manqua, pour être Turenne, que des circonstances et un théâtre plus vaste, fit ressouvenir aux compagnons de sa gloire qu'il était temps d'en acquérir encore, que la patrie avoit besoin non d'intrigues où il ne s'entendit jamais, mais de fer et de feu. (Da una lettera del 1793, pubblicata nel 1821). (Il KLOSE nel suo *Leben Paskal Paoli's* ritiene alquanto esagerato il giudizio di Napoleone sul Murati).

coscienza di cristiano si è guadagnato sette volte il nome di Achille, vi chiarirà intorno agli ordini delle nostre milizie »... « E' sono ordini semplici, mio caro signore, prese a parlare l'eroe della Capraia, uomo che al guardo, al naso, alle forme spigliate rassomiglia all'aquila » ecc... (I, 267). Dell'altro comandante, il Ristori, noi conosciamo bene due lati del carattere: l'austerità, sulla fede del Renucci e dello stesso generale Paoli, e la naturale valentìa oratoria, al dire del Jacobi, il quale anzi riporta per intero le nobili parole con le quali egli arringò i Capraiesi mandati contro i Còrsi, riuscendo a indurre a far causa comune con loro quegli uomini « naturalmente intelligenti ».

Appena calmato il vento, la notte dal 15 al 16 febbraio, la spedizione s'imbarcò dallo « scoglio » di Macinaggio. Erano 250, di cui 50 volontari scelti fra quelli delle più ragguardevoli famiglie dell'Isola, e 200 della poca truppa regolare pagata che militava nell'esercito còrso. Vi erano anche due piccoli cannoni. « Deve osservarsi che li Capraiesi non solo erano nell'intesa di quest'affare, ma furono pur anche li direttori del luogo dove potessero sbarcare con sicurezza. Difatti la popolazione si unì subito, prese le armi e dopo espugnate le due torri da cui impedirsi lo sbarco de' Genovesi, investirono il castello. Questo cominciò a far fuoco non solamente contro gli assalitori, ma anche contro il paese. Gli abitanti si risentirono di quella durezza, benchè non potea chiamarsi totalmente ingiusta, mentre essi aveano prese le armi contro il Principe (cioè la Repubblica di Genova) perchè la guarnigione non sapeva la loro (dei capraiesi) opera di sbarco ». Che tutti i Capraiesi sapessero dello sbarco, come qui afferma l'abate Rossi (pag. 277), ritengo esagerato. Altrimenti il Commissario avrebbe finito col saperlo. Ma, per lo meno, la colonia capraiese di Fòrnali (S. Fiorenzo) avrà fornito intelligenze, e guide, e materiali.

Le barche della spedizione furono quattordici, fra sciabecchi e feluconi. Alle quattro di mattina lo sbarco ebbe

luogo sulla costa orientale nella cala detta il Ceppo, sotto la guida di alcuni isolani. Pochi minuti dopo si scontrano con un corpo di cinquanta Capraiesi comandati da un Bargone (antenato di Claude Farrère?), i quali, quasi senza colpo ferire, arringati virilmente dal Ristori, si arrendono e cedono le armi che il giorno prima avevano ricevuto dal Commissario. Non si hanno elementi per giudicare la spontaneità dell'atto del Bargone. In ogni caso, se vi fu reazione, non fu con arma da fuoco, perchè il Commissario ignorò che i Còrsi fossero sbarcati, entrati in paese, bene accolti dai Padri del Comune cui venivano a portar la libertà, e che avessero occupato tutti i fabbricati dell'isola e del porto! Fattosi giorno, venne a sapere quanto era accaduto, minacciò gli abitanti traditori e fece cominciare il bombardamento del borgo e del convento.

Iniziato l'assedio, i Còrsi assoldarono una compagnia di cinquanta uomini del paese (non si sa se anche col Bargone stesso) e li mescolarono fra di loro per far la guardia agli scali e per attaccare le tre torri del Zenobito, della Teia e del Porto, che capitolarono rispettivamente uno, due e tredici giorni dopo. Un rinforzo di trecento uomini comandato da G. C. Saliceti e Francesco Petrignani e di qualche cannone arrivò ai Còrsi che chiusero con catena la bocca del Porto. Nella fortezza erano rimasti 106 uomini, compresi alcuni abitanti presi in ostaggio: il vitto si riduceva a 76 razioni di quattro once di pane al giorno, per la durata di pochi mesi.

A sua volta Genova pensò ai rinforzi per i suoi. Qualunque fosse il valore della Capraia, lo smacco era moralmente immenso. Ma la Repubblica si limitò a spedire dapprima un barcone con soldati viveri e munizioni, che girò intorno all'isola e, constatata la impossibilità di sbarcare, si limitò a incoraggiare dal largo il Commissario alla resistenza con una tromba marina o con altro mezzo altoparlante. Essendo poi sopraggiunto il tempo cattivo, solo a

metà di marzo partirono venti navi grandi e piccole al comando del senatore Agostino Pinelli, « uomo d'impegno e di risoluzione », e con truppa prelevata dai reggimenti Real Palazzo, Savona, Sarzana e Tonnara, e con reparti di artiglieri e bombardieri. Stette questa spedizione tutta la seconda metà di marzo girando intorno all'isola senza trovar modo di sbarcare e, quando il maltempo non la teneva lontana, facendo qualche bombardamento inutile o gettando bombe nelle grotte sotto la fortezza (1).

Dal 27 al 30 marzo, nonostante la presenza della flotta genovese, i Còrsi, con brillantissima azione da « rocciatori di scogliera » riuscirono a tagliare le eventuali comunicazioni della fortezza col mare libero, lungo la costiera esterna. Già un soldato della guarnigione era riuscito a giungere a nuoto a bordo delle navi, e bisognava che l'assedio fosse strettissimo. Il 2 aprile ebbe luogo l'ultimo tentativo del Pinelli nella sua prima spedizione: lo descrive il Paoli stesso da Rogliano del Capocorso, dove si era trasferito per meglio sorvegliare l'andamento delle cose. Due punti furono attaccati dai Genovesi con l'appoggio del fuoco delle navi, ma senza esito, anzi con la morte di quaranta uomini e danni ai galleggianti. La guarnigione non tentò sortite, e mise fuor delle mura, su di uno scoglio, dieci donne e sette ragazzi capraiesi, ostaggi, che non aveva modo di mantenere per la scarsezza di viveri. Prevedeva il Paoli che i viveri avrebbero durato solo fino a tutto maggio e indovinò il vero. Sapeva anche che, per la cattiva manutenzione della cisterna, l'acqua per la sua qualità lasciava non poco a desiderare. In altra lettera, di pari data, il Gene-

(1) Un anonimo autore contemporaneo fornisce una notizia che non viene riferita da altri scrittori. Una prima spedizione di soccorso era stata affidata dal governo genovese a un colonnello Anziani, il quale, partito in ritardo, e non avendo raggiunto lo scopo, al suo ritorno fu incolpato della perdita dell'isola e chiuso in prigione per essere sottoposto a processo. Cfr. *Saggio storico del Regno di Corsica*. Venezia, 1768.

rale scrive che i « Capraiesi sono tutti ardore e zelo e sono buoni anch'essi per combattere; servono i cannoni con intrepidezza e abilità. Caduta la fortezza, sono capaci di armare in corso per indennizzarsi dei danni sofferti, e spero che saranno un efficace argomento per la conversione dei bonifazini... ».

A metà di aprile ricomparve la flotta genovese: aveva fatto preparativi speciali, fra i quali l'allestimento di due barconi chiamati « minoli » con le murate, o fianchi, rivestite di grosso tavolame per difendere dalla moschetteria i fanti imbarcati: cento di questi fanti erano « rivestiti di ferro per sempre più rendersi ridicoli, i quali doveano andar volando per gli scogli e divorar gli assedianti ». Questo lo racconta da Roma il còrso Pietro L. Vinciguerra a P. Francesco Filippi, pure còrso, in Venezia. Ma una tempesta sbandò quella piccola armata sparpagliandola nei porti della Toscana e dell'Elba. Utile e brillante ad un tempo sarebbe stata la presa di viva forza del castello, perchè non si poteva fare eternamente a fidanza sulla pochezza dei mezzi genovesi di soccorso. Ma il Paoli era sicuro, e per evitare il danno, materiale non tanto, quanto morale di una sanguinosa repulsa, l'attività fu limitata a tentativi di scalata non riusciti per insufficiente lunghezza delle scale o per altri secondari motivi imprevisti. È del 29 aprile una lettera del Generale al Murati per i preparativi della definitiva presa di possesso: in essa ordina di essere magnanimi col vinto, di lasciarlo andar libero per Corsica nei Presidii, perchè racconti il trattamento avuto: perfino « l'insalatina » sia data alla guarnigione prigioniera, con l'altro vitto! Prevede un terzo attacco del Pinelli. Sa che ha seco un Antonuccio e un Ferdinando con venti còrsi fedeli a Genova e cinquanta lucchesi per travagliare (plotone genio zappatori, si direbbe oggi) e mille soldati fra stranieri e « paeselli », e dieci scale di 50 palmi, ma non sbarcheranno perchè a ogni cala, alla marina, si fa buona

guardia. Raccomanda di restituire ogni cosa ai Capraiesi e muove anche qualche amorevole rimprovero a lui Murati per certi screzi avuti col collega. Forse dagli antichi romani aveva appreso il Paoli l'uso di mandare due capi ad una impresa: benchè i due consoli romani guidassero un esercito per ciascuno, Murati e Ristori comandavano la prima spedizione alla Capraia, Saliceti e Petrignani la seconda di rinforzo. Fra Murati e Ristori vi furono divergenze.

Il Barbaggi, che doveva essere comandante della base di sbarco al Macinaggio, scrive di lì una lettera al Murati, il 16 marzo 1767, dalla quale apprendiamo che il Ristori era tornato in Corsica, e poi di nuovo alla Capraia, con poco piacere del Murati e di altri: ma il Barbaggi non poteva richiamarlo apertamente, « perchè sarebbe stata una ingiustizia troppo grande il ritirare un pover uomo da una impresa già quasi finita quando l'ha incominciata ». Si trattava in sostanza di « cattivi puntigli e di bagattelle » e il Saliceti pare fosse dalla parte del Murati. Il Barbaggi con lunghi ragionamenti cerca di persuadere il Murati alla concordia o alla sopportazione o financo alla simulazione, purchè si eviti una rottura che avrebbe funeste conseguenze. Nè il Paoli è più esplicito nella lettera al Murati del 29 aprile. « Voi stesso riconoscete nel Ristori il miglior cuore del mondo quantunque non accompagnato da maniere dolci ».

Il 2 maggio, comparvero per la quinta volta i Genovesi nel mare della Capraia: e allora finalmente essi riuscirono a prender terra, con l'aiuto di un galeotto capraiese che avevano a bordo e che aveva proposto di sbarcare in un punto chiamato la Civita ritenuto inaccessibile e quindi non guardato (1). Uno scelto corpo di centocinquanta uo-

(1) Dice il Varese, storico di Genova, citato dal Cionini, e dice un altro storico di Corsica dell'Ottocento, che fu una galera di schiavi capraiesi che partecipò a questo sbarco. Non persuaso di questo particolare, perchè la popolazione della Capraia, piccola e pacifica, non

mini al comando di Antonio Matra (il cognome dice se era uomo bene scelto contro i Paolisti!) sbarcò a terra, ma a breve distanza trovò còrsi e capraiesi che l'attendevano ad un sicuro varco, sicchè a malapena il Matra con pochi uomini potè scampare, mentre gli altri furono uccisi (quarantadue) o fatti prigioni (novantatre), o annegarono miseramente. Per mascherare lo sbarco la squadra genovese ne finse un altro in località opposta, con tale frastuono di artiglierie, che il Paoli scrisse averle udite da Rogliano.

Il Pinelli partì alla volta del golfo della Spezia per riattarsi, avendo riportato danni agli scafi dall'artiglieria còrsa: mentre i prigionieri genovesi, di cui otto (o quattordici) erano ufficiali, furono mandati in Corsica e trattati umanissimamente: solo dodici soldati còrsi furono chiusi in carcere nel castello di Calvi, essendosi resi meritevoli della morte come nemici della patria. Secondo il Gregorovius e il Jacobi, il dolore a Genova fu tale per la patita sconfitta, che i Senatori proruppero tutti in lagrime, e le loro dame persero la speranza d'essere ancora regine. Altra squadra approntata, di 40 vele; altre truppe furono spedite, fra cui il reggimento còrso, che partì a malincuore contro i fratelli. Dice il Pommereul che se questo reggimento fosse sbarcato alla Capraia, sarebbe passato al nemico, cioè avrebbe fatto causa comune coi compatriotti. La comparsa delle nuove forze genovesi nelle acque della Capraia avvenne il 18 maggio, ma senza alcuna azione di sbarco. Fu la sesta e l'ultima

---

avrebbe mai potuto fornire a Genova tanti delinquenti da armarne una galera; e per di più non sembrandomi còrsono alla prudenza di Genova di riunire tanta gente che, una volta sbarcata, aveva tutta la convenienza di passare al nemico per riacquistare la libertà nella sua stessa patria, ho cercato di risalire alle fonti della notizia, e in uno scrittore dell'epoca, il Boswell, sempre bene informato, ho trovato la chiave: egli dice *galley slave* e non *slave galley*. Si tratta di un singolo galeotto guida. Abbia errato il traduttore italiano, o il francese, del Boswell, o ambedue (il che sarebbe facile indizio che una delle due traduzioni non è dall'originale inglese), colgo l'occasione per ripetere che una ristampa, riveduta, del Boswell in italiano sarebbe di grande utilità.

volta, alla vigilia della fine (1). In quasi quattro mesi la marina genovese da guerra non era riuscita a catturare mai neanche uno dei numerosi galleggianti che quotidianamente facevano la spola fra il Macinaggio e la Capraia.

Il mattino del 29 maggio, per evitare la resa a discrezione, il Commissario chiedeva di capitolare e gli fu accordato. L'abate Rossi ci racconta i particolari della resa, che riconducono alla memoria il timor de « li fanti » che Dante vide uscir « patteggiati di Caprona veggendo sè fra nemici cotanti ». Il Commissario genovese si era valso, per spingere la resistenza dei suoi fino all'estremo, della paura che i Còrsi rendessero « pan di riscatto », cioè fucilassero i prigionieri o li mettessero per grazia alla galera, dopo la parola data, così come avevano usato di fare i Genovesi coi Còrsi sino ad allora. Ma i vincitori, fedeli alle istruzioni del loro Generale, mandarono, oltre la zuppa, il bollito, la vitella arrostita e l'insalatina, anche un violino assicurando che non vi sarebbe stato, da parte loro, inganno alcuno. Il Paoli si mostrò così magnanimo anche perchè chiedeva in cambio un arciprete Sabatini, capraiese, poco prima catturato in Genova come sospetto di aver chiamato i Còrsi nella sua patria per vendicarsi di un calcio ricevuto dal fratello del commissario Oddone.

Il 31 maggio, in presenza della squadra genovese, la guarnigione si imbarcava su nave genovese con l'impegno

(1) Riferisce il Jacobi che i Còrsi i quali restavano al servizio della Repubblica, avendo ricevuto l'ordine d'imbarcarsi sulla squadra, rifiutarono unanimemente d'ubbidire, malgrado le sollecitazioni dei primi personaggi di Genova che fecero loro le più vantaggiose offerte. Benchè mercenari, ebbero vergogna della loro posizione e nulla potè smoverli dalla loro risoluzione: tutti persistettero nel dichiarare che non volevano combattere contro i loro compatrioti e il loro maggiore, di nome Querini (forse Guerrini, essendo Querini cognome veneto e non còrso), presentò la sua spada in segno di dimissioni al Doge che l'aveva fatto chiamare per impegnarlo a partire con la sua truppa. Cfr. JACOBI: *Storia di Corsica*, II, 291. Questo particolare del Querini non si trova presso gli altri storici còrsi: è da controllare presso quelli genovesi.

sull'onore di non servire contro i Còrsi per un anno e un giorno. L'Oddone aveva chiesto gli onori di guerra, armi e bagagli e bandiera spiegata e un pezzo di artiglieria: ma non furono concessi: non si sa se le armi fossero restituite almeno ai tre ufficiali. Dice il Renucci che i quaranta legni da guerra di Genova sembravano ivi giunti per essere spettatori del trionfo de' loro nemici. Veramente questo episodio della Capraia dà un altro colpo alle teorie del Mahan sul potere marittimo! La forza de' Còrsi fu di non avere una vela armata in mare, e di tenere saldamente la terra (1).

La consulta generale annua del Regno, del 3 giugno 1767 a Corte, approvò la pubblicazione di un manifesto invitante i « diletti popoli » a festeggiare la presa della Capraia con spari, illuminazioni e solenni rendimenti di grazie a Dio nelle chiese: e stabilì anche una imposta straordinaria dell'un per mille sopra tutti i possessi rurali delle famiglie possidenti più di duemila lire, per rimborsare l'erario delle spese sostenute in connessione con la impresa della Capraia. L'assedio aveva durato centodue giorni. I morti còrsi erano stati dodici, fra cui il capitano Antonio Oletta, molto stimato come uomo e come soldato. Assai più numerosi quelli genovesi. Dei feriti da ambo le parti si ignora il numero: si sa che da Capocorso furono inviati medicinali.

* * *

Il generale Paoli mandò come intendente generale alla Capraia il suo cognato Giuseppe Barbaggi, senza però affidargli la giudicatura civile e criminale che volle lasciare a gente del paese, salvo il diritto di appello ai tribunali supremi di Corsica. I capi di quaranta famiglie formarono una specie di consiglio, coi Padri del Comune, alla maniera

(1) Vedi la critica del POMMEREUL, pag. 86. In Castello era ancor farina per un mese, 11 cannoni con 1640 palle, 6 spingarde, 160 fucili, molta polvere, ecc.

còrsa. Poco dopo, il governo dell'isola, col titolo di Commissario, venne affidato a un Astolfi, appartenente a famiglia che fin dalla prima rivoluzione con Giacinto de Paoli era stata buona patriotta. Il Guerrazzi rammenta un caso di Oreste e Pilade in sottana, prete Tiscione e pievano Astolfi uniti in vita e in morte combattendo per la patria (I, 298), ma quell'Astolfi aveva dato a dubitare, anzi in un'occasione precedente era stato a malapena perdonato dal severo Clemente Paoli, fratello del generale. Come mai a quest'uomo poco sicuro sia stata affidata una carica quasi autonoma, quale è il comando di un'isola, non si comprende.

Riprese le trattative fra Parigi, Genova e Corte, lo Choiseul scriveva al Paoli: « il Re pensa che, in ogni accomodamento, la Capraia deve essere resa alla Repubblica ». Era in buona fede il Ministro francese? o piuttosto pensava che l'attaccamento del Paoli alla nuova conquista avrebbe giovato a rendere sempre più facile quel naufragio delle trattative che era il segreto scopo del governo francese? il desiderio della restituzione era del Re, o veramente del suo ministro? Naturalmente il Paoli recalcitrava alla richiesta e scriveva che « la Capraia era da antico sempre stata dipendente dalla Corsica, nondimeno, salvo l'indipendenza, si rimetteva al volere di S. M. ». Ma il 12 settembre di quell'anno non aveva ancora accordato il suo assenso, giacchè altra lettera dello Choiseul di quella data ripete: « se l'isola di Capraïa è il solo ostacolo che vi resta rispetto ai genovesi, credo che potremo sacrificarla alla Repubblica per ottenere il suo consentimento libero e categorico alle combinazioni che assicurano la libertà alla nazione còrsa ».

Diverse lettere di soggetto capraiese ci restano, scritte dal Paoli alla sua Egeria, la « signora Monaca », la sorella del Rivarola a Livorno. In quella sera del 4 maggio dice: « Se i Genovesi sbarcano in Capraia, non siamo sicuri nemmeno in Niolo ». E la signora Monaca con una signora

Porzia vollero nel giugno sfidare le navi genovesi andando da Livorno a vedere l'isola conquistata « del che ancor io avrei gran voglia » dice il Generale (Corti, 2 luglio) lodandole per il loro spirito e coraggio. Al Rivarola, dandogli l'8 agosto cattive notizie, scrive: « La Capraia mi fa temere ancora di vantaggio (di più che il Capocorso) perchè una volta perduta non si (*ri*)acquista più ».

Il valore morale della conquista della Capraïa fu molto maggiore di quello che a prima vista possa oggi apparire. Non esagerato quello che nel « Secolo di Luigi XIV » scrive il Voltaire a proposito del paragone fra Genova e Corsica. Alla Superba cadeva il velo dagli occhi: essa non era allora padrona di tutte e due le Riviere: sulla secolare alleanza con la Spagna non era da fare più assegnamento: era invece entrata nell'agone mediterraneo la marina di quella Inghilterra, alla quale per denaro aveva essa venduto il diritto d'usare la bandiera di San Giorgio! A un altro stretto batteva alle porte mediterranee la nascente marina imperiale russa. E di faccia all'arco delle due Riviere, minaccioso dito puntato contro, si ergeva l'Isola ribelle, dai monti rivestiti di quelle preziose conifere, necessarie alle costruzioni navali, che nel diboscato suo nudo Appennino non c'erano, da secoli, più; l'Isola, dalle coste della quale aveva essa tenuto lontani, quanto possibile, gli abitatori perchè non navigassero, non commerciassero in proprio per non venire a conoscere gli illeciti profitti dei Liguri fruenti di illegittimi ma legali monopolii.

Ora, dopo la presa della Capraia, già nella rivale Riviera di Ponente si invitavano i Còrsi a venire a portar la guerra sul continente stesso, a scorrere le coste liguri. Fervevano i cantieri dell'Isola, sotto la spinta animosa del generale Paoli. Allora il Capocorso, paese di marinari, era denso di popolazione, e poteva fornire fino a ottomila combattenti: la Francia, divenuta padrona di Corsica, sfruttò le popolazioni litoranee a scopo militare navale, e come per

la guerra di Mahon (Baleari), contro gli Inglesi, sottopose i Còrsi a coscrizione per la marina e non per l'esercito.

Fin dal '500, lo stesso Sampiero aveva l'idea fissa della convenienza e necessità che i Còrsi avessero le loro navi da guerra e da traffico. Egli e Cosimo I l'avevano ben compreso che la Toscana, terrestre pacifica ricca, e la Corsica, navale guerriera povera, erano fatte per integrarsi a vicenda nei loro elementi che erano del tutto complementari. L'ambizioso sogno di Cosimo, frustrato da Genova e da Spagna, quasi svanì: lo scopo mercantile fu raggiunto dai Medici e completato dai Lorena, ma dal lato militare navale poca cosa era il guerrigliare coi Barbareschi, era un accessorio del programma navale mercantile, e nulla più. Lo sviluppo attivo e fattivo di una politica navale toscana non sarebbe stato possibile che mediante l'apporto della Corsica; e quello mancò interamente.

Un altro pericolo che minacciava Genova, e che per sua fortuna rimase soltanto incombente, fu quello cui il Boswell accenna: che, se la bandiera còrsa fosse stata riconosciuta dal governo inglese, e quindi dagli altri d'Europa, come insegna di belligerante e non di ribelle, numerose navi inglesi sarebbero entrate nel Mediterraneo, avrebbero preso in Corsica bandiera e lettere di corsa di quel Regno, e in unione coi Còrsi avrebbero infestato il golfo di Genova, bloccandolo praticamente. Ma il governo britannico, suscitando le fiere proteste del partito d'opposizione e della maggior parte dell'opinione pubblica, accedette alle richieste della Francia, la quale, con l'ordine 22 agosto 1768 dello Chauvelin, si era affrettata a non riconoscere la bandiera còrsa da traffico. Anche questa era una conseguenza della presa della Capraia. Allora fu radunata l'assemblea di Oletta per protestare, di fronte a tutte le marine mediterranee, di veder trattare la bandiera dei Còrsi come di pirati. La gazzetta del 15 agosto fu bruciata e i convenuti si separarono al grido frenetico di guerra, guerra! Il mani-

festo della Nazione del 1768 va anch'esso considerato sotto lo stesso punto di vista. La presa della Capraia accelerò il processo del *finis Corsicae*: così le reazioni più importanti, in chimica, possono provenire dalla immissione in una miscela di un elemento apparentemente trascurabile.

Sul finire del 1766 già era stata ventilata una partecipazione dei Còrsi ad azioni sul continente contro Genova e precisamente verso San Remo, in unione col Re di Sardegna, essendo intenzione dell'Imperatore di formare un feudo unico della Liguria con Toscana e Corsica. Subito volontari còrsi erano accorsi a mettersi in nota: ma prima del loro arrivo il Re di Sardegna si era mosso intempestivamente e la spedizione fallì. Ora, dopo la presa della Capraia, capi autorevoli della Riviera di Ponente inviarono al Paoli grandi lodi per la vittoria e lo invitarono a mandar laggiù qualcuno de' suoi bravi Còrsi, « volendo dar loro in mano le dame e i cavalieri di Genova » (Rossi). Il Paoli espose un suo progetto di spedizione e anche questa volta si esibirono volontari delle migliori famiglie, a lor volta iscrivendo gruppi di giovani « clientes » di sì nobili « patroni ». Ma il segreto non fu mantenuto e i Genovesi corsero ai ripari pur « non mancando di sgomentarsi ».

A questo punto venne l'affare dei Gesuiti espulsi dal continente, e il richiamo delle truppe francesi dai Presidii in odio a Genova che aveva accolto nelle sue piazze quei religiosi dietro preghiera di Spagna. I nazionali còrsi ne approfittarono per scacciare parzialmente i Genovesi, e questi, prima di perdere l'Isola e insieme l'onore, si decisero a vender l'Isola alla Francia col trattato di Versailles (15 maggio 1768), del quale l'ultimo articolo (8°) stipulava la restituzione della Capraia a Genova. Allora i Genovesi, pur avendo le mani libere, non si mossero. Lasciarono agire i Francesi!! Non vi era da chiedere grande sensibilità a quel popolo di mercanti. Ai primi di settembre del 1768, proprio durante i successi brillanti dei Còrsi contro i Fran-

cesi al Borgo, arrivò il signor De Joannez, aiutante maggiore del reggimento di Linguadoca, con due privati bastiesi, latore di una intimazione all'Astolfi, di consegnare subito il comando dell'Isola al rappresentante del signor Chauvelin. Perchè l'Astolfi cedesse subito ce lo spiega il Pommereul con una sola frase: « Le marquis de Chauvelin avait gagné ce Corse ». (Profuso turpiter auro!). Ma l'oro ricevuto non doveva fargli pro, perchè quando, più tardi, i Nazionali con l'aiuto inglese occuparono Bastia, si affrettarono a dare sacco ai di lui beni.

Era in porto la mezza galera còrsa del famoso corsaro capitano Angelo Franceschi di Centuri: il quale, appena si accorse che l'Astolfi cedeva senza fare opposizione veruna, temette che il tradimento fosse consumato per intero consegnando anche la sua nave al nemico: sicchè a gran fretta salpò dirigendosi su Livorno e ingannando con uno strattagemma una flottiglia francese che l'aveva raggiunto in mare. Varie sono le versioni di questo suo operato. Secondo il Cambiagi, il capitano Franceschi arrivò alla Capraia quando la bandiera francese era stata appena inalberata sul Forte, sicchè a mala pena potè salpare e far forza di vele e di remo, ma, imbattutosi in due sciabecchi reali, fece a tempo ad ammainare bandiera còrsa, andare incontro ai francesi, affermare d'aver fatto sottomissione e chiedere bandiera borbonica. L'ebbe a condizione che facesse rotta per Bastia. Promise, ma si diresse invece su Livorno, invano inseguito dai Francesi che posero uno sciabecco reale alla bocca del porto per impedirgli la fuga e che invano fecero pressioni ufficiali e private su lui e sui singoli componenti l'equipaggio perchè non tornassero ad alzare bandiera còrsa. Il Franceschi per minaccie o lusinghe non mutò idea. Si ebbe in premio la riconoscenza e la lode dell'intera Nazione còrsa per la bocca di Pasquale Paoli, che gli diresse la lettera in data 4 ottobre, dalla Casinca, riportata dal Cambiagi e dal Tommasèo.

Dobbiamo far carico al Franceschi del falso uso di bandiera? Ma questo è stato un uso corrente nei secoli nella storia della marineria: e chi lo fa, lo fa a suo rischio, che è tremendo; e tanto peggio per chi si lascia ingannare, e non capisce dalle forme della nave quale è la sua nazionalità vera, o non ha velocità sufficiente per sincerarsi da vicino di quanto appare a distanza. Del resto, anche il Nelson lo diceva, e proprio quando era alla Capraia: « Questi Còrsi appena li vediamo sono nazionali di bandiera e appena fuori vista, quando loro conviene, sono genovesi ». Non si riusciva a far prede con quella gente!

« *Archivio storico* », *1934*.

LETTERE DI P. G. VINCENTELLI A N. TOMMASEO

Niccolò Tommaseo, è ben noto, contò in Corsica, più specialmente in Bastia, numerosi amici ed ammiratori, da Giuseppe Multedo e Salvatore Viale sino a Francesco Domenico Falcucci e a Santu Casanova. Tutti i Còrsi colti si dimostrarono sempre profondamente grati al grande scrittore dalmata per aver fatto amoroso oggetto dei suoi studi la storia e la letteratura isolana, curando, soprattutto, una copiosa raccolta di canti popolari e ponendo in bella luce, come nessuno aveva fatto sino ad allora, sulla scorta dei documenti, la bella e nobile figura di Pasquale Paoli. Non reca perciò alcuna meraviglia che nel copioso carteggio del Tommaseo, depositato nella Biblioteca Nazionale di Firenze, si trovino non poche lettere di questi suoi devoti amici e ammiratori isolani.

Assai notevoli, fra le altre, sono le tre lettere seguenti, che negli anni 1871-1873 furono indirizzate al Tommaseo dall'avvocato Paolo Giovanni Vincentelli, di Bastia, il quale, se non ebbe fama di scrittore, professò sempre un culto fervido alle glorie e alle memorie dell'isola nativa. Brevi, semplici, dettate con grande schiettezza, queste lettere non contengono notizie di grande importanza, limitandosi il Vincentelli a confermare la morte di un suo congiunto, Anton Luigi Raffaelli, grandemente stimato dal Tommaseo, a trasmettere due lettere inedite di Pasquale Paoli, ad assicurare che si sarebbe interessato per raccogliere sottoscrizioni a un'opera religiosa dello stesso scrittore dalmata. Nondimeno, come il lettore potrà facilmente

rilevare, esse presentano un particolare interesse, sia perchè recano una nuova eloquente testimonianza della devota reverenza dei Còrsi pel Tommaseo, sia perchè rivelano lo stato di disagio in cui si trovavano, anche allora, cioè dopo più di un secolo dalla conquista francese, rispetto alla lingua, quanti si occupavano di studi e non erano dimentichi delle antiche tradizioni italiane dell'Isola.

I.

Bastia li 4 novembre 1871

Illustrissimo Signor Tommaseo.

Spero che Ella vorrà perdonarmi la temerità che m'impugna a scriverle questa lettera, benchè non abbia l'onore di conoscerla personalmente, ma l'ufficio doloroso che io adempio verso l'amico di un mio parente e molto più di un uomo affettuoso e caro a tutti, che in molti privati colloqui mi parlava tanto di Lei, vorrà attenuare e perdonare la mia audacia.

Egli è purtroppo vero che il Raffaelli A. L. quel *colto ingegno anima leale* spirava l'anima a Bastia il 2 del corrente mese... Non gli dirò qual perdita fé la Corsica... Ella che più d'appresso lo ha conosciuto potrà commisurarla (1). Mi basti dirle che morì come visse: e che la serenità e alacrità di mente che lo distinguevano nella vita non si departirono da lui che alla tomba.

L'ultima parola fu parola di religione e di affettuosa riconoscenza verso la famiglia. Non gli dirò nulla della sua biografia, giacchè penso che Ella avrà le sue « Memorie » o « I miei Ricordi » che il Raffaelli fece stampare nel '69, Stamperia della Minerva, e che certo gli avrà dato e ove vi è stesa da lui medesimo tutta la sua vita.

Dopo di avere riempito questo dovere, mi permetta di pregarla di gradire i miei più ossequiosi rispetti, coi quali mi pregio di essere il di Lei servo

P. G. VINCENTELLI.

---

(1) Di A. L. Raffaelli, delle sue virtù, della sua dirittura di magistrato, dei suoi meriti letterari, il Tommaseo scrisse a lungo, pochi mesi dopo. Cfr. N. TOMMASEO: *Italia Corsica Francia*, in « Nuova Antologia », aprile 1872, pagg. 774-798.

II.

S. d. (ma febbraio 1872).

Illustrissimo Signor Tommaseo.

Tosto che rientrai d'Italia, mi occupai di darle copia delle lettere del Paoli come gli promisi in persona e, se ho tramandato ad oggi, è solo per procurargliene delle altre: ma ohimè sempre in prevenzioni siamo noi Còrsi. Il nipote del colonnello Buttafuoco, col padre del quale il Paoli e G. G. Rousseau avevano carteggio, e che ne possiede una trentina, si ricusa a darle in luce e perciò, anche dell'avviso del signor A. Viale, le mando le due che io tengo senza più aspettare, ma se ne incontrerò altre tenga per certo che mi sarà e un piacere e un dovere di fargliele pervenire. Spero fra poco di procacciarmene ancora, poichè da poi due anni mi occupo della nostra storia patria e non pochi scritti o stampati ho potuto stentatamente investigare, cosicchè, se V. S. avrà bisogno di qualche rinsegnamento su ciò, mi comandi che sono pronto a ogni sua richiesta. Le invio pure qui aggiunta una notizia necrologica del fu Raffaelli che io avevo fatto a suo tempo e pensato di stampare, ma per causa di politica i due fogli di Bastia non vollero accettarla se non che facendovi delle modificazioni, ciò che ricusai di fare.

Con tutto ciò gliela do tale quale; Ella vedrà dalla tessitura che, scrivendo io una lingua imparata per forza, siamo ridotti noi poveri Còrsi a non sapere scrivere nè la nostra lingua materna che parliamo, nè la imposta. Per ciò vorrà anche la S. V. scusarmene i difetti ed essere persuaso che il cuore accompagna ciò che le parole non sanno esprimere.

Non gli dirò nulla delle due lettere del De Paoli. Ella spero che con il suo talento particolare ne farà ampia considerazione adornandole di parole sapienti e di alto senno (1).

Gradisca fra tanto, la prego, i miei più sinceri e ossequiosi rispetti e mi dico il suo obb.mo servo

P. G. VINCENTELLI.

(1) Le due lettere, di cui una assai importante a Gioacchino Cambiagi (Londra 31 gennaio 1800), furono pubblicate dal Tommaseo in appendice allo scritto sopracitato.

III.

Bastia li 26 febbraio 1873

Pregiatissimo Signor Tommaseo.

La Corsica tutta e particolarmente Bastia spero che risponderanno degnamente al mio invito nel fare l'acquisto dei Santi Vangeli da V. S. commentati. Già qua a Bastia io ed altri amici ci facciamo un piacere, cioè un dovere di far circolare in città da poi qualche giorno una nota, onde procurare signature d'associazione e ieri erano al numero di 23, ciò che mi dà fiducia assai che saranno almeno 50, numero discreto per Bastia.

Ho pensato pure, se V. S. me lo permette, di scrivere ad un mio amico che occupa posizione sociale in Aiaccio di procurarsi altre segnature in codesta città; a tale scopo sarebbe bene e necessario che V. S. mi spedisse alquanto prima il manifesto stampato, onde far conoscere al pubblico e l'opera e le sue condizioni. E credo che un numero discreto si otterrà anche in Aiaccio.

Voglio sperare che Iddio non permetterà che una sì bella intrapresa vada a male; ma in ogni modo, V. S. sia persuasa, con il più fervente desiderio procurerò sempre da canto mio d'essere utile al difensore storico del mio paese, all'illustre Tommaseo, di cui mi pregio d'essere l'umile e obbligatissimo servo

P. G. VINCENTELLI.

Archivio », 1935.

CORSICA ED ELBA
DURANTE LA RIVOLUZIONE E L'IMPERO

Le guerre della Rivoluzione e dell' Impero portarono l' Inghilterra ad esplicare la sua funzione militare, più specialmente navale, anche nel chiuso Mediterraneo, dal quale fino allora, ad eccezione delle operazioni alle Baleari nelle guerre del Settecento, si era tenuta in disparte. Tanto la Corsica quanto l' Elba rappresentarono, allora, due importanti pedine terrestri nel giuoco navale inglese; e in quello francese del pari, o quasi. Alla fine del dicembre 1793, come è noto, gli Anglo-napoletani dovettero sgombrare Tolone, e la importanza strategica della Corsica venne posta in luce meridiana: gli accordi con Paoli portarono alla alleanza anglo-corsa e poi al vicereame. Allora le navi di crociera inglese sorvegliarono molto le isole dell'Arcipelago toscano, prima e dopo la resa di Bastia e di Calvi, nonostante che il Granduca di Toscana e il Re di Napoli, sovrani dell' isola, fossero loro alleati, e che Genova, sovrana di Capraia, e forzata alleata di Francia, fosse bloccata dall'ammiraglio Hood. Il 12 febbraio 1794 un battello corriere francese, all'ancora davanti alla Capraia, essendo una parte dell'equipaggio andata a terra, venne attaccato dagli Inglesi (la crociera era affidata al capitano di vascello Nelson), i quali lo catturarono perdendo sei uomini. Dopo questo fatto i Francesi rafforzarono la loro posizione della Capraia, costituendo ivi depositi di viveri e di equipaggiamento, sicchè dovette essere incaricata una nave, l'*Impérieuse*, già francese, cap. Wolseley, di sorvegliarla strettamente.

I progressi del Buonaparte in Italia nella campagna del 1796 fecero scrivere dal Nelson al vicerè Elliot: « La via per la Corsica, se la nostra flotta veglia, non può essere che l'isola d' Elba: una volta che il nemico avrà messo il piede in quell'isola, non potremo più impedirgli di passare in Corsica. Se avessimo delle truppe, sarebbe desiderabile che c'impadronissimo di Portoferraio... » (lett. da bordo al *Captain* da S. Fiorenzo, 2 luglio 1796). Il consiglio del Nelson dovette essere immediatamente eseguito, perchè il 6 luglio il vicerè inviò la lettera seguente al governatore di Portoferraio: « Le truppe francesi han preso possesso della città di Livorno, il cannone delle fortificazioni è stato diretto contro le navi del Re in rada... Tutto fa credere che i Francesi abbiano gli stessi disegni sulla fortezza di Portoferraio, sperando così di poter rendere più realizzabili i progetti che hanno concepito contro il Regno di Corsica. Queste circostanze ci hanno determinati a porre a Portoferraio una guarnigione capace di difendere codesta piazza, nostra unica intenzione essendo d' impedire ai Francesi d'impadronirsi della fortezza e di tutta l'isola d' Elba... ».

Il rapporto sulla pacifica occupazione si trova, nell'epistolario di Nelson, in data del 10 luglio. Nella nota delle navi della divisione di crociera inglese nel golfo di Portoferraio, che da un anno erano in quelle acque, figura anche il brick ex francese l'*Inconstant*, che, ritornato francese, doveva, molti anni dopo, divenire la nave ammiraglia battente la bandiera con le api elbane, e portare i destini di Napoleone allo sbarco di Antibo e ai Cento giorni. Fu in occasione del passaggio degli Inglesi dalla Corsica all'Elba che apparve chiaro il dissidio fra l'indirizzo del governo britannico (lord Portland) sfavorevole a una politica mediterranea, e quello del vicerè Elliot, del commodoro Nelson (sempre concordi) e dell'ammiraglio lord Jervis. L'occupazione di Portoferraio fu decisa di sua iniziativa dal Vicerè d'accordo col Nelson, ed ebbe luogo l'8 luglio: l'ammiraglio

Jervis ne fu informato solo a fatto compiuto, ma accordò la sua approvazione. Il 31 agosto, il Ministro degli Esteri inviò l'ordine di abbandono della Corsica, che giunse all' Elliot il 29 settembre: poco dopo era ordinato anche lo sgombro dell'Elba e della Capraia. Fu deciso di conservare l'assoluto segreto al riguardo, di ritardare quanto era possibile l'esecuzione, di far dei passi per ottenere un contrordine, che giunse, per altro, troppo tardi. Infatti poche ore dopo che l'Elliot era partito sulla *Minerva*, arrivava, con una nave leggera, il dispaccio del 21 ottobre 1796, scritto sotto l'influenza delle vittorie dell'arciduca Carlo sui Francesi, col quale veniva sospeso l'ordine dell'evacuazione.

Il Nelson, fin dalla fine di giugno, aveva scelto come suo posto d'osservazione i paraggi di Livorno: dopo il 28, rimasto il suo *Captain* unica nave presso la costa continentale, prediligeva la fonda tra Boccadarno e il Calambrone, e di là, con molti segnali notturni dalla città e con informatori espressi venuti a piedi alla spiaggia, si teneva al corrente degli avvenimenti e trasmetteva le notizie al Vicerè insieme a commenti e proposte. Mentre da un lato voleva scoprire quale delle tre mosse effettive potesse essere la vera e quali le finte del nemico per passare in Corsica (la via di Capraia, o dell'Elba, o quella delle isole più meridionali dell'Arcipelago), dall'altro era pronto, solo che le circostanze e i superiori glielo avessero permesso, a passare all'offensiva, impadronendosi di Livorno, dove era sicuro della debolezza e della impopolarità dei Francesi. E questo avrebbe fatto, se lo spirito d'iniziativa dei suoi capi e della sua nazione non fosse stato di livello troppo inferiore a quello suo, tempra com'egli era di latino o di celta, forse più che d'anglosassone. Ben sapeva che le sorti di tutta la penisola si giocavano nella valle padana: ma ciò non bastava per consigliargli l'inerzia, perchè qualunque puntura dell'assillo britannico era buona contro il bue continentale, e non costava nulla il ritirarsi da una posizione fattasi inso-

stenibile, lasciando esposta alle vendette la gente del paese, salvo ritornare appena possibile.

Mentre nella lettera sopracitata di Nelson all'Elliot si afferma che l'unica intenzione per l'occupazione di Portoferraio era stata quella di prevenire i Francesi, una frase non chiara si legge nell'opera di Pietro Vigo sul Nelson a Livorno: cioè che il Nelson occupò Portoferraio, « anche nella speranza di facilitare le ostilità che i Francesi avevano intenzione di commettere contro il Regno di Corsica » ([1]). Disegno machiavellico, ardito certo, sarebbe stato quello di attirare il nemico nell'elemento a lui più infido, del mare e delle isole, i cui abitanti non erano giacobini: ma perchè nè presso l'Elliot, nè presso il Nelson se ne trova traccia? E l'attirare un po' di Francesi sul Tirreno sarebbe valso a indebolirli nella penisola? e come sarebbero, i Francesi, senza navi, stati adescati a passare all'Elba per conquistarla, finchè le navi inglesi non si fossero almeno apparentemente ritirate, come i Greci alla vigilia della presa di Troia? Sicchè nel documento livornese vorremmo leggere « ostacolare » anzichè « facilitare ». Tanto più che è proprio di quei giorni il progetto nelsoniano di sbarco a Livorno. Il popolano livornese Pietro Bernardo Prato, nel suo Diario manoscritto conservato nella Biblioteca Labronica ([2]), che è stato la base del lavoro del Vigo, ci informa che un distaccamento di milizia arrivò in rada fuori Livorno dalla Corsica: e, il 15, il Nelson in persona andò a preparare i mezzi di trasporto per la spedizione di sbarco a Livorno e il 18 era di nuovo davanti alla città, a bordo della sua nave. Tutto ciò va d'accordo con le due lettere 5 e 11 agosto del Nelson al Vicerè, nelle quali la proposta dello sbarco a

---

([1]) PIETRO VIGO: *Nelson a Livorno*. Siena, Tip. San Bernardino, 1903, pagg. 19-24.

([2]) Cfr. sul medesimo: E. MICHEL: *I Manoscritti della Biblioteca Labronica di Livorno relativi alla storia di Corsica*, in « Archivio Storico di Corsica », a. VII, n. 2, aprile-giugno 1931, pagg. 226-227.

Livorno è avanzata con vivace insistenza: il Nelson dice che si sa popolarissimo presso i Livornesi. E aveva ragione in questo: ne è postuma prova il fatto che due anni dopo, il 29 novembre 1798, quando potè sbarcare pacificamente a Livorno, insieme col ministro Hamilton e con la di lui celebre consorte, i Livornesi, riconosciutolo per le due mutilazioni dell'occhio (Calvi 1795) e del braccio (Teneriffa 1797), lo accolsero con dimostrazioni così entusiastiche per la via, che ne rimase vivamente commosso (1).

Mentre il Nelson era occupato in questi preparativi, il generale Gentili dalla sua base di Livorno faceva quelli suoi opposti. Proprio allora egli violava il blocco inglese su piccola nave, toccava la Capraia, passava sulla costa aiaccina e ivi si abboccava con alcuni Còrsi, quindi tornava a Livorno; il Nelson veniva a saperlo solo il 25 agosto, e ne rendeva informato il Vicerè. A quella data il progetto di occupazione di Livorno era stato già abbandonato, perchè il Nelson, proprio all'indomani del ritorno da Bastia alla sua base di blocco, ricevè la notizia delle vittorie francesi a Lonato e a Castiglione, e desistè dall'impresa vagheggiata, o di desistere gli fu imposto dal Vicerè. Affluivano, invece, i Còrsi repubblicani, profughi sul continente, a Livorno per passare in patria col Gentili: e il governatore Lavillette scriveva al ministro Fossombroni a Firenze, il 24 agosto, che nella giornata erano giunte per via di Sarzana dodici famiglie di Còrsi, su carri. Il Nelson stava in guardia. Da un lato, sorvegliava la parte di Maremma e in due lettere al Vicerè, del 18 e 20 agosto, si hanno accenni oscuri a progetti francesi di passaggio in Corsica, per via di Montecristo, riunendovi 4000 uomini su piccoli galleggianti, e si parla anche di un rapporto Drake al riguardo. Dall'altro lato, stava attento alla Capraia. Questa era ancora genovese: ora, però, non c'era da aver più riguardi verso Genova.

(1) P. Vigo: *op. cit.*, pag. 198.

Infatti, mentre fino ad allora quella Repubblica, avvalendosi della sua neutralità per commerciare con ambo i belligeranti, aveva rifornito gli Inglesi di ogni provvista, allora, cioè verso la metà di agosto, c'erano in vista novità non propizie. Mr. Heatley, mercante inglese in Genova, che era l'intermediario per tali affari di fornitura, scrisse al Nelson, che a sua volta ne riferiva al Vicerè, che presto il porto di Genova sarebbe stato chiuso e che non avrebbe potuto mandargli più nulla. Allora l'alacre Nelson, ricordando che alla Capraia i Genovesi avevano dei rifornimenti in deposito fisso, i quali, fra l'altro, avevano servito, tre anni prima, ai Francesi per introdurli in Bastia assediata da lui stesso, ne proponeva la conquista, per prevenire i nemici, sia rispetto ai rifornimenti stessi, sia rispetto all'importanza territoriale: dato che la via dell'Elba le era preclusa, la Francia ne avrebbe tentata un'altra, probabilmente quella di Capraia.

A questo punto è interessante prendere in esame la lettera del generale Buonaparte da Milano al Direttorio, del 9 fruttidoro (26 agosto): « Gli Inglesi imbarcano tutte le munizioni da guerra che hanno in Corsica per trasportarle all'isola d'Elba... Dove è dunque il progetto che potevano avere, quando si credevano battuti, di portarsi su Livorno, come potrebbe far credere il proclama qui unito? ». Di un proclama, ufficiale o clandestino, ai Livornesi, di metà agosto, non ci fan parole nè l'ipotetico firmatario (Elliot o Nelson), nè gli ipotetici destinatari, cioè gli abitanti di Livorno per mezzo dei loro giornali e diaristi privati. Che si tratti di un manifesto spurio confezionato dal Buonaparte stesso? Di questo, e d'altro, egli era capace. Del resto, qui Napoleone era in errore, precorrendo di troppo gli avvenimenti. Alla fine di agosto gli Inglesi non avevano ancora affatto deciso di sgombrare la Corsica. Forse una spedizione parziale di armi e di munizioni era stata fatta dalla Corsica all'Elba per i normali bisogni di quella occupazione e,

anzi, per l'opposto di quanto pensava Napoleone, cioè per preparare un'azione sulla costa toscana da una base più vicina che non fosse Bastia, cioè da Portoferraio. E poi, come poteva Napoleone pensare che gli Inglesi, una volta che subissero lo scacco gravissimo della perdita della Corsica (divenuta vicereame e non più sede di occupazione temporanea), avrebbero potuto basarsi sulla sola Elba per reggersi nel Mediterraneo?

Ai primi di settembre i capitani veneti e ragusei dei bastimenti mercantili bloccati in Livorno furono ricevuti dal Nelson sul *Captain*, per chiedergli di poter uscire dal porto. L'accordò, a condizione che portassero una sua lettera al comandante della piazza di Livorno, nella quale lo pregava di avvertire il generale Gentili che i cinquecento Còrsi, che fino allora erano partiti da Livorno per l'Isola, vi erano giunti sani e salvi: il che doveva incoraggiare lui Gentili a far lo stesso (1). Ironia che in quel giorno era di buona lega, ma che doveva presto ritorcersi contro il Nelson stesso, come vedremo. Che cosa avrà voluto intendere il Nelson con quei cinquecento Còrsi? Forse erano emissari catturati alla spicciolata dagli Inglesi? Sarebbero stati troppi. Non si allude certo alle prime due spedizioni regolari, posteriori a quel periodo e che contarono appena 160 uomini. Forse era stato intercettato un ordine del Buonaparte, o di altri, che non ebbe perciò la sua esecuzione.

L'impresa di sbarco inglese alla Capraia ebbe luogo il 1° settembre, e le autorità genovesi si arresero senza resistenza: nè nella capitolazione, nè in altro documento o lettera privata si fa accenno di qualche intenzione di annettere l'isola al Vicereame anglo-còrso, per far così ritorno alle condizioni politiche di una trentina d'anni prima. Gli inglesi sentivano già precaria la loro posizione dopo le vittorie francesi nella penisola, e non era quello il momento

(1) P. Vigo: *op. cit.*, pag. 75.

di estendersi territorialmente: in più, si sarebbero completamente alienata Genova per il futuro. « I Francesi son furiosi per la nostra presa di Capraia. Il commissario è stato inteso dire al Gentili: Vi avevo raccomandato di mandare 800 uomini a impadronirsi di Capraia: vedete ora le conseguenze » (lett. Nelson a Jervis, del 28 settembre 1796). Allora, dei tre progetti, l'ultimo rimasto, quello della via di Montecristo, torna ad essere preso in considerazione dai Francesi.

Infatti il generale Gentili, il 19 e 20 settembre, da Livorno inviava numerose lettere a varî interessati, fra i quali il generale Sérurier, per preparare una spedizione parziale di tre piccoli velieri che dovevano passare al largo di Montecristo e oltre le bocche di Bonifacio, portando nelle regioni meridionali di Corsica una piccola spedizione di patrioti, con lo scopo di spingere la popolazione alla insurrezione. Ed ecco Nelson in azione: mandò subito sei piccole navi in crociera lungo le coste di tutte le isole dell'arcipelago toscano, per snidare e distruggere ogni veliero corsaro còrso-francese, in attesa di truppa da imbarcare per l'Isola. Egli escludeva la probabilità che lo sbarco seguisse la via del Capocorso, perchè la via di terra, lungo le coste della penisola, era troppo esposta alle offese del mare; prevedeva imbarco in Maremma e sbarco sulla costa occidentale còrsa, ma riteneva che, essendo Portovecchio in mano agli Inglesi, lo sbarco in rada aperta sarebbe considerato troppo pericoloso, e tentato solo al di là di Bonifacio: strada lunga, durante la quale sarebbe stato facile attaccarli (lettera del 28 settembre 1796 a Jervis). Giusti concetti, meno quello della eliminazione a priori della prima eventualità, cioè del Capocorso. Perchè, non trattandosi di grandi masse, i repubblicani sbarcati avrebbero potuto non solo di nottetempo, ma anche di giorno scorrere il Capocorso, invisibili alle navi di crociera al largo. È la albionica presunzione della onnipotenza del « Sea Power ».

Nonostante le crociere, una piccola spedizione franco-còrsa sbarcò: e il resultato presto si vedrà. Un piccolo gruppo di emissari fu sbarcato nel nord dell'Isola; ma sortì minor fortuna. Poco prima dell'arrivo degli Inglesi alla Capraia, essi — erano cinque — vi si erano fermati di passaggio e chi fu fatto prigioniero subito, chi, fuggito dalla Capraia, fu catturato allo sbarco in Corsica; solo uno o due poterono tornare a Livorno, ma i plichi di cui erano latori furono distrutti per prudenza (lettera del Gentili al Saliceti del 30 settembre 1796). Il 24 settembre, dalla rada di Portoferraio, il Nelson scriveva al Vicerè di Corsica di essere andato col *Captain* sotto Capo Troia in Maremma e d'aver mandato informatori a barche e a torri di presidio dei Napoletani (cioè dei Presidii borbonici), ricavandone sicura notizia che i Francesi avevano occupato Castiglione della Pescaia, già celebre per un consimile avvenimento di due anni e mezzo prima, sempre riguardante la Corsica. Nell'ottobre il Gentili preparava una spedizione di 400 o 500 uomini: luogo di partenza, appunto, Castiglione della Pescaia, Livorno essendo bloccata (v. lettera a Napoleone di un giorno non precisato di vendemmiaio); mandava, poi, il generale Casalta, suo collega, con 130 gendarmi e 30 ufficiali nella Corsica settentrionale: questi sbarcava a Macinaggio in Capocorso, proprio contemporaneamente allo spontaneo abbandono di Bastia da parte degli Inglesi, che, imbarcando truppe e munizioni, e caricando le navi fino all'inverosimile, giungevano, il 15 ottobre, a Portoferraio (lettera del Nelson al Duca di Clarence e del Gentili al suo comandante in capo, il Buonaparte).

La guarnigione inglese della Capraia era stata richiamata a Bastia poco prima. Informati di questa evacuazione, a un tempo Francesi e Genovesi s'erano affrettati a rioccuparla e i Genovesi erano giunti poche ore prima dei Francesi che erano in numero di cinquanta. Il comandante genovese non permise l'entrata in fortezza dei Francesi.

Mentre le due parti parlamentavano, si presentarono davanti al porto due fregate inglesi, mandando a terra un parlamentario per intimare agli abitanti la riconsegna del forte, sotto il pretesto di volerli difendere dalla irruzione che vi avrebbero fatta i Còrsi paolisti concentrati a Livorno. Dice il Gentili nella lettera al Buonaparte, del 25 ottobre, che la recisa attitudine dei Genovesi, dei Francesi e degli abitanti dissuase gli Inglesi dall'insistere nell'intimazione e che, di lì a poco, essi partirono: per ogni buon conto lo stesso Generale còrso mandò altri cinquanta uomini alla Capraia insistendo per la loro ammissione nel forte.

Un tentativo d'insidia verso l'Elba, di cui nessuno storico parla, fu ideato dal Gentili, che spediva il capobattaglione De Giovanni in quell'isola con due uomini di fiducia, per cercare d'indurre alla rivolta i duecento Còrsi che militavano con gli Inglesi a Portoferraio sotto gli ordini del Peretti. Nello stesso tempo concertava misure col generale Sérurier, comandante militare a Livorno, perchè le truppe del Granduca non occupassero Portoferraio, nella confusione, prima dei Francesi: dal che si deduce che questi anglo-còrsi avevano possibilità di accordarsi coi toscani più che coi franco-còrsi. Nulla si sa neppur dell'inizio di questo tentativo, di cui è cenno nelle lettere 21 e 25 ottobre del generale Gentili. Come mai questi, che si era appena insediato in Corsica, dove tutto era da fare, già tentava di snidare gli Inglesi anche dalla loro ultima roccaforte? Perchè obbediva ad un ordine del Buonaparte. Infatti è del 26 vendemmiaio (17 ottobre) la lettera dal Quartier generale di Modena: « Se potete impadronirvi dell'isola d'Elba e dell'isola di Capraia non mancherete di farlo. Vi concerterete, relativemente all'isola d'Elba, col generale Sérurier, cui do ordine di aiutarvi nel caso che questa spedizione sia possibile... ».

Nei riguardi della Capraia non vi fu bisogno di attendere gli ordini di Napoleone, perchè, come si è detto sopra, proprio in quei giorni gli Inglesi l'avevano evacuata spon-

taneamente. Ma per l'Elba la cosa era prematura. La rioccupazione della Corsica da parte del Gentili e del Casalta potè essere una operazione politica o politico-militare, ma non puramente militare; si trattava di agire sulla popolazione locale per mezzo di compatriotti, sfruttando il facile argomento della impossibilità che l'oro inglese continuasse ancora a scorrere. Le vittorie sul Mincio e sull'Adige avevano conquistato anche il Golo e il Liamone. Ma altro era l'Elba. Ivi una così esigua minoranza preferiva il berretto frigio alla parrucca, che non avrebbe potuto giovare a una infiltrazione francese: e mentre le forze inglesi di mare e di terra non avevano potuto sorvegliare utilmente tutta la Corsica, erano abbondanti per presidiare la piccola isola del ferro. Uno sbarco in forze non sarebbe stato possibile. Il Gentili lo comprendeva, ma, dovendo obbedire in qualche modo, aveva tentato una via obliqua. Egli, certo, riferì su questo tentativo, perchè due settimane dopo lo stesso Buonaparte gli scriveva dal Quartier generale di Verona (11 brumaio, anno V - 1° novembre 1796): « Ho visto con piacere che non perdete di vista l'occasione di impadronirvi dell'isola d'Elba... ». Gl'Inglesi, dunque, reggevano; e il Nelson nella lettera al Locker, governatore dell'Ospedale Reale di Greenwich, del 5 novembre 1796, osservava: « Mi ricordo che, quando abbiamo lasciato Tolone, abbiamo cercato di contentarci della Corsica: ora siamo ridotti all'Elba. Così van le cose. Però abbiamo un bel porto, e il governo non spende nulla per l'isola » (1).

---

(1) L'elbano Mellini, di famiglia francofila (quella stessa che diede alla madre di Napoleone la dama di compagnia Rosa Mellini, fida sino alla tomba), era stato assunto come capitano del genio al servizio repubblicano ed era detenuto a Portoferraio dagli Inglesi come prigioniero di guerra, catturato da un corsaro anglo-corso, mentre traversava il Tirreno (avrà tentato dello spionaggio in patria). Il 5 novembre il gen. Gentili scriveva al generale inglese di Portoferraio, perchè egli venisse rilasciato in attesa di scambio, dando la parola di non riprendere le armi: ma da successiva lettera del 30 si rileva che il Mellini, benchè liberato dagli Inglesi, preferiva restare all'Elba. *Ubi patria, ibi bene!*

* * *

Nonostante che la Corsica già fosse costata somme enormi al governo britannico, fu mandato, a fine novembre, l'ufficiale commissario Daniel a Bastia, per liquidare i debiti britannici rimasti: e vi stette a lungo, forse incaricato di missioni segrete presso antichi fautori del Regno anglocòrso (v. lettere del gen. Gentili 24 novembre 1796 e 2 gennaio 1797), sicchè si dovette invitarlo a ripartire per Portoferraio. Forse questa visita del Daniel non fu estranea a quanto vengo ora a narrare: I due storici del periodo, di cui qui si tratta, F. O. Renucci e A. Rossi, tacciono di un tentativo di rivolta còrsa, presto soffocato, avvenuto in Balagna nel gennaio 1797. Agenti del Paoli e degli Inglesi sparsero la voce che il Paoli stesso sarebbe tornato nell'Isola, e che si trovava già a Portoferraio con 12 mila uomini; i quali sarebbero stati sbarcati dalla flotta inglese nel vicino San Fiorenzo. A Calenzana, Muro e Palasca la scintilla si propagò, duecento insorti si barricarono nel convento di Alziprato: però le pronte misure del generale Miot, governatore dell'Isola, e un inizio di contromovimento di Balanini repubblicani consigliarono i ribelli a disperdersi. Sembra che il loro processo, a lungo differito, non abbia portato o messo in evidenza alcun « cas pendable ».

Napoleone non si ostinò più a prendere di forza l'Elba: come la Corsica era caduta da sè, conseguenza degli avvenimenti nell'Alta Italia, così cadrà l'Elba per effetto della penetrazione francese nella penisola (lettera al ministro della Guerra dal Quartier generale di Mantova del 15 ventoso anno V - 5 marzo 1797): « ... Quando gli affari di Roma saranno terminati e gli Inglesi avranno evacuato Portoferraio, farò passare 600 uomini nel forte di Bastia e 400 in quello di Aiaccio... ». Infatti, il 16 aprile partirono contemporaneamente i Francesi da Livorno e gli Inglesi da

Portoferraio, avendo i governi di Londra e Parigi accolto l'istanza del Granduca, perchè la sua neutralità fosse rispettata dai due belligeranti. Con la differenza che gli Inglesi, almeno per allora, non tornarono, mentre nel marzo 1799 i Francesi fecero ritorno all'Elba, oltre che a Livorno, e non si contentarono della parte granducale dell'isola, ma occuparono anche quella dei Presidii napoletani.

Infatti, prendendo motivo da armamenti toscani in favore dell'Austria, con la quale dopo Campoformio si era riaccesa la guerra, il Buonaparte la dichiarò anche al granduca Ferdinando III che si ritirò a Vienna presso il fratello Francesco II. All'Elba, sia per effetto della immigrazione normale, sia in seguito agli ultimi rivolgimenti, i Còrsi erano abbastanza numerosi, in special modo nella zona occidentale più vicina alla loro terra nativa. Alla fine di marzo un parlamentare francese, giunto a Portoferraio, facilmente persuase le autorità al cambio di regime, il quale, però, non fu troppo pacifico, perchè vi era desiderio di torbidi tanto da parte dei giacobini che dei reazionari. Ma ben più grave fu quanto avvenne nella parte orientale, poichè i Francesi, appena preso terra nella parte soggetta al Granduca, marciarono su Longone intimando la resa a quel presidio napoletano. Quattrocento galeotti liberati, se pur concorsero a tener lontani gli stranieri, fecero strage dei giacobini locali. I Francesi iniziarono, il 10, l'investimento regolare della piazza e nel contempo tentarono di estendersi pacificamente nella terza zona (sud e ovest) dipendente dal Principe di Piombino. Ma i piccoli reparti inviati dal generale furono attaccati due volte dagli abitanti e costretti a retrocedere (26 e 27 aprile).

La mancanza di munizioni d'artiglieria costrinse i Francesi a quasi desistere dall'assedio di Longone, e questo segno di debolezza, insieme con le estorsioni fiscali di un commissario francese, spinse la popolazione di campagna già suddita del principe di Piombino (Buoncompagni) ad una terza

incursione in armi, che non solo fugò i Francesi sul posto, ma li attaccò anche fin sotto Portolongone. Dopo un accanito combattimento, i Francesi dovettero ritirarsi entro le mura di Portoferraio (22 maggio), pur lasciando altre truppe intorno a Longone per continuare l'assedio. I fieri abitanti di Capoliveri, che fino allora non avevano seguito i movimenti degli isolani della parte di ponente già tre volte scontratisi coi Francesi, il 6 aprile furono spietatamente puniti per aver accolto con qualche fucilata un esiguo picchetto all'entrata del paese. Il giorno dopo, truppa distolta dall'assedio di Longone compiva le stragi e il saccheggio di Capoliveri, che sono rimasti tristamente famosi nella storia dell'isola. Non era presente quel giorno il governatore, D. Ferdinando Casabianca, di famiglia oriunda còrsa, forse discendente da un ramo dei Casabianca esuli nel '500 in Toscana presso Cosimo I (1).

I Longonesi assediati, vista indebolita la cintura dei nemici, tentarono una sortita, ma senza resultato. Allora venne incitata tutta la popolazione di campagna e fu preso il Monte Orello con un cannone: i Francesi, che erano sotto Longone, si ritirarono sotto a Portoferraio, e nella pianura dello Stiopparello gli Elbano-napoletani, dopo incerta sorte, sconfissero i Francesi, dando luogo a episodi di crudeltà che in quel tempo di rivoluzione erano comuni in tutta Europa. Invertite le parti, fu stretto Portoferraio per terra e per mare, e perfino inviati i capitoli di resa della piazza: ma il generale francese Montserrat guadagnò tempo con le trattative, finchè gli giunsero rinforzi da Livorno, e le parti si invertirono di nuovo: in località Le Grotte i Franco-portoferraiesi sconfissero l'8 giugno gli Elbano-napoletani.

---

(1) Uno di loro fu funzionario civile a Siena, poi passò a Roma. Ho perduto le traccie della famiglia nei documenti dell'Archivio di Stato a Firenze, ritrovandole poi nella persona di un ultimo discendente, colto e valente professore in un ginnasio fiorentino. Con lui, si estinguono questi Casabianca di provenienza maremmano-senese.

Continuarono le scaramucce, finchè rinforzi dalla Corsica (850 uomini) non permisero ai Francesi di passare all'offensiva, con l'obbiettivo di punire i paesi di ponente (Poggio, Campo, Marciana). Ma con bella manovra di finte ritirate e di imboscate preparate, gli Elbani sconfissero i Francesi a Procchio, il 22 giugno: e da allora quasi quotidianamente vi furono scontri nella pianura sotto Portoferraio sino alla fine del mese, quando, avendo i Napoletani ricevuti rinforzi, la guarnigione francese il 17 luglio si arrese (1).

Quale fu la parte rappresentata dai Còrsi in tutti questi avvenimenti? Anzi tutto, è da ritenere che pochi di loro fossero tra la popolazione civile di Portoferraio, la quale aiutò la guarnigione nelle sortite; molti, invece, dovettero essere fra quelli di campagna, specie di ponente. È difficile rintracciare la loro presenza e determinare la entità del loro concorso: certo resulta che i Còrso-elbani combatterono, il 21 maggio, al bivio di Agnone, nel golfo di Procchio, il 25 e 26 maggio all'Acquabona presso Monte Orello, il 28 maggio alle Grotte, il 16 giugno a Procchio, e il giorno successivo al Serrone delle Cime. E siccome era sempre la stessa poca gente in guerriglia, si può ritenere senz'altro che i Còrsi abbiano preso parte a tutti i combattimenti. Il fatto stesso che gli isolani vincevano nelle azioni in montagna o nella macchia può essere un indizio che i Còrsi lottavano bene in quell'ambiente che era proprio quello di casa loro. Il loro capo era un Boccheciampe, forse Giuseppe Luigi, poco più tardi arrestato a Livorno sotto l'accusa di spionaggio a favore degli Inglesi, sottoposto a processo da un

(1) In questi avvenimenti politici o militari di Longone figura il nome di Don Marcello Gregori, ivi comandante. A Portoferraio una famiglia dello stesso nome appartiene al ceto mercantile ed appare molto facoltosa: il suo nome ricorre sempre quando si tratta di forniture di cereali o di grascie, spontanee o forzose. Che i Gregori di Bastia, armatori un tempo, oggi soltanto banchieri, siano discendenti dalla famiglia elbana, o viceversa, non dovrebbe essere difficile di precisare.

tribunale di guerra e lungamente detenuto nella fortezza di Parma (1). Vi erano poi, certo, dei Còrsi fra la truppa francese, e ve ne saranno stati dei mercenari fra quelli del presidio borbonico di Longone. Dunque, guerra civile all' Elba fra Còrsi e Còrsi; ma anche guerra civile fra Italiani del continente, perchè da varie fonti pazientemente riallacciate si rileva che gran parte dei soldati a servizio di Francia erano piemontesi e liguri (provenienti cioè dai reggimenti di S. M. Sarda assorbiti nell'esercito francese dopo l'occupazione del territorio piemontese) e anche lombardo-veneti.

Giuseppe Ninci, che fu scrittore coevo, ci dice che fu un tenente cisalpino l'uomo che per il primo montò sulla batteria assediante Portoferraio, alle Grotte, strappando lo stendardo di Napoli e facendo prigioniero un ufficiale nel momento che stava sparando l'ultimo colpo di cannone (2). Qui si riaffaccia il solito interrogativo dell'epoca della Rivoluzione e dell' Impero: quanti fra i militari francesi erano francesi davvero? Quando venne effettuato lo sgombro definitivo (per il 1799) dell' isola dai Francesi, questi, allo sbarco a Livorno, vennero tutti arrestati, anzichè lasciati raggiungere l'esercito francese di occupazione, come era stato pattuito, perchè avevano nascostamente caricato sulle navi i piccoli cannoni della fortezza di Portoferraio. La premeditazione del fatto fu provata dalla clausola, suggerita dai Francesi, che le chiavi della fortezza sarebbero state consegnate dopo tre giorni, cioè quando si presumeva che navi ed uomini sarebbero già partiti da Livorno. In tale occasione, i soldati piemontesi, che militavano sotto bandiera francese, mortificati per la mancata osservanza dei patti, stracciarono le coccarde tricolori e chiesero di essere arruolati nelle file degli Imperiali (austriaci-toscani), il che

(1) Cfr. E. MICHEL: *Un processo di spionaggio contro Giuseppe Luigi Boccheciampe (1803-1804)*, in « Archivio Storico di Corsica », a. VII, n. 4, ottobre-dicembre 1931, pagg. 511-526.

(2) GIUSEPPE NINCI: *Storia dell'isola d'Elba*. Portoferraio, 1815.

venne subito accordato. Solo 800 uomini della truppa francese, già all'Elba, rimasero e marciarono alla volta di Pisa. E saranno poi stati francesi questi? o di altre regioni del continente italiano? e dei francesi, quanti i còrsi? Còrsi, con molta probabilità, erano gli 850 uomini di rinforzo venuti di Corsica, il 10 giugno 1799, su sei navi. Una sola precisazione ci fornisce lo stesso Ninci (pag. 174), affermando che il 26 maggio 1799 le truppe francesi erano formate da un battaglione francese e da un mezzo battaglione piemontese, i quali perdettero, complessivamente, 350 uomini.

Nel totale di tutte le operazioni di guerra del 1799 pare che le perdite francesi fossero di 1100 morti: quelle elbano-napoletano-corse di gran lunga minori. Nessun lume circa l'impiego di soldati còrsi all' Elba, nel 1799, ci viene fornito dalle lettere di Napoleone relative alla Corsica raccolte dal benemerito abate Letteron (1), mentre in generale questa pubblicazione contiene copiose e preziose notizie, su tanti altri argomenti; ma in quell'anno, come è noto, ebbe luogo la spedizione d' Egitto e nelle lettere di Napoleone si ha una lacuna, dal maggio 1798 all' 11 novembre 1800, relativamente a ciò che ci interessa.

* * *

Partiti dall' Elba i Francesi nel luglio 1799, l'isola si trovò in strettezze per il rigoroso blocco da parte dei corsari còrsi e capraiesi battenti bandiera francese. Due navi da guerra di S. M. Siciliana nell'agosto ripristinarono la libertà del commercio e delle comunicazioni con Livorno. Ma, dopo che furono partite, tornarono i corsari di Corsica, sicchè nell'ottobre i ricchi mercanti elbani armarono a Livorno, a

(1) *Lettres de Napoléon I.r concernant la Corse* nel « Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse », luglio-settembre 1911, ff. 331-393.

loro spese, due grossi sciabecchi per tenerli in crociera in permanenza, e il pericolo dileguò definitivamente.

Nel 1800, non bastando le carceri del granducato a contenere tutti i giacobini arrestati, ne fu fatto un carico di bastimento per deportarli a Portoferraio; ma la popolazione, temendo che la loro presenza nell'isola fosse d'incentivo a offese francesi da parte della Corsica, per liberarli, si sollevò (14 luglio) e intimò al Governatore di non riceverli. Allora il Granduca tentò di farli recludere a Longone, incontrando uguale opposizione, sicchè la nave venne fatta proseguire alla volta del Genovesato.

Gli avvenimenti elbani del 1801 presentano un carattere generale tutto all'opposto di quelli del 1799, nel senso che, mentre allora fu la gente campagnola della parte di sud-ovest (ex-piombinesi) e quella di levante (borbonici) contraria ai giacobini, e quella del nord centrale (granducali) favorevoli, ora, invece, sono i Portoferraiesi che, più realisti del re, cioè più granduchisti del granduca, resistono, soli fra tutti i toscani, ai Francesi, e si alleano cogli Inglesi sempre pronti a rinfocolare qualunque resistenza: questo, anche dopo che il re Lodovico di Parma, successore del granduca lorenese, aveva inviato al Comandante della piazza l'ordine di cederla. Alla loro volta, i pomontinchi elbani accolsero benissimo la spedizione francese che era stata progettata dal Buonaparte, primo console. Questi aveva scritto in proposito, da Parigi, al generale Berthier, ministro della Guerra, il 6 aprile 1801 (16 germinale anno IX): « Per i differenti trattati, cittadino ministro, le due parti dell'isola di Elba che già appartenevano al Granduca di Toscana e al Re di Napoli appartengono oggi alla Repubblica. Si tratta di prenderne possesso il più presto possibile. Date ordine al generale Murat di far partire da Livorno e da Piombino due spedizioni e di non tralasciare alcun mezzo per impadronirci di quell'isola. L'isola di Capraia può essere un punto di partenza molto favorevole. Date

ordine al cittadino Miot, commissario in Corsica, di far partire dalle coste di Corsica una spedizione di cinque o seicento uomini che partirebbero in pari tempo che quelle di Livorno e di Piombino. Desidererei mandare un commissario straordinario per governare momentaneamente l'isola d' Elba. Fatemi conoscere se il cittadino Saliceti è nel caso di adempiere a questa missione... ».

Il Murat incaricò il còrso Mariotti, capo di battaglione, di passare dalla Corsica all' Elba con 850 uomini, per occupare tutta l'isola meno Portoferraio, cioè le terre ex-borboniche e ex-piombinesi, in forza del trattato di Firenze, stipulato il 28 marzo dell'anno stesso fra la Francia e il re di Napoli. Il Mariotti ebbe cura di imbarcare coi suoi uomini due Elbani che risiedevano in Corsica, e certo si deve specialmente ai loro buoni uffici, se lo sbarco sortì esito felice. Anzi il Ninci narra che i due isolani, interrogati dal Mariotti circa la scelta del luogo di sbarco, opinarono differentemente l'uno dall'altro. Infatti, l'uno propose di sbarcare di notte a Pomonte, estremità occidentale e fuori mano, salire a Monte Capanne; di lì, a giorno fatto, dominare tutte le campagne sottostanti e sorprenderle calando. L'altro, invece, per dileguare ogni sospetto, propose di sbarcare apertamente alla marina di Marciana. Saviamente il Mariotti diede ragione al secondo, e così fu fatto. Ostacoli si presentarono soltanto quando l'avanzata fu assai prossima a Portoferraio. Quella piazza, con l'aiuto inglese, resse anche dopo che, il 1° novembre, giunse notizia della pace di Londra, stipulata sin dal 1° ottobre, in virtù della quale la Francia evacuava il regno di Napoli, e l' Inghilterra Portoferraio. Questa ultima cessione, vivamente desiderata, era confermata dalla pace d'Amiens del 1802: gli altri contraenti vi si adattarono a malincuore, e l' Inghilterra vi fu spinta dalla confermata certezza di conservare Malta, quasi per compenso, e, quindi, di rimanere in Mediterraneo.

Nell'inverno 1801-2, i Francesi di guarnigione all' Elba furono fatti passare in Corsica e sostituiti con ottocento polacchi comandati dal generale cisalpino Rusca. Il decreto d'organizzazione dell'isola d' Elba, del 1° gennaio 1803, facente seguito al senatus-consulto del 27 agosto 1802, stabiliva, fra l'altro, che l' Elba e le isole prospicienti facessero parte della diocesi di Aiaccio. Il 20 novembre 1803 il commissario generale G. B. Galeazzini, còrso, sostituì nell'isola il cittadino Briot e nel novembre 1804 installò un tribunale civile e penale in Portoferraio. Egli curò molto la viabilità e si rese grandemente benemerito del paese, al punto che, quando partì, venne coniata in suo onore una medaglia d'oro (1).

* * *

Riaccesasi la guerra tra Francia e Inghilterra (1804), Napoleone si avvide dello stato di abbandono in cui giaceva una regione incorporata nei possessi di terraferma, cioè lo stato di Piombino già dei Boncompagni Appiani e, avendone riconosciuta la grande importanza per le comunicazioni con l' Elba e con la Corsica durante la guerra navale che stava per cominciare, ne fece donazione a Felice Baciocchi, marito della sorella Elisa, sotto numerose clausole fra cui quella di difendere l' Elba con tutte le sue forze. È di allora la lettera seguente del 14 messidoro anno XII (3 luglio 1804), al maresciallo Berthier, ministro della guerra: « ... Date ordine al generale comandante dell'isola

(1) Un diario elbano manoscritto dell'epoca, citato da un autore anonimo inglese, dà il nome di un barone Galeazzini come consigliere di Stato ed intendente insieme col Balbiani, nel regno elbano del 1814. Ma deve trattarsi di un parente del Giovan Battista, perchè i biografi assegnano a costui un alibi nel 1814; di più, una personalità così in vista sarebbe stata citata dai numerosi scrittori di cose elbane del 1814, i quali, invece, ne tacciono.

d' Elba di far passare in Francia la compagnia franca del Golo, per far parte del campo di Boulogne. Domandategli di procurare se possibile una trentina di coscritti dell' isola d' Elba... ». Còrsi ed Elbani fornivano buoni marinai che erano adatti come soldati per le strane imbarcazioni inventate per la spedizione di Boulogne, che poi, per fortuna, non fu più tentata. Gli attivi preparativi per la campagna del 1805 che avrebbero dovuto culminare, appunto, nella invasione dell'Inghilterra ed ebbero uno sviluppo così differente ed imprevisto, portarono cambi e mutamenti di guarnigione anche nelle due isole che formano oggetto del nostro studio: « Date ordine al 23° reggimento di fanteria di imbarcarsi a Bastia per Livorno e a uno dei battaglioni del 20°, che è all'Elba, di andare a Livorno. Con Capraia, con l'isola d' Elba e con la prudenza, la traversata deve essere sicura... » (lettera di Napoleone a Berthier del 9 nevoso anno XIII - 30 dicembre 1804).

Napoleone imperatore seguitò ad occuparsi della Corsica certo non più con la intensità resa necessaria dagli eventi del 1796 in quel settore, ma sempre con interesse vivo. Nel 1809 diede alla sorella Elisa Baciocchi, principessa di Lucca e Piombino, il granducato di Toscana, e così l' Elba, per la prima volta nella sua storia millenaria, entrava, tutta intera, a far parte della Toscana (decreto 7 aprile 1809), sotto lo scettro di una donna còrsa. L'anno successivo ebbe a interessarsi delle risorse naturali congiunte delle due isole con un acume sorprendente, sicchè quelli che si maravigliano di come egli, nel 1814, trattò le questioni economiche elbane, stando sul luogo, dovrebbero piuttosto maravigliarsi di come a distanza, tredici anni prima, gli si erano presentate alla mente nelle loro linee essenziali. Infatti, già fino dal 1801, troviamo una decisione del Primo Console, del 24 floreale anno IX, per la quale il Ministro dell' Interno era invitato a conferire col cittadino Barral, autore di un rapporto sulle produzioni di Corsica, per studiare l' utilità che poteva

provenire alla Marina dal legname di Corsica e dal ferro dell' Elba; e a riferirgli in merito (1).

Nove anni dopo, ecco una nota per il Ministro della Marina dettata in Consiglio dall'Imperatore (Fontainebleau 8 ottobre 1810): « La Magona è uno stabilimento che appartiene all' Erario: è portato in bilancio per un reddito di soli 200 mila franchi. L'isola d'Elba appartiene alla Legion d' Onore, e non rende che 300 mila franchi. Questi due stabilimenti, che potranno essere riuniti nelle mani della Legion d' Onore, non renderanno insieme che 500 mila franchi. È certo che se tutto quello che può produrre l'isola d' Elba fosse consumato, essa renderebbe un milione di franchi. Sua Maestà perde dunque 500 mila franchi per la ragione che Tolone non consuma il ferro dell' isola d'Elba (2). La Magona è suscettibile d'ingrandimento? Se questa officina non può accrescere la sua produzione a causa

---

(1) I rapporti del Barral sulle risorse della Corsica debbono essere rimasti manoscritti, perchè non se ne trova traccia nelle bibliografie, mentre già dal 1783 era stato pubblicato il suo « Mémoire sur la histoire naturelle de l'île de Corse » con vero o falso luogo di stampa « Londres et se trouve à Paris », contenente, fra l'altro, un catalogo litologico e una cartina geologica (num. 3 e forse anche 7 della Bibliografia geologica di Corsica dell'Hollande, nei nn. 373-384 del « Bulletin de la Société des sciences hist. et nat. de la Corse », 1918). Il Barral, ufficiale di fanteria, ma con incarichi che oggi lo farebbero ascrivere al Genio, deve aver partecipato alla campagna di conquista della Corsica, se in un libro stampato nel 1783 narra di trovarsi nell'isola da 13 anni. Naturalista e geologo, pervenuto al grado di ispettore dei « Ponts et Chaussées » dell'Isola, viaggiò anche in Italia, per estendere le sue cognizioni e stabilire paragoni con la costituzione geologica della Corsica. Per tre mesi studiò i vulcani della Campania; in Toscana visitò con attenzione particolare l'Elba e la Capraia; poi tornò a studiare i terreni di Corsica per un decennio, durante il quale compì altri tre viaggi in Italia, specie nella Lombardia e nel Veneto per fare indagini e studi sulla loro orogenesi. Da un attento esame delle lave vulcaniche della Capraia, che sono racchiuse fra masse granitiche, ricavava una teoria, secondo la quale esisterebbe una scala di passaggi dalle ceneri vulcaniche ai graniti, secondo le età.

(2) La perdita di 500 mila franchi sarebbe stata per Sua Maestà, per i suoi fondi della Legion d'Onore, ma in sostanza non per la Francia, perchè l'altro ferro che consumava l'Arsenale di Tolone proveniva dalle miniere francesi.

di insufficienza del combustibile (*affinage*) di cui dispone, niente impedirebbe di stabilire in Corsica, di faccia all'isola d' Elba, degli alti forni, ai quali si darebbe il nome di Magona. La legna è comune in Corsica: con questo impianto le si darebbe valore e sarebbe un primo beneficio per lo Stato. Il minerale che può fornir l' Elba, al di là dei bisogni della Toscana, troverebbe impiego negli alti forni di Corsica e sarebbe ancora un grandissimo vantaggio per la produzione delle miniere dell' isola d' Elba. Se si volesse rinunziare a questo beneficio, lo si ritroverebbe dando il ferro a metà prezzo alla nostra Marina, che farebbe dell'economia e che aggiungerebbe a questo beneficio il vantaggio d'aver del ferro della migliore qualità possibile... ».

* * *

Meno di quattro anni dopo, in seguito alla seconda lettera di abdicazione, del 6 aprile 1814, e alle laboriose trattative degli Alleati, Napoleone, già arbitro dell'Europa, era sovrano della piccola Elba. Al di lui arrivo nell' isola, la guarnigione francese, comandata dal generale Dalesme, fu ritirata (1), ma i soldati che erano còrsi rimasero col nuovo sovrano. Furono affissi un manifesto civile e uno ecclesiastico: quest'ultimo a firma del vicario generale mons. Giuseppe Filippo Arrighi, che non soltanto era còrso, ma anche imparentato coi Buonaparte, e che naturalmente conservò la massima carica ecclesiastica dell' isola. Altro còrso, almeno di origine, era Ferdinando Casabianca, che si è rammentato più sopra e che fu nominato primo giudice della Corte criminale.

---

(1) Prima dell'abdicazione, nello stesso anno 1814, erano di guarnigione all'Elba delle truppe croate, circa 800 uomini. Furono fatti passare in Corsica perchè malfidi, essendo troppo affezionati a casa d'Austria e quindi, per la vicinanza dell'Elba al continente, passibili di risentire dei progressi degli Alleati nella penisola.

La nota predilezione dei Còrsi per il mestiere delle armi non si smentì durante il regno elbano. Quasi tutti i Còrsi all' Elba erano militari. I quattro reparti di base dell'esercito elbano furono: i granatieri della guardia, tutti francesi; i cavalieri polacchi; il battaglione di fanteria « franco », cioè di milizia paesana con un piccolo nucleo fisso; e infine un battaglione di cacciatori che doveva essere reclutato fra gli abitanti dell'isola non ammogliati che avessero servito in Francia e, preferibilmente, fra i Còrsi, dei quali molti si erano stabiliti all' Elba durante gli anni precedenti. Ad essi si aggiungevano continuamente nuove reclute volontarie còrse, sicchè il battaglione fu chiamato senz'altro Battaglione Còrso, benchè vi fossero anche alcuni liguri e toscani e altri italiani continentali. Tutti gli ufficiali non francesi dovevano appartenere a questo battaglione: il Mellini, riportando l'organico militare elbano, segna con N. N. i nomi di tali ufficiali, mentre cita con precisione quelli degli ufficiali elbani del Battaglione franco.

Comandante del Battaglione Còrso, di stanza a Longone, era il Guasco, poi fu nominato da Napoleone il còrso Colombani, che venne da Milano l' 11 giugno 1814. Era stato comandante del 1° regg. di linea del Regno Italico e si era offerto come semplice granatiere. Il 27 giugno arrivava un generale Bartolozzi, o Bertolacci, già comandante la piazza di Milano, ed entrò a far parte dello Stato Maggiore: quest'ufficiale dovette essere della nota famiglia del Nebbio. La forza del battaglione còrso oscillava fra i 300 e i 400 uomini. Esso durò fino alla fine del Regno, e sbarcò al Golfo Juan: mentre il battaglione franco e degli Elbani fu disciolto alla fine del 1814. Un Vincenzo Paoli, còrso, era comandante della Gendarmeria. Il francese Tailhade, imparentato con una nobile famiglia elbana, era comandante della marina da guerra. Buon matematico e teorico, ma cattivo marinaro, quando era mare grosso, scendeva sotto coperta e lasciava il comando al secondo, il còrso Sarri,

chiamato così da tutti gli storici e diaristi, mentre probabilmente sarà stato un Sari, della nota famiglia di Corsica. Era figlio di Tommaso Sari, arrivato a sue spese da Aiaccio su di una feluca per salutare Sua Maestà. Napoleone, che lo conosceva bene, gli domandò subito della sua famiglia e lo invitò a portarla all'Elba, dove avrebbe procurato impiego ai suoi figli. Pare che il giovane Sari fosse stato aspirante nella marina da guerra francese: aveva 24 anni, e solo la giovane età gli fu d'ostacolo a che Napoleone nominasse lui al primo comando, quando il brick l'*Incostant*, al comando del Tailhade, andò, il 12 gennaio 1815, sugli scogli alla Bagnaia presso Portoferraio. L'Imperatore scelse, invece, il barone Chautard, pilota fatto capitano di corvetta, come comandante della nave, dopo che fu riparata, e il Tailhade si adattò al posto di secondo. La polizia segreta venne affidata al Poggi, còrso, già stabilito all' Elba e quindi conoscitore di cose e di persone. È noto quale importanza assegnasse Napoleone al pettegolezzo e allo scandaletto, non per pura curiosità, ma perchè la conoscenza del lato debole degli uomini gli valeva per sfruttarne le qualità migliori, nella misura che potevano fornirgli. Il Poggi questo sapeva ben fare.

L'arrivo di « Madame Mère » accentuò il colore còrso nel quadro della vita elbana. Il noto Colonna d' Istria era il suo maggiordomo o ciambellano, e coi suoi viaggi servì ai maneggi che prepararono la fuga. Una delle « dames d'atours » era la Colombani, moglie del maggiore còrso citato. Secondo valetto del Re era Natale Santini, còrso, quello di S. Elena e padre del guardiano della tomba agli Invalidi. Madama Letizia, che risiedeva a Casa Vantini, arredata con mobili portati da Roma, stabilì un « ménage » all'italiana, nel quale i Còrsi erano particolarmente ben ricevuti. Viveva quietamente, uscendo poco, non invitando quasi mai ospiti a mensa: la domenica desinava col figlio. Questi, dopo il ricevimento domenicale, invitava i funzio-

nari del Regno a casa Vantini, per rendere omaggio a « Madame Mère », che aveva sempre portamento da « Mater Regum », e riceveva con grande dignità. Apparve chiaro che, ora che la Francia aveva scacciato tutti i Buonaparte, essa si sentiva, in piena libertà, còrsa « al cento per cento », come sempre lo era stata entro di sè. Essa fu anche la intermediaria, presso il figlio, a favore di varii Còrsi che chiedevano l'amministrazione di alcuni cespiti demaniali, importantissimi, perchè la Santa Alleanza e i Borboni non fornivano le somme che a Napoleone spettavano: le saline, la pesca del tonno e soprattutto le miniere.

Ma qui i tentativi s'infransero contro l'opposizione del Ministro delle finanze. Allora Madama Letizia concentrò i suoi sforzi per far ottenere a una cosiddetta « Compagnia Còrsa », in realtà composta solo di pochi suoi parenti, la esclusività della esportazione del minerale di ferro. Riuscì a conoscere l'offerta di un sindacato genovese concorrente, e offrì patti migliori. Napoleone riferì, raccomandando la cosa, a Pons de l'Hérault, amministratore delle miniere. Questi rispose che non era mai riuscito a farsi pagare il ferro dalle fonderie esistenti in Corsica (si vede che allora ve n'erano) e neppure dalla granduchessa Elisa: lo stesso era avvenuto per una fornitura al principe di Canino, Luciano, altro fratello del sovrano; e che quindi il sindacato còrso, in cui entravano i Buonaparte, non avrebbe pagato neppure esso! Napoleone scoppiò in risate dicendo: questo sì che è franco parlare! e diede il ferro ai Genovesi. Madama Letizia giunse fino a raccomandare al figlio di sostituire Pons con altro amministratore, un còrso, con stipendio ridotto, ma Napoleone, nonostante che spesso fosse in relazioni tese col Pons per la renitenza di lui ad obbedire ad ordini non giusti o non logici, non accolse l'istanza materna.

La mente di Napoleone, così fertile in progetti, fu attratta dalla possibilità di sfruttamento di due pianure: quella dell'isola di Pianosa e quella dell'Acona all'Elba. Le

incursioni barbaresche avevano lasciato andare in abbandono terreni famosi per la loro floridezza al tempo dei Romani, della quale le rovine di fabbricati e di porti porgono ancor oggi testimonianze sicure. Tali progetti di colonizzazione escludevano la sistemazione di famiglie elbane, « perchè gli Elbani come i Còrsi sono di carattere troppo fiero e pigro » (asserzione gratuita per moltissimi Elbani e per non pochi Còrsi). Napoleone voleva dei Lucchesi. I progetti rimasero tali, tanto più che verso la fine del regno i preparativi di ritorno in Francia attrassero nuovamente Napoleone nell'orbita politica e militare. Inoltre, dalla Corsica egli fece venire piantoni di olivi e di castagni, da mettere a dimora, questi sui monti e quelli nelle vallate e sulle pendici basse dei monti, specie nelle vigne, per sostituirli ai fichi che riteneva troppo ombrosi e datori di « uggia » alle viti: ma in questo incontrò ostacoli da parte degli Elbani, cui spiaceva perdere il facile e sicuro reddito di questi alberi. Fece venire di Corsica dei conigli per la riproduzione, ma pare non attecchissero, e pensò anche di chiudere la penisola della Stella con un muro, per formarne una riserva di caccia che avrebbe popolata di cervi e di cignali.

* * *

I maneggi di Napoleone con Murat e con altri suoi corrispondenti, al principio del 1815, divennero così visibili che la Santa Alleanza pensò di correre ai ripari. Sotto veste di console generale di Francia fu mandato a Livorno, dal Talleyrand, il còrso Mariotti. Questi era stato uno dei principali funzionari di Elisa a Lucca e a Firenze, e Napoleone lo aveva nominato ufficiale della Legion d'onore: ma, forse perchè disilluso nelle speranze di più rapida carriera, era passato dalla parte degli Alleati ancor prima della Restaurazione. Varii motivi di risentimento lo spingevano

ad essere prezioso strumento in mano dei Borboni e dell'Austria, a Livorno. Il Bertolacci lo ostacolava, quanto poteva, dall'altra parte. Còrsi di qua, Còrsi di là, come sempre. Gli Inglesi sospettavano il Mariotti di far doppio giuoco: il che, a quanto pare, non rispondeva a verità. Anche nell'ufficio postale di Portoferraio non si vedeva chiaro: ma il Mariotti provvedeva, da Livorno e da Piombino, ad alleviarne il lavoro, perchè tutta la corrispondenza, scritta o stampata, di Francia era inesorabilmente fermata. Fra gli altri clandestini latori di corrispondenza v'era il còrso Cipriani, che andava a Genova e che ricopriva la carica ufficiale di maggiordomo.

Dopo qualche mese di permanenza in Corsica i « grognards » della Guardia passarono, in rilevante numero, dai « grognements » verbali alle diserzioni, tornando in Francia, sì che Napoleone dovette pensare a rimpiazzarli, mandando agenti di reclutamento in Corsica e in Italia. Il generale Bruslart, governatore di Corsica e accanito nemico di Napoleone, diramò severissimi ordini per impedire il passaggio di Còrsi all'Elba, e le fregate *Fleur de lys* e *Melpomène* furono inviate di stazione nei mari di Corsica per incrociare fra le due isole; ma si ottennero resultati parziali. Tre ufficiali còrsi furono arrestati a Livorno sotto la imputazione di reclutamento illecito, e si ha una lettera del 19 luglio 1814 del comandante Guasco, còrso, al governatore di Livorno, per protestare contro l'arresto « perchè non erano stati arruolati toscani, bensì còrsi, polacchi e francesi » (1). Del resto, non per fare di necessità virtù, ma a Napoleone convenivano le rapide rotazioni di soldati. Ognuno che tornava dall'Elba sul continente contribuiva a che la tradizione napoleonica continuasse e a che il nome

(1) Cfr. su questo argomento: E. MICHEL: *Napoleone all'Elba*. Nuovi documenti inediti, in « Revue Napoléonienne », ottobre 1905 - marzo 1906.

del vincitore di tante battaglie non cadesse nell'oblio, in quell' Europa dissanguata e stanca che egli credeva di galvanizzare. La dimenticanza, era quello il suo terrore, non l'odio, nè la lotta: fra questi, anzi, uccello della tempesta e della rapina, viveva volentieri. Ogni congedato non solo, ma anche ogni disertore, era uno strumento di propaganda imperialista: ed egli, fine psicologo, lo intuiva per lo stesso principio che è quello informatore del: « La guerre, Madame », del Barbusse. Era quindi un viavai continuo fra Corsica ed Elba: sia per i soldati ingaggiati, sia per i Còrsi postulanti di impieghi. Una volta fu Napoleone a impedire le comunicazioni fra le due isole a causa di una malattia epidemica: poi ci pensò il Bruslart per conto suo.

I Borboni diedero sospetto a Napoleone con la nomina del Bruslart a governatore generale della Corsica. Questi era un antico « chouan » vandeano, amico di Pichegru e di Giorgio Cadoudal, finiti sul patibolo per il fallimento della loro cospirazione. Appena nominato, trasferì da Aiaccio a Bastia la sede del governo per meglio dominare la situazione. Un còrso, Ubaldi, molto sospetto di intenzioni di assassinio, fu arrestato a Portoferraio: su questo fatto poco si sa. Secondo il Mellini (1), il mandatario del delitto sarebbe stato il tenente colonnello Peret de Bassalan, aiutante di campo del generale Bruslart. Al suo arrivo a Portoferraio, Napoleone stesso, per il primo, vista la faccia dell'uomo, lo sospettò e ne ebbe la confessione. Questo racconto deve essere accolto con molta prudenza, perchè non è suffragato da altri storici e cronisti, ch'io mi sappia, e perchè è poco probabile che un ufficiale superiore assumesse incarichi di sicario. Alcuni, anzi, opinano che il Bruslart sarebbe stato incapace di accettare, da una parte, e dall'altra di affidare, incarichi di così basse opere. In questa opinione può corro-

(1) V. MELLINI: *L'Isola d'Elba durante il governo di Napoleone*. Firenze, Tip. del « Nuovo Giornale », 1914.

borarci lo studio del Lenotre, accademico di Francia (1), secondo il quale, il Bruslart, frequentatore di salotti e non di sotterranei da congiure durante l' Impero, dovette l'incolumità (lui solo, fra tutti i vecchi « chouans » cui la polizia dava caccia spietata), alla sua accorta mitezza. Amico dei congiurati, ma non congiurato con loro, sicchè per accordo più o meno tacito, fu sempre cercato mai trovato dal Fouché.

La sua casa civile e militare era di un livello così basso da rasentar il pietoso. In essa vi era un solo Còrso, capo di Stato Maggiore, che era però quasi analfabeta. Nella lotta d'astuzia fra Napoleone e Bruslart il primo fu vincitore, al punto che quello di Bruslart, sulla fuga dall' Elba, fu uno degli ultimi rapporti pervenuti, in ordine di tempo, al governo di Luigi XVIII. Comunque, Napoleone nell'ultimo periodo sospettò moltissimo di qualunque arrivo dalla Corsica per via sia diretta che indiretta. La occupazione della Pianosa, da parte sua, non derivò soltanto dalla passione di agire, di estendere il dominio territoriale, di colonizzare dei terreni che poi servirono solo per le scorribande dei cavalli dei lancieri polacchi, tornati bradi e selvaggi dopo la marcatura a fuoco, ma dal proposito di prevenire una occupazione dell'isola stessa da parte delle autorità militari francesi in Corsica: ben sapendo che la debole Toscana non si sarebbe opposta, sol che l'Austria avesse acconsentito. Al contrario, la Pianosa avrebbe potuto servire a lui come alternativo punto di partenza per passare in Corsica o in Toscana, arroccando fra le due isole, cui aveva aggiunto la Palmaiola nel canale di Piombino.

Agente fisso del Bruslart a Portoferraio era un ex doganiere, Zaccaria, originario còrso, che comunicava direttamente col console d' Inghilterra. Altro individuo misterioso,

---

(1) In « Vieilles Maisons, vieux papiers », Terza Serie, riassunto nelle « Chroniques de la Vieille Corse » del « Petit Bastiais », n. 158, del 18 agosto 1933.

di cui pochi scrittori parlano, era un Domenico Ettori che nell'autunno 1814 si mostrò molto attivo, dando motivo a sospetti di spionaggio semplice o doppio. Nativo di Lugo e frate a Ferrara fino al 1798, a prima vista lo si potrebbe credere un romagnolo: ma il cognome Ettori, il nome di battesimo Domenico, più comune in Corsica che nel continente, e l'esistenza di Lugo di Nazza, nel Fiumorbo in Corsica, mi spingono a ritenere che si tratti di un còrso. Gettata la tonaca, datosi a una turbinosa vita politica fra i rivoluzionari, divenne segretario del conte Costabile, intendente generale dei beni della Corona del Regno Italico a Milano. Alla fine del 1812, il vicerè Eugenio lo esiliò per prevaricazione e per altre mancanze o delitti, e passò a Bologna, poi all' Elba per una settimana. Tornato sul continente fu arrestato, e qui, almeno sotto il nome di Ettori, sembra finisca la sua carriera movimentata, degna di un fiumorbinco.

Una volta che l' *Inconstant,* brigantino « nave ammiraglia » in sedicesimo della flotta elbana, toccò San Fiorenzo e Calvi, il suo comandante Tailhade ebbe lunghe confabulazioni con i funzionari locali del Bruslart. Tailhade aveva fama di non essere troppo attaccato alla causa imperiale: non se ne hanno prove, ma era la voce comune. Il 28 settembre 1814, il Mariotti scriveva al Talleyrand: « Napoleone va spesso alla Pianosa (vi andò, infatti, tre volte) — non essendovi casa possibile nell'isola, dorme a bordo. Sarebbe facile per Tailhade acciuffarlo e portarlo a S.te Marguerite (in Provenza) ». Invece il Tailhade, come si è già detto, restò nella marina elbana, promosso alla rovescia dopo l' investimento della nave. Era andato a Civitavecchia per consegnare al còrso Ramolino, agente di Napoleone, un plico, e prendere a bordo il Ramolino stesso e condurlo all' Elba. Ma i cattivi tempi lo avevano costretto a mettersi a ridosso del Capocorso e a dar fondo a S. Fiorenzo. Venne subito circuito dal colonnello Perrin, inviato in tutta fretta da

Bastia dal Governatore, e dal còrso Albertini, comandante a San Fiorenzo: ai quali si aggiunse il comandante della fregata francese *Uranie,* venuta ad ancorarsi presso l'*Inconstant.* L'offerta del grado di luogotenente di vascello nella marina francese, troppo modesta per chi era comandante in capo di un'altra marina sia pur piccola, e che per di più aveva un sovrano inconfondibile con qualunque altro, fu declinata. Il Ramolino si tenne ben nascosto a bordo, perchè godeva in Aiaccio di non so quale carica ufficiale che gli sarebbe dispiaciuto di perdere. Come Dio e Nettuno vollero, l'*Inconstant* potè di nuovo salpare col Ramolino a bordo, e il 12 gennaio toccò l'Elba: ma gli scogli e non il porto. Appena giunto alla spiaggia, il naufrago Ramolino si inginocchiò ringraziando Iddio per i due scampati pericoli. Il Tailhade fu sospettato financo di aver tentato di perdere totalmente il brick: il che avrebbe gravemente compromesso la fuga di Napoleone.

* * *

Il 26 febbraio 1815, Napoleone, come è noto, partiva coi suoi compagni dall'Elba e il 1° marzo successivo, sfuggendo alla vigilanza delle navi britanniche, giungeva ad Antibo. Quattro giorni dopo lo sbarco, un aiutante del generale Bruslart, governatore della Corsica, conduceva a Portoferraio un latore di lettera, con la quale si intimava la sottomissione dell'Elba, « giacchè Napoleone era stato arrestato in Provenza ». Gli rispondeva il generale Lapi, governatore militare della piazza, contestando apertamente l'asserzione (sebbene mancasse di notizie certe intorno all'esito dello sbarco), anzi aggiungendo che « molti dei nostri bravi hanno già fatto uno sbarco in Corsica, si sono misurati e battuti colla guarnigione di Sarri, ed il resultato è stato che sette dei suoi soldati sono morti sul campo di battaglia ed il rimanente della guarnigione ha capitolato col rendersi

prigionieri di guerra, e lasciando il forte in nostro potere » (lettera del 7 aprile 1815) (1).

Nell'epistolario di Napoleone si trovano le ultime sue due lettere relative, a un tempo, alla Corsica e all' Elba: tipiche, fino all'ultimo, della mentalità dell' Uomo, che si sentiva capo di un impero universale e non di una nazione sola, che aveva per principio inderogabile quello di impiegare gli uomini fuori della loro patria, ma che, giunto allo estremo, doveva questa volta fare eccezione. Così, infatti, il 23 marzo 1815 scriveva: « Desidero che diate ordine che le navi in crociera in Corsica e all'Elba trasportino in Francia i 3000 uomini di truppa francese che sono in Corsica, eccettuato un battaglione di 600 uomini da trasportare a Portoferraio, la mia intenzione essendo quella di abbandonare la Corsica alle proprie forze. Date ordine che navi leggere, fregate o brigantini, vadano spesso ad ormeggiarsi a Portoferraio... La crociera sarà composta di una fregata, un brigantino e tre scafi leggeri. Il comandante si servirà di queste forze per mantenere le comunicazioni fra l'isola d'Elba e la Corsica, e terrà sempre a Portoferraio una delle navi della sua divisione in crociera. Invitate il comandante della fregata ad andare a Portolongone, e a Portoferraio, il più spesso possibile, per farmi rapporto di tutto quel che avviene ». E il 10 aprile, al conte Carnot, ministro dell' Interno: « ... Il Duca di Padova (gen. Arrighi, còrso) andrà in Corsica munito di poteri straordinari... formerà un battaglione di 500 uomini, tutti còrsi, che sarà mandato a Portoferraio per la difesa dell'isola d'Elba... »; e poi il

---

(1) Questo Sarri, cioè Sari, è Sari di Portovecchio o Sari d'Orcino? Il RENUCCI, nella sua *Storia di Corsica* (II, 284), scrive: « Subito dopo lo sbarco avvennero i moti contro la Restaurazione in Corsica: a Stileto si rassembrò un numero considerevole di foresi sotto il comando del dottor Tavera venuto espressamente da Portoferraio per obbligare la città di Aiaccio ad innalzare il vessillo dei tre colori. Il capo di battaglione Poli, venuto egli pure dall'Elba, dirigeva le operazioni per l'assedio di Corte ».

14: « ... È necessario che il governatore di Corsica corrisponda frequentemente col generale Dalesme, governatore dell'isola d'Elba, perchè si diano reciprocamente gli aiuti che le circostanze esigono... ».

Prima che l'aquila dal « clocher de Notre Dame » ripigliasse il volo verso i campi di Fiandra, l' « ogre assoiffé de sang » richiese dalle isole del Tirreno l'ultimo salasso. Per la Capraia fu imposta una nuova coscrizione la quale spopolò il paese: e per la Corsica abbiamo le lettere al maresciallo Davout, ministro della Guerra, del 21 maggio 1815, da Parigi: « Mio cugino, fate conoscere al Duca di Padova in Corsica, che desidero avere 500 Còrsi per servire nella Giovane Guardia. È necessario che abbiano più di venti anni. Desidero egualmente di averne 300 per la Vecchia Guardia: bisognerebbe che contassero quattro anni di servizio, sia nelle truppe francesi, sia in quelle del Regno d' Italia o del Re di Napoli... ». Quanti Elbani facessero parte della spedizione di Antibo, e quanti siano stati chiamati sotto le armi, per la campagna del 1815, non ho potuto appurare (1).

« *Archivio* », *1935*.

---

(1) Dallo scritto di E. Michel pubblicato in questo « Archivio » (a. III, 1927, p. 282) si rileva che, avvenuta la Restaurazione, soltanto venti Còrsi rimasero all'Elba, e di questi solo cinque godevano di elevata posizione sociale. Alcuni, essendo antichi emigrati dell'epoca rivoluzionaria, erano alquanto sospettati dal governo granducale; altri, di precedenti favorevoli all'antico, non davano a temere, sicchè uno solo fu espulso.

UN PUNTO DI CONTATTO FRA GUERRA DI SIENA E GUERRA DI CORSICA (1555)

All'epoca della guerra di Siena i soli luoghi di Corsica rimasti a Genova erano Bastia e Calvi: sommo interesse avevano quindi i due belligeranti ad ottenere o conservare il possesso di queste due piazze. Per i Francesi le operazioni intorno a Calvi acquistarono un valore maggiore, e, a un tempo, indiretto: cioè questa piazza fu considerata come esca o diversivo, nella primavera del 1555, per attirarvi, allo scopo di difenderla, Andrea Doria. Così fu deciso da un consiglio tenuto dal maresciallo de Thermes, da Giordano Orsini e dall'ammiraglio barone de la Garde. Si trattava di allontanare dalle coste di Maremma Andrea Doria che con 47 galee batteva Porto Ercole tenuta da Piero Strozzi fuoruscito e maresciallo di Francia: Porto Ercole che era base e testa di sbarco francese verso Siena, la quale era difesa dal Montluc e versava in critiche condizioni.

Il de la Garde aveva portato sette compagnie francesi di Provenza al comando del Cros per tentar di mandarle, via Corsica e Port'Ercole, alla difesa di Siena; ma fu giudicato troppo difficile l'assunto, e rimasero in Corsica. A più forte ragione, quindi, si doveva almeno aiutare Port'Ercole: tanto più che, fra due mesi al più, si aspettavano gli alleati turchi. Dice l'unico contemporaneo, il Ceccaldi, a me noto solo nel rifacimento del Filippini, che Martino Bozzolo, commissario della Repubblica a Calvi, avvertì « del cattivo termine in cui egli si trovava » il Doria, che allora era a

Livorno con le galee, mentre per via di terra le truppe imperiali scendevano verso Maremma, essendo caduta Siena il 22 aprile, e puntando su Port'Ercole: e il vecchio Ammiraglio quasi novantenne, « conoscendo che i grandi e subiti pericoli della guerra non ricercano lunga risoluzione, passò a quella volta ».

Il movente del diversivo veniva in gran parte a cadere, perchè la presa di Siena svalutava di molto l'importanza di Port'Ercole: ma non si poteva per questo avvertire il nemico che non si scomodasse più a venire a difendere Calvi, dato che gli si concedeva la facoltà di continuare l'impresa di Port'Ercole, se gliene prendeva vaghezza. Ma, appunto per questo, lo stare in guardia intorno a Calvi era tanto più necessario. Invece, a giudicare dai cronisti e storici del tempo, non fu così e la flotta genovese arrivò di sorpresa su Calvi: e, quel che è meno persuasivo ancora, le navi francesi poterono rifugiarsi in Aiaccio senza colpo ferire.

Sentiamo il Filippini: « Alla quale improvvisa giunta, tutte le galee reali in numero di diecisette se ne fuggirono ed il Thermes, che allora propriamente ordinata aveva la sua gente per dare alla sua terra l'assalto, si ritirò al suo campo... » Il Limperani ([1]), dice sostanzialmente lo stesso: narra del « diversivo » di distrarre il Doria dalla Toscana verso Corsica, della « improvvisa comparsa » di lui davanti a Calvi, e del rifugio in Aiaccio. Il Cambiagi ([2]) ha un solo particolare in aperto contrasto col Ceccaldi, cioè ci dice che le fanterie francesi al comando di monsignor di Cros, Giovanni di Linguadoca, arrivate a fine marzo in Aiaccio, passarono poi alla guerra di Siena ([3]). Forse saranno state in

---

([1]) *Storia di Corsica*, vol. II, libro XVIII, pag. 431.

([2]) *Istoria di Corsica*, Tomo II, libro VII, pag. 69.

([3]) Comunque, anche se gli uomini del di Cros passarono sul continente, egli rimase in Corsica: lo vediamo maestro da campo in Balagna, cioè sotto Calvi, quando l'Orsini, rimasto capo supremo

tempo a partecipare ai postumi della guerra di Siena e allo sfortunato tentativo di conservare Port'Ercole. Per il resto narra che Giordano Orsini mosse su Calvi, non tanto per prenderla quanto per « fare lo strattagemma » di levare il principe Doria dai mari che scorreva: e che le 17 galere, che assediavano la piazza, si diedero alla fuga all'arrivo di lui. Dà la fine di maggio come l'epoca della partenza del de Thermes per la Francia, su richiamo del Re, e dietro sostituzione con l'Orsini.

Il Guerrazzi, nella « Storia di Sampiero », asserisce che la presa di Calvi fosse vivamente desiderata dai ministri di Enrico II messi in imbarazzo dalle rivalità fra il Thermes e Sampiero, volendo sfruttare ambedue: sì che il Thermes prima del richiamo potesse « acquistare la gloria di un gesto famoso come la espugnazione di Calvi ». Ma degli avvenimenti di Port'Ercole e di Calvi tace completamente, forse perchè esorbitanti dal tema del suo libro, che tratta del solo Sampiero. Certo gli avvenimenti furono tali che il desiderio del successo a Calvi appare maggiore presso i protettori del Thermes che presso di lui stesso, che insistè così poco per ottenerlo. Il Jacobi nella sua « Histoire de la Corse » non dice nulla dei fatti che qui vengono studiati (vol. I, pag. 345) e neppure il Friess.

Nessuno degli scrittori sopracitati (neppure il Guerrazzi, sebbene citi più d'una volta il Montluc, per aforismi e motti politico-filosofici) sembra abbia avuto contezza di un breve passo dei Commentari del difensore della Repubblica di Siena, cioè del maresciallo Biagio di Montluc. Questi

---

dopo la partenza del Thermes, passa in Aiaccio (CAMBIAGI: *ibid.*). Non solo, ma s'imparenta con sangue còrso, o ligure corsizzato, perchè sposa Barbara, ultima erede del feudo dei Da Mare di Capocorso, dopo la morte del giovinetto fratello Piergiovanni (vittima degli « alleati » turchi, *amis de ses amis* francesi) e figlio di Giacoposanto Da Mare, nota figura di primo piano nelle guerre sampieriane (vedi gli storici antichi e anche F. D. GUERRAZZI: *Storia di Sampiero*, vol. I, pagg. 237-8). La fanciulla era disputata da vari parenti vogliosi del feudo, ma il di Cros fu prescelto.

Commentari manoscritti furono pubblicati nel 1872, per ordine del Presidente della Repubblica francese, e la parte riguardante la difesa di Siena fu tradotta e pubblicata dal Lumachi, a Firenze, nel 1905. Ivi, a pag. 157, si legge che il Montluc, rimpatriando da Civitavecchia dopo la resa di Siena, volle passare per Bonifacio per avvertire il signor De la Mole, che era ivi con navi francesi, di aver saputo, a Civitavecchia stessa, che il principe Doria era partito in direzione di Piombino, con tre o quattromila soldati che aveva imbarcati in cinquantadue galere; e che andava per combattere il Thermes che batteva Calvi. Avuta la notizia, il De la Mole mandò subito un dispaccio al de Thermes, « e gli giunse così a proposito che appena ebbe il tempo di allontanarsi per non essere sorpreso ». Ma fu costretto, come raccontò più tardi, a gettare in mare tre cannoni che tornò poi a ripescare: « Fu questo un bel tiro fatto ai nemici e un buon servizio reso al mio sovrano. Voi che portate le armi, e che volete ben servire i vostri principi, abbiate sempre l'occhio a tutto ciò che li riguarda per provvedere a tutto ciò che crederete utile per il loro interesse. Io ne ho visti di questi amiconi che se la godono per la perdita dei loro camerati e credon di aumentare la propria gloria coi loro insuccessi... ». E aggiunge: « Il barone de la Garde era ugualmente in un porto di mare presso il luogo dove si trovava il signor de Thermes. Fu subito avvertito che l'armata del principe Doria era in mare, ma non sapeva da che parte; tuttavia, seguendo la propria ispirazione, si allontanò prontamente prendendo la rotta di Marsiglia, lo che fu causa della salvezza del signor de Thermes: imperocchè, mentre il principe Doria si proponeva di sorprendere il barone de la Garde nel porto in cui si trovava, fu avvertito che se ne era allontanato da meno di cinque o sei ore, e ciò fu occasione di inseguirlo prendendo la stessa direzione. L'inseguimento durò fin presso le isole Hières. Il barone senza fermarsi filò verso Marsiglia, perchè se si fosse fer-

mato alle isole era perduto, non disponendo che di 14 o 15 galere... ».

Dopo un giorno di navigazione fuori Bonifacio, la nave, su cui erano gli ufficiali francesi reduci da Siena col Montluc, si trovò avvolta in un nebbione e, quando questo si dileguò, si vide in mezzo a una squadra di cinquantadue vele. Doria o de la Garde? Un gruppo di quattordici di quelle navi pareva facesse rotta verso la Sardegna ed era il più vicino. Fu deciso di far forza di vele e di remi: quattro delle galere mossero contro la francese, mentre le altre ammainarono a metà le vele per aspettarle. L'investimento, tentato dalla prima nave dei Genovesi, non riuscì, perchè la loro prua si trovò scaduta di circa cinquanta passi, tanta era la velocità dei Francesi. Allora questi tirano archibugiate: sono inseguiti per mille passi, poi lasciati andare per la troppo maggiore velocità dovuta anche alle ali che dava la paura ai vogatori. « Tutto ad un tratto i nemici alzarono i remi e i nostri marinai si sfogarono allora con grandi ingiurie e così ci salvammo a loro dispetto per la grande diligenza della nostra ciurma... », e il martedì sera il comandante francese giunge a Marsiglia, dove cena col signor de la Garde.

Quanto è di vero, o di guasconata, nel racconto del Montluc, nato nel Bearn? Guasconate, certo, il racconto del fatto navale, la singolare tenzone fra due navi in mezzo ad altre cinquantuno tutte del nemico, la gran bontà degli ammiragli antiquï e precisamente dell'ottantaseienne Andrea Doria che si lascia scappare la preda, e di cui la nave campione va all'abbordaggio senza tirare essa un colpo di cannone e di archibugio: a 50 passi, però, ne riceve, e per di più riceve le ingiurie... Proprio il Doria che, poche settimane dopo, impiccava a bordo della sua galèa il Fiesco, fuoruscito genovese, fatto prigioniero alla resa di Porto Ercole, e che non mancò di energia spietata fino all'ultimo giorno della sua vita!

« *Archivio* », *1935*.

I CÒRSI NELLE CAMPAGNE NAPOLEONICHE

(Notizie di uno scrittore contemporaneo).

I numerosi Còrsi che militarono a servizio di Francia, nelle diverse parti d'Europa, durante la Repubblica e l'Impero, appariscono impiegati in quattro modi: 1°) in reparti isolati, quasi sempre truppe leggere, tiragliatori, usati in guerriglia o in avanguardia. Esempi tipici: la Legione Còrsa nel Regno di Napoli, sotto Giuseppe Buonaparte e Gioacchino Murat, e i Tiragliatori Còrsi, permanentemente abbinati con quelli del Po e con gli Elbani nelle campagne della Germania e di Russia; 2°) o inclusi in reggimenti di numero francese e di truppa francese, e allora è per noi difficile rintracciarli; 3°) come ufficiali impiegati al comando di reparti italiani; 4°) come ufficiali al comando di reparti di truppe italiane di « numero francese », o di truppe francesi, oppure di altre nazioni più o meno volontariamente alleate della Francia.

Pure eliminando, nel dubbio, i numerosissimi cognomi còrsi che possono essere anche italiani del continente, e limitandomi a quelli tipici isolani, ne ho raccolto un buon numero, scorrendo l'opera di uno scrittore contemporaneo, Cesare de Laugier di Portoferraio nell'isola d'Elba che, dopo aver militato nella prima giovinezza sotto le aquile napoleoniche, attese poi a raccogliere memorie scritte e testimonianze orali, allora sempre vive, sulla parte che gli Italiani avevano preso alle guerre combattute in Europa nei primi quindici anni del secolo e così potè scrivere una opera di ben tredici volumi: *Fasti e vicende dei popoli*

italiani dal 1801 al 1815 (Firenze 1829-1835) che conserva anche oggi una notevole importanza e che può essere sempre consultata con grande profitto.

La comunanza di lingua e di razza favoriva la preferenza proporzionale accordata a ufficiali còrsi rispetto a quelli francesi nell'assegnare loro comandi presso truppe italiane o napoletane, o anche sarde, toscane e pontificie. I Bersaglieri « Còrsi » e « del Po » appaiono come i due Aiaci inseparabili durante intere annate consecutive dell'epopea napoleonica. Il « similia similibus » ricorrerà alla memoria di chi rifletta alla somiglianza di molti caratteri fra còrsi e calabresi (già rilevata da parecchi scrittori civili e militari) e all'essere essi stati avversari costanti e irriducibili.

Di sommo interesse è la costanza con la quale il De Laugier, interprete certo del modo di giudicare e di sentire della sua generazione, considerava gli Italiani della regione *fisica* italiana tutti appartenenti alla stessa nazionalità. Si poteva al tempo suo parlare di libertà, ma sulla indipendenza le idee erano poco chiare, sulla unità ancor meno. Ma i Còrsi al pari dei Sardi, i Ticinesi al pari dei Pugliesi sono per lui italiani.

Un Casella, forse còrso, è capo di un battaglione composto di ufficiali di varie regioni (Stati) d'Italia meno i Cisalpini, e facente parte della II Divisione (Pino, o Cisalpina). Anno 1800 (vol. I, pag. 18).

Un capitano Mattei, forse còrso, con 30 soldati si difende nel castello di Siena per quattro giorni contro le truppe napoletane nel 1800 ottenendo capitolazione onorevole dal generale Damas (I, 68).

Il comandante Ottavi è promosso generale di brigata in occasione della dichiarazione di « benemerita della patria » alla divisione Cisalpina (Consulta legislativa della Repubblica cisalpina, legge 29 nevoso, anno IX).

Fra i generali di cavalleria dell'esercito francese ebbero

fama di capaci e di valorosi tre italiani, Sebastiani, Arrighi ed Ornano: sono poche le battaglie ove essi non abbiano influito o contribuito alla vittoria (I, 273).

Nella nota dei decorati dell'altissimo segno della Legion d'onore al campo di Boulogne da Napoleone, nel 1804, l'A. scrive: Gli Italiani al servizio francese decorati della Grande Aquila furono gli individui della famiglia Buonaparte... Felice Baciocchi... A grandi ufficiali... Casabianca... A comandanti... Casalta, due Franceschi, Fiorella, etc... (tralascia i gradi minori) (I, 301).

I Còrsi, gli Elbani e i Liguri resero numerosi servigi alla Marina francese; e più sotto: alla consegna delle bandiere imperiali assisterono... li stati maggiori generali delle guardie imperiali del Piemonte, Corsica e Elba, etc. (I, 305).

« Il giuramento alle aquile fu ripetuto dall'armata in mezzo alle acclamazioni di un popolo esso pure entusiasmato da quella cerimonia sublime e dalle espressioni di un sovrano che, quantunque italiano, mostrava essere totalmente francese »; e in nota: « La situazione geografica d'un paese, la sua favella, i suoi costumi, le sue abitudini, le sue tradizioni, le sue memorie sono i soli e veri indicativi per conoscere a quale nazione desso appartenga. La Corsica politicamente può oggi chiamarsi Francia, ma i Còrsi sono italiani. Il caratterizzarli francesi sarebbe lo stesso che l'asserire esser gli abitanti delle diverse provincie delle Indie, appartenenti alla Spagna, all'Olanda, al Portogallo, spagnoli, olandesi, portoghesi: o che i Greci delle Isole ioniche e i Maltesi sono inglesi, i Savoiardi Piemontesi, i Lombardi austriaci! » (I, 307).

Il corsaro *General Ernouf* armato da un tale Meuron, montato da marinari còrsi e comandato da Niccolò Facio incrociava nei mari della Guadalupa. Durante l'anno 1805 fece dieci prede inglesi (II, 65).

Lettera del magg. gen. Berthier al maresciallo Massena, del 30 fruttidoro 1805: « La prevengo che un altro batta-

glione còrso di 600 uomini sbarcherà a Genova. M'immagino che i 5 battaglioni stati formati in Livorno trovansi già alla di lei armata. I Còrsi hanno la testa cattiva, ma son buoni soldati; con qualche carezza se ne fa ciò che più piace... » e in nota: « Ve n'erano già altri cinque nell'esercito di Massena e in questi avevano parte gli Elbani » (II, 13).

I 6 battaglioni còrsi li ritroviamo in linea sull'Adige (pag. 105) e poi distaccati dal corpo principale di Massena e messi a disposizione di Saint-Cyr sulla linea del Brenta per impedire sbarchi che tentassero di alleviare la pressione contro Venezia in mano degli Austriaci. Erano della forza di 600 uomini ciascuno (II, 148).

(Campagna di Ulma 1805). Il generale Arrighi (còrso) nel combattimento di Wertingen dopo il passaggio del Lech, con cui si iniziarono le ostilità, ebbe due cavalli uccisi sotto di sè. (Vi combattevano i reggimenti di numero francese, ma composti in totalità d'Italiani, 1° e 3° leggero, 1° e 21° dragoni e i cacciatori del Po) (II, 107). Arrighi figurava come colonnello del 1° dragoni e non divenne generale che nella promozione della Legion d'Onore dopo Austerlitz (pag. 356). Còrsi combatterono successivamente a Linz, Sierminghoffen, Steyer, sempre nel corpo di Soult (II, 107).

Sebastiani comandava l'avanguardia di Murat all'entrata in Vienna (1805) (II, 18).

I primi colpi della battaglia di Austerlitz furono sparati dai Bersaglieri del Po e dai Cacciatori Còrsi, a Teltnitz: respinsero molti attacchi del nemico — (vedi bollettino 36° della Grande Armata 1805); « si sono condotti eroicamente i Bersaglieri Còrsi e del Po » (f.to Napoleone) (II, 198). I Bersaglieri Còrsi erano comandati da Ornano, Arrighi e Sebastiani... (II, 356). Nell'azione della sinistra francese contro la destra si fecero onorevolmente conoscere (II, 205).

Il 10 luglio 1806 il capitano Roccaserra si pone alla

testa dei Còrsi che formavano il presidio d'Amalfi e impedisce uno sbarco inglese (II, 341).

Il Reggimento Còrso, che era composto di 5 battaglioni, fece parte dell'armata di Massena e si distinse in tutte le occasioni le più spinose. Una compagnia era distaccata a Bassano quando vi piombò improvviso il principe di Rohan Soubise. Supponendosi in sicurezza, fu questa compagnia sorpresa. Soli 50 uomini con il sergente Maestranti (Maestrati?) si ritiravano nella caserma e così la tennero dura per qualche tempo. Il principe, supponendo d'essere arrestato da un reggimento e volendo passare oltre, propose una onorevole capitolazione. Il sergente Maestranti dopo lunghe esitanze acconsentì e sfilò alla testa dei suoi 50 uomini con tutti gli onori della guerra, con gran sorpresa e ammirazione dei suoi nemici. Questo stesso reggimento, avendo seguito Massena nel Regno di Napoli, fece ben tosto accorti i generali, che meglio intendevasi della guerra di montagna che gli altri. Così il re Giuseppe, incantato della sua condotta, lo chiese e lo ottenne dall'Imperatore per incorporarlo nella armata napoletana sotto il nome di reggimento Real Còrso (II, 395). (Questo nome di Real Còrso non resulta dalla « Histoire de la Légion Corse » tant'è vero che a pag. 68 del vol. III, è chiamato *Legione Corsa* il reparto che a Castrovillari salvò un reggimento francese meritando gli elogi del maresciallo e dell'armata).

Difesa del fortino di Licosa contro gli Inglesi da parte di 50 Còrsi e 30 cannonieri napoletani; con sommo valore e per lungo tempo, fino al soccorso (III, 83) — continuando la lotta vengono altri 500 Còrsi e assicurano la vittoria (decorati il capo battaglione Ignazio Caraffa, capitano Riolacci, aiutante Domenico Porri, sergente maggiore Orazio Colombani) (III, 84).

Difesa delle Tremiti da parte della Legione Còrsa, bloccata dagli Inglesi: un ufficiale e 40 uomini della Legione passano con 4 barconi sussidiari attraverso il blocco inglese

e riportano viveri. Gli Inglesi abbandonarono le isole (III, 85).

Azione di Diamante in Calabria. I Còrsi avevano preso una tale superiorità sui Calabresi e gli Inglesi, che il capitano Durazzo, alla testa di 200 uomini del suo reggimento, avuto ordine di assalirne mille in ottima posizione li fugò, mentre in tale azione non era riuscito un intero battaglione francese (III, 85, in nota).

Michele Pezza (Fra Diavolo) danneggiava tutte le colonne nemiche e le sfuggiva. Incontrato finalmente da quella italiana comandata dal capo battaglione Bonelli sulle montagne di Rocca Guglielma, attaccato a Monticello e a Santa Oliva sofferse un grave danno (III, 92). Il Bonelli comandava un reparto della Legione còrsa.

La Legione Còrsa, che faceva parte anche delle colonne del colonnello Hugo (padre di Victor) riunite in Capua contro Michele Pezza (III, 99), combattè nell'azione presso Boiano (III, 106), truppe scalze e bagnate requisiscono scarpe degli abitanti di Boiano e la Guardia Reale e i Còrsi ripartono, per i primi, coi prigionieri (III, 108).

Michele Pezza è sorpreso a Atella dai Còrsi « sboccati per i fiumi dalle Forche Caudine a suo danno » (III, 118). I Còrsi di Verdier e i Calabresi di Santoro (sconfitto) ricombattono a Castelnuovo e Longobosco (III, 121).

Azione di Amantea: vi prende parte un battaglione della Legione Còrsa (III, 122). Il 5 dicembre è mandato sui monti per prevenire aiuti della città di Belmonte (III, 124). Il giorno 7 i Belmontesi attaccano i Còrsi sulle montagne (III, 128). Non sembra quindi che esso partecipasse allo sfortunato attacco della città.

Azione di Cammarota nel Cilento; la colonna mobile comandata dal maggiore Giorgi della Legione Còrsa ributta uno sbarco (III, 214).

Nella campagna 1806 i Bersaglieri Còrsi, sempre insieme a quelli del Po, combattono con grande elogio a Jena e Auerstaedt (III, 220).

Presa di Lubecca: gli stessi reparti col 26° leggero (ligure) della divisione Legrand assalgono la porta di Mullen; desiosi di segnalarsi, dovendo schiudere la via al corpo di Soult cui appartenevano, vollero essi soli compiere l'opera (III, 224).

Sul finire del 1806 con le allor numerose truppe italiane dirette al nord, passante per Francoforte, vi fu un reggimento leggero còrso (III, 239). Bersaglieri Còrsi, del Po e altri (divisione Legrand) sono schierati dietro il fiume Orezyc alla ripresa della campagna che portò a Friedland (III, 250).

Un capo battaglione Peraldi è comandante del 1° Reggimento Leggero italiano della colonna italiana che operava in Prussia contro la guarnigione di Colberg che disturbava a tergo le operazioni verso la Vistola (III, 285).

Il prode e vecchio capitano Tavera rimane ferito da un colpo di sciabola, distinguendosi particolarmente nell'azione di Stargardt, in cui il 1° italiano di linea aveva la retroguardia impegnata in reiterate cariche della celebre cavalleria prussiana. Ivi si segnala anche il capitano Bonelli (III, 286-7). A Weinnebst si distinguono i capitani Valeri e Bonelli e il sottotenente Colombani (III, 289). Il Bonelli, capitano dei volteggiatori, anche a Zernin (III, 293).

Il 7 febbraio a Eylau iniziano la battaglia di avanguardia i Bersaglieri Còrsi e del Po e il 17° leggero, quasi tutto di genovesi: si mostrarono gli stessi che sui campi di Austerlitz, di Diernstein e di Lubecca... (III, 305). L'8 febbraio il maresciallo Davoût è preceduto dai Cacciatori Còrsi e del Po nel cozzo contro il grosso russo (III, 306).

Dopo Eylau; Bersaglieri Còrsi e del Po sono dinanzi a Ostenburg sempre intorno a Colberg dove i Prussiani erano assediati (III, 315). Per la presa della Ridotta Verde di Colberg e per le azioni contemporanee (divisione Theulié e Victor, tutta italiana, e il Theulié milanese) sono citati il Peraldi e il capitano Guelfucci (III, 322).

Gneisenau viene incaricato della difesa di Colberg con-

tro gli italiani. Il 7 aprile il gen. Loison (nuovo comandante delle truppe di assedio, ma che aveva lasciato al Theulié la direzione delle operazioni da lui approvatissime) viene attaccato personalmente dalla cavalleria prussiana durante una ricognizione e viene salvato dai nostri... I capitani Guelfucci e Bonelli si segnalano particolarmente (III, 328). Il tenente Bianconi (còrso?), del 1° regg.to leggero italiano, è ferito nelle azioni di Colberg contro i prussiani (III, 337).

Il tenente Colombani del 1° Leggero, fratello del capitano quartier mastro del 1° di linea, in ricognizione con 30 uomini è assalito da cavalleria prussiana, non si arrende, è ferito e portato prigioniero in Colberg (III, 338).

Valeri, capo battaglione, comanda una colonna italiana sotto Colberg il 17 maggio 1807 (III, 353), e prende il fortino di Wolksberg: gli alleati wurtemberghesi, non sapendolo, lo attaccano poco dopo: per la ignoranza della lingua sono presi per nemici e così combattono lungamente fra loro; Gneisenau capisce l'errore e riprende il fortino. Perdite italiane fortissime per questo equivoco fatale, e ferito anche il Valeri (III, 355-6).

Bonelli con 30 volteggiatori del 1° di linea difende i generali attaccati da cavalleria prussiana sotto Colberg (18 giugno), è nuovamente nominato per la azione di sorpresa del Wolksberg (III, 373).

Battaglia di Heilsberg contro i Russi (9 giugno 1807), vi partecipano i Cacciatori Còrsi e del Po (III, 384-5) passati alla Divisione Granatieri Oudinot. A Friedland questi due battaglioni partecipano solo con le compagnie scelte, mentre le altre agiscono contro Koenigsberg, arrivando sotto le mura prima di tutte le altre fanterie di Soult, Davoût e Murat (III, 393) e prendono il sobborgo della Porta verso Brandeburgo. In seguito all'esito di Friedland i nemici evacuano Koenigsberg, i Bersaglieri Còrsi e del Po li inseguono lungo la strada di Memel e di Mittau (III, 394-5).

Per le operazioni contro gli Svedesi a Stralsund, con decreto 10 settembre ricevono la Corona di Ferro Peraldi, Valeri, Bonelli (III, 407).

Italiani decorati per le azioni di Jena e Auerstaedt: Francesco Saliceti capitano al 17° di linea; Simonbrando Albertini capo battaglione al 27° di linea; Matteo Bianconi capitano dei Bersaglieri Còrsi; Mario Felice Ucciani, insegna di vascello, e altri tre non còrsi, ufficiali della legion d'onore (III, 421).

Sul campo, da Napoleone, furono promossi, nel Battaglione dei Bersaglieri Còrsi, Morandini a capo battaglione, Taviani aiutante maggiore a capitano, Mucchielli tenente ad aiutante maggiore, Albertini sottotenente a tenente, Antonmarchi tenente a capitano, Astima sottotenente a tenente, Morelli e Peraldi da sergenti a sottotenenti (III, 422).

Operazioni su Amantea in Calabria: 1807. Tutte le compagnie scelte del corpo assediante vengono riunite nella notte dal 14 al 15 gennaio dal generale Verdier, che ha creduto la breccia resa praticabile dall'artiglieria, nelle vecchie muraglie. I difensori fanno piovere un diluvio di fuoco sugli attaccanti. Malgrado questo, le compagnie scelte dal reggimento Real Còrso per le prime salirono sulle macerie del muro rovesciato. Quivi si sostennero assai lungamente, ma, tormentate le altre truppe che le seguivano da incessanti ed immense perdite, retrocessero in confusione fino alle spalle delle proprie trincee. Costà riparatesi tutte insanguinate, non riuscì più agli ufficiali di ricondurle allo scoperto. Perduta i Còrsi la speranza di essere soccorsi, dopo aver subìto non poche nè lievi perdite, si ripararono essi pure al coperto. Il Generale in persona si pone alla testa dei soldati respinti e tenta, invano, un nuovo assalto (IV, 37). Il 27 gennaio una compagnia di Còrsi ricaccia in città un gruppo di Calabresi uscito alle spiagge per prendere contatto con navi anglo-sicule che cercavano di aiutare la piazza (IV, 44).

La notte dall'8 al 9 febbraio un sergente còrso si avanza chetamente fino alla breccia, trova la sentinella addormentata e l'uccide: torna in trincea, avvisa gli ufficiali. Il generale Peyri (successore del Verdier) fa occupare in silenzio le case vicine alla breccia; il nemico se ne accorge troppo tardi e dopo un combattimento furioso Amantea cade (IV, 45 segg.).

Nell'assedio di Maratea (dicembre 1806) il Battaglione Còrso comandato da Grimaldi si distingue nel respingere i tentativi anglo-siculi di sbarco (IV, 51).

Militari còrsi premiati dall'ottobre 1806 al luglio 1807: Peretti Antonio, Peretti Massimiliano, Roccaserra (Roquaserra), veliti imperiali, promossi sottotenenti nei Bersaglieri Còrsi. Bersaglieri Còrsi Giammarchi, Battini, Riolacci capitani, Coti sergente maggiore, Pignata sergente, Ternevasio sergente, Amedei caporale, decorati con la Legion d'onore. Promossi nello stesso corpo: Macalli aiutante maggiore a capitano; Buttafuoco tenente ad aiutante maggiore, Ciavaldini sottotenente a tenente; Giammarchi aiutante a sottotenente, Ambrosi tenente a capitano; Bartolomeo Frinelli (Pinelli?) s. tenente a tenente, Domenico Andrei sergente a sottotenente. Decorato della Corona di ferro il generale Ottavi, al servizio del Re di Napoli; il capo battaglione Ordioni e il capitano Tavera del 1° regg.to di linea italiano nella Pomerania; il colonnello Levie nel 3° di linea in Dalmazia. Numerosi altri nomi, in vari reparti, di militari premiati non possono dirsi di Còrsi con tutta sicurezza; quindi si omettono (IV, 305 segg.).

Presa di Capri. I primi a sbarcare sulla scogliera di Anacapri il 3 ottobre 1808 furono i granatieri della Guardia Reale e i Cacciatori Còrsi (V, 329). Per la presa del ridotto di Santa Barbara in cima alla collina (la notte successiva) la avanguardia fu di una compagnia còrsa (capitano Pompei) cui teneva dietro la Guardia Reale napoletana (V, 330). L'artiglieria francese, sbarcata nel porticciolo

delle Terme di Tiberio, apposta scavato, fu portata a braccia su per gli scogli sul monte Solaro, a 6 miglia di distanza e con forte dislivello, da 400 uomini. « I bravi della Guardia Napoletana, i Còrsi e gli altri soldati del Regno d'Italia provarono che nulla eravi di impossibile per l'Italiano che vuole » (V, 333, nota). Nel rapporto per la ricompensa, dal generale Lamarque sono citati: « Il capo battaglione Galloni, il quale si mantenne costantemente per tre giorni nella Casa Rossa, posto il più avanzato della truppa assediante Capri, e sotto il fuoco incrociato di tre batterie nemiche; il capitano Pompei, che merita avanzamento; i tenenti Rezzi, Galvani, Bonavita, l'aiutante sottufficiale Ettore (ferito), Napoleone Mastratti (Maestrati?), Lega, Paolini e Massoni sergenti dei carabinieri, Silvestri e Cometti caporali, i quali presero due cannoni, Agostini e Graziani carabinieri (tirailleurs). In generale questo reggimento soffrì più che gli altri, ma danneggiò più di tutti il nemico e si acquistò maggior gloria » (V, 337).

Per la presa del forte Bottone presso Rosas in Catalogna vengono lodati i capi battaglione Casella e Peraldi (8° bollettino della Grande Armata, 22 novembre 1808, da Burgos (V, 375).

L'Esercito dei Pirenei Orientali, dal 1808, contava... « una moltitudine di generali, uffiziali e soldati còrsi, che fecero comparire gloriosamente i loro nomi italiani fra i ricompensati e distinti in queste strepitose fazioni » (VI, 13).

Il capo battaglione Peraldi nella battaglia sul fiume Francoli dopo le giornate di Valls, condusse il quadrato di sei battaglioni italiani, al centro del quale era il generale di brigata, allo sfondamento del centro nemico e alla fuga. Viene ferito e muore il generale inglese Reading (VI, 142).

Nell'occasione di una citazione del nome del generale Orazio Sebastiani, si afferma: « Proporzion fatta per la popolazione còrsa e francese, eravi nell'esercito imperiale più

generali còrsi di quel che non ci fossero sergenti francesi » (VI, 168).

I « Bersaglieri Còrsi e del Po », citati sempre insieme, sono elencati fra le truppe della campagna di Alemagna dell'anno 1809, e con loro pochi uomini di (4) reggimenti di numerazione francese e di personaggi di sangue o di nascita italiani militanti nei due campi: fra i Còrsi sono citati Arrighi, Vincenti, Campi (VI, 239).

Passaggio della Traun a Ebersberg, rischiosissimo, compiuto di forza da parte dei Cacciatori Còrsi e del Po, e dal 26° Leggero; difficilissimo e di enorme importanza per lo sviluppo della campagna. Ordinato senza consideratezza da Massena, ma non approvato dall'Imperatore. Una compagnia di Còrsi nuotatori fa prigionieri una massa di fuggenti austriaci rifugiatisi a nuoto nelle isole boschive della Traun (VI, 243 segg.). L'aiutante di campo di Massena, il còrso Campi, si fa molto onore nella azione successiva per la presa di Ebersberg. (Bollettino di Ems, del 14 maggio: « l'impetuosità dei battaglioni dei Cacciatori del Po e dei Cacciatori Còrsi ha richiamato l'attenzione di tutta l'Armata »).

Il giorno dopo, il primo incontro nell'uscire dal suo riposo fu quello di una compagnia di Bersaglieri Còrsi i quali avevano da soli fatti prigionieri 700 austriaci. Un sorriso di compiacenza spuntò sul labbro di Napoleone in mezzo all'ambascia che gli rimaneva... e quegli uomini valorosi che scortavano il loro trofeo credettero ravvisare in quel sorriso, in quello sguardo lusinghiero, la soddisfazione del sovrano che rammentavasi essere il loro concittadino (VI, 251-2).

Campagna d'Italia del vicerè Eugenio: 1809. Levie comanda il 3° regg.to italiano di linea, facendosi onore a Tarvis (VI, 47).

Campagna del Danubio. « I Bersaglieri Còrsi e del Po... si distinsero sommamente a Aspern-Essling ed ebbero gran

numero di perdite e di ricompense » (VII, 75). Il colonnello « italiano » Levie posto a capo di tutti i raccogliticci dei depositi, combatte nel Trentino e in Valsugana i rivoltosi della montagna (giugno 1809) compiendo prodigi di valore in una lotta impari, ma non viene ricompensato perchè gli avvenimenti erano tenuti celati per non allarmare le popolazioni (VII, 151).

I Bersaglieri Còrsi e del Po iniziano il passaggio del Danubio il 1° giorno di Wagram. Sono 1600 al comando del generale Conroux (VII, 207). In nota: « Non vi è incontro o fazione ardita durante le guerre dell'Impero che non sia per lo più stata cominciata da questi due bravi battaglioni, dimodochè venivano denominati le Chiavi dell'esercito ».

Arrighi comanda la divisione Corazzieri che rinforza i dragoni Regina (italici) del colonnello Olivieri che hanno fatto la famosa carica di Wagram contro i Corazzieri austriaci (VII, 238). I corazzieri italici di Arrighi del corpo di Davoût si coprono di gloria a Wagram (VII, 246).

La divisione Legrand che prende Essling in quella giornata è preceduta dai Cacciatori Còrsi e del Po, e dal reggimento 26° Leggero (truppe italiane di numero francese) comandato dal colonnello Campi (VII, 249). Questi Còrsi « si distinguono giornalmente » quali avanguardie di Massena nelle ultime operazioni fra Wagram e l'armistizio di Znaim, « sotto gli occhi del loro bravo duce e concittadino », intendendo dire compatriotta perchè nizzardo, cioè italiano al pari di loro. Il colonnello Campi col suo 26° Leggero (italiani) si distingue « immensamente » a Alt-Schallersdorf (VII, 262).

Campagna del Tirolo 1809: Il capo battaglione Peraldi del 1° Leggero (italiani) trova occasione di farsi onore ripetutamente, rintuzzando un attacco austriaco su Spital, interrompendo l'assedio di Sachsenburg per rifornirlo: poi uscendone attraverso gli assedianti (VII, 291-3). Rimane

ferito (dato per morto) l'8 novembre nell'azione di Mühlbach al comando di una avanguardia di due battaglioni italiani (VII, 319-21).

Elenco delle ricompense della campagna 1809 in Austria: Ferrandi, capo battaglione, Ordine militare di Polonia (VII, 453); della campagna di Spagna 1809: nel 4° reggimento di linea italico, decorato con la Corona ferrea: Giudicelli, Oletta, tenenti (VII, 455).

Venegas fu disfatto a Almonacid dal generale Sebastiani. « Questo bravo uffiziale, altrettanto intelligente sul campo di battaglia che nel gabinetto, ha sempre contribuito alle vittorie principali ottenute dagli eserciti francesi. Egli è còrso, perciò non francese, ma italiano come tanti altri suoi bravi concittadini » (VIII, 19).

Nel fatto d'armi di Ocana « ebbe luogo di sommamente distinguersi il colonnello Ornano, comandante il 25° dragoni, il quale prese 4 cannoni » (VIII, 20).

A Girona il maggiore Favalelli comanda un battaglione del 6° di linea italiano il 6 settembre 1809 (VIII, 133) e il 18 gennaio 1810 a Hostalrich (IX, 69).

Campagna di Murat 1809 nell'Italia meridionale: un battaglione còrso è compreso fra gli otto che sbarcano in Sicilia il 18 settembre (IX, 13).

Il maggiore Casabianca, aiutante di campo di Massena, si distinse in ogni azione nella campagna di Portogallo 1810 (IX, 54). In Russia comandò l'11° Leggero.

Nominati per valore in Catalogna nel 1811 i capi battaglione Casella, Favalelli, Peraldi. Montati per i primi all'assalto del forte di Pardaleras il capitano Stefanopoli del 21° fanteria leggera, e Tiburzio Sebastiani aiutante di campo di suo fratello, sono decorati (IX, 194).

A Manresa il colonnello Ordioni del 6° di linea italiano batte Saarsfield cogli spagnoli sul colle di Villamara (31 marzo) durante una ritirata. Sostituito il 6° dal 4°, viene

ferito il capitano Oletta (IX, 271-73). In maggio ritroviamo l'Oletta guarito al combattimento del forte Olivo (IX, 306). Fu proposto capo battaglione su rapporto del gen. Peyri (IX, 314), ma era ancor capitano in giugno a Tarragona (IX, 323).

Il tenente Petrignani è mortalmente ferito a Tarragona il 7 giugno 1811 (IX, 322). Il colonnello Ordioni è ferito in questa stessa azione (IX, 324).

Ordioni (colonnello del 6°) e Oletta (capo battaglione del 4°) conducono la terza colonna degli italiani il 28 marzo alla presa di Tarragona (IX, 17). Il tenente Casalta con 40 volteggiatori è alla testa di una colonna (116° e 117° Regg.) davanti alle porte della Rambla, presa poi di rovescio dal capitano Vacani, lo storico delle guerre di Spagna (X, 21).

Il capo battaglione (3°) del 6° italiano, Favalelli, era a Catalayud in quell'epoca (X, 58). Lo storico cita più spesso il suo nome come Falavelli che come Favalelli. Difende leoninamente la città nel settembre, e finalmente si arrende con 600 uomini contro 8 mila (X, 63-72). Gli ufficiali sono mandati liberi a Saragozza. Nella lista delle ricompense figurano, fra gli altri nomi di Còrsi, quello del chirurgo Casabianca.

Il colonnello Ordioni del 6° partecipa alla presa di Valenza (dicembre 1811) (X, 151). In marzo è richiamato in Italia (X, 178). Il capo battaglione Favalelli, che era stato nuovamente mandato a Catalayud, ora occupata dai francesi, cade in un tranello tesogli mediante l'offerta di un banchetto dei cittadini, ed è fatto nuovamente prigioniero con 100 uomini della guarnigione (X, 189 segg.). Viene ucciso per rappresaglia dagli spagnoli il 6 maggio 1812 (X, 194).

Nell'ottobre 1812 il re Giuseppe toglie la divisione Palombini dall'esercito italico per aggregarla all'esercito del centro, che deve riprendere Madrid, « forse bramoso aver

seco chi a lui facesse suonar d'intorno la sempre cara patria favella » (X, 245).

Il 2 novembre il sergente Agostini, dei cannonieri, merita la Legion d'onore per l'azione della Garriga in Catalogna (X, 255-57).

Nella lista delle ricompense accordate dall'Imperatore il 9 febbraio 1812 alle truppe in Spagna, figura Guelfucci, capitano dei granatieri del 1° di linea italiano (X, 276).

Nel 1812 un maggiore Peraldi è capo battaglione del reggimento coscritto della Guardia vicereale (X, 313). Levie è colonnello del 1° di linea; Oletta è capo battaglione al 4°; Ordioni è colonnello e Favalelli maggiore al 6°; Casella è maggiore al 7° (X, 317 e segg.). Ordioni è proposto per la decorazione di Francia dal generale Peyri « per essere l'unico colonnello non fregiato di tale distintivo » (X, 343).

Alla rivista di Milano del 18 febbraio 1812 delle truppe partenti per la Russia col Vicerè, il Peraldi è colonnello del reggimento dei coscritti della Guardia (XI, 16). Anche Casella appare promosso colonnello (XI, 18).

Il colonnello Peraldi figura come comandante i Cacciatori della Guardia del Vicerè nel passaggio della Dvina presso Witepsk (XI, 86), il 26 luglio 1812.

I Cacciatori Còrsi e del Po sono allo scontro di Kliastilzi presso Plock il 30 luglio (divisione Legrand, corpo di Oudinot) (XI, 106), a quello di Gamselewo il 18 agosto (XI, 154). Alla battaglia della Moskowa, il generale Ornano comanda un reparto di cavalleria leggera (XI, 198).

A Mosca, l'Imperatore approva la nomina a generale del bravo colonnello del 3° di linea italiano, Levie. In questa sola occasione lo storico lo specifica còrso (XI, 232).

Il conte Ornano comandante i Cacciatori italiani e bavaresi eseguisce una brillante operazione lungo la strada di Smolensko, dove un convoglio era stato assaltato (XI, 241).

I cacciatori di Ornano si stringono lungo la via di Kaluga per coprire la ritirata, il 16 ottobre (XI, 245). A

Malo Jaroslawetz il generale Levie e il maggiore Casella abbandonano il campo di battaglia per gravi ferite (XI, 285).

Il battaglione dei coscritti della Guardia Vicereale, al comando di Peraldi, si merita il battesimo di battaglione Cacciatori della Guardia a Malo Jaroslawetz (XI, 287 seg.). Fra quelli che vi si distinguono è citato un Colombani (XI, 289). Peraldi due volte compie la stessa brillante manovra sfruttando due identici errori dei Russi.

Il 19 ottobre, i Bersaglieri Còrsi ed Elbani sostengono la ritirata del Corpo di Saint-Cyr attraverso la Dvina (XI, 308). È con loro la brigata svizzera-italiana (ticinese) che si copre di gloria. (In questa occasione, per la prima volta, sono abbinati ai Cacciatori Còrsi quelli Elbani, non quelli del Po). Ma tutti e tre i battaglioni di « tiragliatori », ricompaiono alla Beresina insieme all'11° e 26° reggimento francesi (di truppe italiane) formanti la totalità dell'avanguardia di Oudinot (XI, 381).

Alla Beresina « un cannoniere italiano, Ciavaldini, rimasto solo fra tutti i suoi compagni uccisi, invece di fuggire e di salvarsi, inchiodò il suo cannone esclamando: Poichè non puoi più servire per Napoleone, neppure servirai contro di lui. E nel momento stesso, raggiunto e circondato, muore trafitto da mille colpi » (XII, 12). (Il cognome Ciavaldini è còrso; lo si trova anche, ma scarsamente, in Toscana, e l'origine può ritenersi reciproca: ignoro se il Ciavaldini colonnello, profugo a Parma nell'epoca paolina, avesse ivi discendenza).

Tiragliatori Còrsi, del Po, Elbani, vanno a Marienburg e Küstrin dopo la ritirata di Russia (XII, 53).

Il tenente Colombani de' Cacciatori della Guardia Reale è nominato cavaliere della Corona di Ferro con decreto 12 febbraio 1813: e così Casella, comandante in 2ª del 3° di linea (XII, 59).

Campi colonnello comanda il 6° reggimento francese (italiano) alla presa di Castro in Biscaglia (XII, 109).

800 italiani (del 3° italiano di linea) guidati dal capitano Roccaserra compiono una sortita da Glogau il 7 maggio 1813 (XII, 273).

Il colonnello Peraldi subisce presso Laibach (Lubiana) un piccolo scacco, per insufficienti misure di sicurezza, comandando due battaglioni cacciatori Guardie Reali (XII, 352).

A Hanau due battaglioni còrsi del maggiore Sebastiani brillano fra tutti i bersaglieri, avendo mostrato una costanza e una « unione ammirabile » in mezzo alle più grandi avversità (XIII, 63).

Il capitano Roccaserra e molti altri italiani acquistano novello grado per le sortite dalla piazzaforte di Glogau sull'Oder, investita da Russo-prussiani dopo la rottura dell'armistizio (XIII, 118).

Campagna d'Italia 1813-14: il generale Campi comanda una brigata della divisione Grenier dell'armata italica (XIII, 128). Un tenente Bonelli (còrso?) è nel 4° Cacciatori italiani, acquistandosi fama, a Caldiero, nel novembre 1813 (XII, 157). Un Forciroli (Forcioli?) comanda un battaglione del 2° di linea verso Peschiera l'8 febbraio 1814 (XII, 239). Il « bravissimo » colonnello Peraldi è sul Garda coi Cacciatori della Guardia, a Salò, il 16 febbraio (XIII, 260). Il capo battaglione Colombani combatte al Sempione contro i tirolesi, il 1° marzo, ed è fatto prigioniero dopo impari combattimento con un reparto del 2° reggimento volontari e con lo stesso De Laugier, storico delle campagne napoleoniche degli Italiani (XIII, 279).

Sul teatro francese della guerra del 1814, si distinguono il 16 maggio sulla Vesle (Champagne) contro i Russi i battaglioni còrsi (denominatore comune per Còrsi, del Po, ed Elbani?) di Sebastiani (XIII, 332). Questi battaglioni còrsi sono specificati essere *due* nella nota a pag. 336, dove si accenna alla difesa di Parigi del 1814.

Sulla fine dell'opera, compiuta la narrazione dei Fasti, il De Laugier accenna al nuovo assetto politico dato alla Europa, dopo la caduta dell'Impero, e così osserva in rapporto alla Corsica: « Malgrado l'estorsione dei trattati politici in conseguenza delle venture guerresche, noi consideriamo la Corsica come parte integrale d'Italia. È perciò che ci crediamo obbligati di rendere conto di noti movimenti in essa accaduti », e aggiunge in nota: « Sintanto che quell'Isola non siasi allontanata dalle nostre coste e spengansi affatto in essa le memorie storiche e la favella italiana, non potrà mai cessarsi dal considerarla italiana » (XIII, 382).

« *Archivio storico* », *1937*.

VILLAREY
LA NOSTRA GUERRA DEL 1866 NARRATA IN VERSI DA UN CÒRSO

Non è un « simmetrico » al *Garibaldi* di G. Borghetti di Talasani che presento, frutto di una vera letteraria « trovata » ma è un bizzarro polimetro, che interessa più che la lirica pura, il genere didascalico in una sua sottoclasse rarissima: quella storico-militare.

Mesi or sono mi capitò su di un banchetto della riva destra dell'Arno, un opuscoletto di ottanta pagine dal titolo *Il Generale Villarey*, 1867. Lo presi ritenendo che fosse una biografia militare del generale morto a Custoza, quando, meglio esaminando la copertina, lessi il nome dell'autore, Conte Paolo Giuseppe Mattei di Porto Ricco.

Capii subito che si trattava di un Mattei del ramo capocorsino di quella numerosissima casata che emigrò alle Antille nell'epoca napoleonica in cerca di fortuna... e la trovò.

Infatti il luogo di stampa è Bastia; la ben nota tipografia Fabiani è la editrice.

Durante quasi tutto l'Ottocento infierì la moda del polimetro in poesia; i romantici dell'epoca aurea e i loro decadenti epigoni lo predilessero. Polimetro è questo poemetto su Villarey, e si differenzia da tutti gli altri per la stranezza della forma e diciamo pure la sciatteria, contorsione, deficienza di lavoro di lima. Ma è il soggetto che soprattutto interessa, per il valore indiziale di quanto allora gli avvenimenti d'Italia interessavano ancora i Còrsi. Quanto all'uso della lingua nostra, in ottanta pagine ho trovato solo una impurità, un *penibili*. Il resto è Crusca o quasi.

La infelice campagna del 1866, sia terrestre che navale, così piena di inescusabili errori e colpe, dopo le esperienze nere e rosee del 1848 e 1859 sullo stesso terreno, non era stata certo tale da ispirare poeti. Se era messa nel dimenticatoio, tanto meglio.

Ebbene, proprio un còrso in mezzo alle sue montagne, solo, doveva essere lui a cantare la nostra guerra per la liberazione del Veneto.

Vi è un piccolo intreccio dei casi di due coppie, ma con tale scarsezza d'invenzione, che ben traspare essere la guerra anzichè uno sfondo la prima persona del dramma.

Il Generale Rey di Villarey, che presta il titolo alla opera, assume quasi un valore simbolico: compare all'inizio, quasi introduttore dei personaggi della finzione, poi scompare per riapparire, non più personalmente, ma nel rimpianto e nel ricordo del padre e degli amici.

Rappresenta l'amor di patria, la dedizione al dovere. È il *martire* nel significato originario, che col sangue dà testimonianza della bontà della sua causa.

Era legittima la mia opinione che il Mattei avesse conosciuto il generale Villarey di persona, o che almeno avesse avuto rapporti epistolari con la famiglia di lui dopo la morte, vuoi per averne dati biografici, materiali per il poemetto, vuoi per comunicarle copia sia pur manoscritta della sua nobile fatica, ridondante ad onore del loro caro caduto.

Invece da informazioni direttamente assunte mi resulta che tutte queste supposizioni non hanno base: la famiglia di Villarey nulla sapeva del Mattei e del suo lavoro poetico: non solo dal Mattei, ma neanche dalla famiglia di lui.

Nella ricchissima biblioteca civica di Bastia non esiste copia dell'opuscolo.

Poemetto semilirico, lo intitolò egli, e non errò, dovendo contemperare l'aridità inevitabile della parte formale didascalica con l'entusiasmo, con la passione — purtroppo infelice — per il suo soggetto.

Quanto più ebbe buon gioco il Borghetti scegliendo a suo eroe il Garibaldi! Il Mattei ama profondamente la sua seconda, o terza patria, l'Italia, il paese della sua adolescenza e dei suoi studi: e questo amore espande cantando, cantando, con un po' di prolissità, ma con in aggiunta una imprecisione di volontà; di desideri, che non è mediterranea, dovuta forse ad affioramenti delle influenze psichiche materne: spagnolismo creolo. Alternanze di lotta e di acquiescenza al destino.

La nobile famiglia Mattei, capicorsina, — il cui stemma è quello stesso dei conti Mattei Antici di Roma — partecipò alla diàspora còrsa del principio dell'800 con un ramo che andò a fissarsi alle Antille.

A Portorico, il 2 dicembre 1814, nacque il nostro Paolo Giuseppe dal conte Domenico e da Maria Rodriguez Lobes contessa di Vittoria, suddita spagnola. Era il primogenito, cui seguirono cinque altri figli.

Per dare loro educazione conveniente i conti Mattei, che avevano una situazione economica invidiabile fatta con le piantagioni o con qualche altra attività, seguirono l'uso dei Còrsi del tempo: andarono a stabilirsi in Toscana, e precisamente a Livorno; equidistante e dalla madrepatria (tanto più che i velieri toccavano Macinaggio nel Capocorso ben più spesso che ora, e il paese dei Mattei era Tomino) e dalle città degli studi, Pisa e Lucca.

Quattro dei maschi e la femmina furono ammessi, i primi nel Real Collegio Carlo Lodovico e l'altra nel Reale Istituto Maria Luisa, a Lucca.

Il maggiore, terminati i primi studi a Roma dove aveva uno zio canonico di S. Giovanni in Laterano, raggiunse i fratelli al collegio di Lucca.

Di lì tutti e cinque man mano passarono a Pisa dove si addottorarono in legge, poi a Firenze, sosta necessaria per le pratiche d'avvocato che duravano quattro anni.

Ma Paolo non esercitò. *Panis dabat carmina*, potrebbe

dirsi: la florida posizione economica gli consentiva l'indipendenza e gli facilitava la tendenza agli ozi e ai tornei letterari verso i quali si sentiva particolarmente attratto.

Ma il fren dell'arte gli mancò: la quantità nocque alla qualità. Tornato al paese dei suoi padri, l'amministrazione privata e comunale, la beneficenza e le pratiche religiose, la caccia gli lasciarono sempre tanto margine di tempo che nel gennaio 1866 poteva vantarsi di avere scritto ventimila versi e 1220 lettere (di quelle dette *di bella letteratura*, cioè di mole spesso rispettabile) oltre a molti scritti vari. A questi aggiungiamo il « Villarey » e quanto altro avrà scritto fino al novembre dello stesso anno, epoca della morte.

Animo mite e sognatore, doveva essersi messo sotto la guida spirituale e intellettuale del canonico Abate Nicolai di Bastia, direttore di un giornale educativo locale, « La Guida del Popolo », che largamente sfruttava la sua collaborazione, al punto che questi dichiarò di aver pubblicato sulla « Guida » circa 2000 scritti, fra piccoli e grandi, dovuti alla penna di quel secondo Cincinnato, così lo chiama.

Profondamente religioso, i soggetti sacri furono i preferiti da lui. E perciò, dato il limitato interesse destato sempre da tal genere di letteratura, nessun lavoro, sia di getto unico sia antologico, fu mai pubblicato, lui vivo o morto, eccetto questo « Villarey », che prima di morire egli chiese fosse non dato alle stampe a puntate sulla « Guida del Popolo » come gli altri precedenti (ve ne sono, di soggetto civile cioè non religioso, su Paoli su Sampiero su Saint Arnaud) ma in fascicolo separato per la migliore intelligenza del lettore.

* * *

Passiamo all'esame del curioso poemetto.

Villarey (lo chiama sempre così senz'altro, come un Goffredo, essendo eroe di poema) meditava di notte fuori d'una

città non nominata, quando ode uscire da una casetta un suon di chitarra che accompagna un canto:

Nè l'altera, che si noma
dal suo Giano, nè Fiorenza,
nè Partenope nè Roma
nè Palermo nè Piacenza
nè Milano nè Torino
fanno, o Italia, il tuo destino.

Finchè unita a lor non venga
la del Veneto Signora
non fia mai che tu divenga
quale appunto fosti allora
che ad Est Sud Occaso e Norte
imperasti illustre e forte

Nel seguito immediato di questa piccola lirica del polimetro l'Autore si sovrappone al suo eroe e gli presta le proprie opinioni politico-religiose: evidentemente non avendo mai conosciuto il generale Villarey ignorava quelle di lui, che molto probabilmente non ne avrà avute di complesse, data la sua posizione sociale e professionale.

Continua dunque così:

Ma, perchè del Redentore
combattendo vai la Fede
nel Vicario Suo maggiore,
a te irato non concede
forse il Ciel — che chiami ingiusto —
lo splendore tuo vetusto!

Al sublime sentimento
nazionale io pur m'unisco:
soddisfatto il grave intento
bramo anch'io, ma preferisco
al disordin, che si sferra
ed ai buoni fa la guerra,

quelli schiavi che degli avi
fanno onore al sacro culto,
se pur dirsi posson schiavi
quei che abborrono il tumulto
allorquando il re straniero
è per essi un Padre vero.

Col rispetto al trono e all'Ara,
col modesto suo contegno;
benchè sia la sorte amara,
farsi un popolo può degno
del diritto che difende,
della gloria che pretende.

Ma in licenza si converte
libertà a Dio concessa:
se non ha le labbra aperte
che ai sarcasmi, e non professa
che livor per gli stranieri,
d'esser nobile disperi.

Qui si vede che il buon Conte era sotto il giogo del buon Abate editore del periodico di Bastia, e che voleva far la frittata della cacciata degli Austriaci dal Veneto senza romper ova, cioè senza livor per gli stranieri: e se il dominio imperiale sul Veneto fosse tornato paterno, meglio era che quei popoli restassero schiavi abborrendo il tumulto contro al buon tiranno straniero, sì da potersi considerare schiavi sì, ma non tanto... ma, se il culto degli Avi ha tanta importanza, meglio era che il Veneto barattasse la religione di Cristo con quella di Confucio, e divenisse provincia della Cina.

Comunque, due terzi di secolo sono trascorsi, e il *modesto contegno* proposto al popolo italiano, e a qualunque altro, dal Mattei per il conseguimento di scopi nazionali non ha dato gran buona prova di efficacia, a vero dire, obbligandoli a esperire altri sistemi.

Durante quegli ultimi anni del potere temporale, crollante da sè per forza di tempi, chi viveva fuori d'Italia rite-

neva che nella Penisola l'ateismo fosse generale e che anche il Potere Spirituale cadrebbe. Quindi, ai ripari, Abate Nicolai!

Dopo una pausa, il cantore riprende nella notte:

> Se il valore in te non langue,
> bell'Italia, non t'incresca
> prodigar de' figli il sangue

(e veramente non c'è mai incresciuto. « Sanguinis effusione » è il motto della Calabria... e di tutte le altre regioni nostre);

> perchè l'Austro alfin se n'esca,
> a Venezia — nuovi eroi —
> manda tutti i figli tuoi.

A questo punto una nota dell'editore rammenta che ciò fu scritto prima della guerra del 1866, e infatti i primi 16 canti su 40 non lo escludono: solo a partire dal 17°, in fatti, si parla specificatamente delle operazioni di guerra, dopo invocazione alle Muse e dedica ad una Principessa che è naturalmente Clotilde, francese savoiarda e còrsa.

Ma allora, dato che al Generale Villarey fama venne all'estero solo dalla morte in battaglia, e dato che poeta e protagonista non si conoscevano, come può aver il Mattei scelto ad eroe il Villarey già fin dal tempo di pace?

Io ritengo che, nel polimetro alternandosi in ogni piccolo canto, il pathos, i metri puramente lirici con quelli, più lunghi e più pedestri, che sono i descrittivi, scheletro dell'azione, ethos, (corrispondenti al recitativo dell'opera lirica musicale), questi ultimi siano posteriori o contemporanei agli avvenimenti di guerra, e leghino, come il metallo le pietre in oreficeria, liriche isolate, oggettive, scritte prima della guerra stessa, sia pur poco prima: o anche, probabilmente, accomodate posteriormente al primo getto, per adattarle agli eventi.

Sotto il Re con Garibaldi
e con Medici e Cialdini
i tuoi figli forti e baldi
sembreranno paladini:
ah non odi quella voce
che domanda la tua Croce?

È Venezia che può darti
unità potenza e fama:
non degenere nell'arti
è Venezia che ti chiama
quasi figlia che fu tolta
alla madre, e non si ascolta.
. . . . . .

. . . . . .
Vuol la Croce di Savoja
vagheggiar ne' baluardi:
se tal gloria se tal gioja
per recarle non è tardi,
sia permesso in prosa e carmi
dirti: Italia all'armi all'armi.

A redimerla non corre
Garibaldi come altrove?
Re Vittorio, che disporre
può dei forti, non si muove?
Io — d'origine Romano —
ti consacro e cuore e mano.

Vedremo più sotto che il cantore è un ungherese d'origine italiana. Ma quello che mi avvalora l'opinione sopra espressa è il fatto che la famiglia Mattei di Capocorso teneva molto alla sua nobiltà di origine romana (vedi i Colonna, i Savelli etc.). E chissà che il conte Paolo, se fosse stato meno che cinquantenne, non sarebbe partito anche lui? Ma... c'è un altro ma, come vedremo: una pregiudiziale.

Il suono e la voce sostano, e Villarey riflette a lungo:

Anch'io, dal quarto lustro uscito appena
quando il sorriso è dell'età compagno,
di sensi non dissimili ripiena
avea la mente, e un altro Carlo Magno
vedere in Roma non avrei voluto
perchè avesse l'Italia un sol statuto

che formando di lei glorioso un regno
dall'Alpi fino all'estero Tirolo
sotto Vittorio — che d'averlo è degno —
delle nazioni floride non solo
al rango la mettesse ma pur anco
d'amore oggetto la rendesse al Franco.

Ma codesto desìo sparve pensando
al gran Vicario dell'Uom Dio risorto.
Poi... di nuovo quel suono or grave or blando

che rinforzava sempre, si smorza, e riprende forza invece la voce del cantore:

Alla Patria mia nativa
io serbavo il braccio mio
ma un invito non m'arriva
e sua causa affido a Dio
a te Italia conservando
il pensiero il core il brando.

. . . . . .

Ho provato già con vanto
che non fu viltà di cuore
ma un affetto sacrosanto,
d'aspro carcere il timore
e il voler del Nazareno
che al mio sdegno poser freno.

Ma desio scacciar l'ingiusti
che di te farebber preda,
ai tuoi limiti vetusti
con Venezia perchè rieda
e non regni lo straniero
dove grande fu un impero.

Condannare chi vorrebbe
questo slancio volontario,
benedirlo se potrebbe
il Paziente del Calvario?

. . . . . .

Il poemetto è tanto autobiografico che il poeta sdoppia addirittura la sua immedesimazione ripartendola fra il Villarey e l'Ungherese. Nato nel 1814, al quarto lustro si era all'indomani dei moti mazziniani: si era in lotta di opinioni che verso il 1840 si concreteranno nei libri del Gioberti, del Balbo, di tanti altri esponenti di correnti varie. La « patria nativa » è davvero l'Ungheria o qualche altra terra più vicina al poeta? Putacaso Portorico non liberata da Bolivar, o un'altra isola? Qualunque supposizione può farsi: a vent'anni e in epoca romantica...

Il Mattei, ossia Villarey dovevo dire, era stato favorevole al Regno Cisalpino unito sotto i Savoia; che così, potente ma non troppo, sarebbe stato un utile alleato di Francia: ma si era ricreduto al pensiero che esso avrebbe troppo gravitato sopra la parte peninsulare preoccupando il papa.

Il timore d'aspro carcere e il voler del Nazareno poi svelano il mite Mattei o almeno un po' di Mattei dentro il manto e gli stivaloni magiari... chè gli ungheresi esuli in Italia mangiavano piuttosto paprika che ostie consacrate, nell'Ottocento.

Del resto tutto il poemetto ha dell'arretrato rispetto ai tempi, ha del quarantottesco.

Si passa alla descrizione della casa: rustica di fuori, signorile con semplicità di dentro, così come la rozza conchiglia nasconde la perla.

È forse la descrizione della casa del poeta a Tomino?

Riprendendo, *il cantore citarista* esprime il desiderio di essere condotto da un de' migliori capitani italiani alla guerra di liberazione: ma prevede anche il peggio.

Ma, se, dopo che versato
venga il sangue de' tuoi prodi,
e fia loro consumato
nella guerra ovver per frodi,
ti vietasse la Fortuna
di restar possente ed una,

a novello spartimento
deve indurti la sventura.
Dio risparmi ogni cimento
e pacifica e sicura
ti mantenga qual ti trovi,
finchè Ei stesso non ti giovi.

Forse un giorno Dio nel petto
al tedesco Imperatore
fia che ispiri un santo affetto
e al legittimo Signore
fia Venezia conceduta
per argento od in permùta.

Quando poi non si avverasse
questa magica speranza
quando pur mai non brillasse
questa magica esultanza,
che, l'esporti al precipizio,
può giovarti e il sacrifizio?

Di valore di coraggio
deficienza non mi detta
il pacifico linguaggio:
se il consiglio non si accetta
tutti tutti all'armi i bravi
e per terra e sulle navi.

L'Ungaro-romano, o il Mattei che sia, è così prudente che prepara per l'Italia due vie di ritirata successive: una, il *novello spartimento* cioè la continuazione della non unità: l'altra, il rimettersi nelle mani di Dio e restar come prima (più la sconfitta) qualora venga meno la possibilità che Dio ispiri Francesco Giuseppe a vendere il Veneto a Vittorio Emanuele, o a permutarlo con qualche altro terri-

torio (forse la città di Torino?! Che cosa poteva offrire la povera Italia ancora in via di formazione e senza colonie?).

Villarey batte alla porta impaziente, troppo curioso di conoscere il cantore: gli aprono dopo qualche tergiversazione: vi sono due cognati, Maurizio e Fabrizio, uno dei quali è garibaldino: con loro è Palmira, sorella dell'uno e moglie dell'altro, lungamente descritta per i pregi muliebri

> Con petto alla dei Cantici
> bellezza tolto in presto...

Da persone pratiche, prima cenano e poi si viene alle presentazioni:

> E Voi signore?... subito soggiunse
> con atto rispettoso il buon Fabrizio
> cui la curiosità l'animo punse.
>
> Rispose Villarey: sono al servizio
> del Re Vittorio: Villarey mi chiamo
> e sono general per mio supplizio:
>
> così m'esprimo perchè Italia bramo
> forte dall'Alpi al mare e indipendente
> dallo stranier ch'a Donno suo non amo.
>
> Ho la mia spada al fianco ed indolente
> traggo la vita, e liberar la schiava
> non posso perchè Dio non mel consente.
>
> O perchè avvezza da ingiustizia prava
> a servir più padroni — appunto come
> se fosse la grand'isola di Giava —
>
> la mia Patria dimentica del nome
> che già si fece in tutto quanto l'orbe,
> spalle non ha per scuotere le some;
>
> può nutrirsi di miele e mangia sorbe,
> può del tributo alleggerire il peso
> e se lo addossa di buon grado a corbe.

Non è da molti il pubblicista inteso,
che ardisce consigliar per di lei bene
a che s'uniscan l'indigente e il Creso.

Sarcasmi per le vie pubbliche ottiene
chi col popolo i militi si attenta
collegare onde infranger le catene.

Nullo un Augusto od un Trajan rammenta.
. . . . . .

(Dove si vede che, quando tratta la terzina, le reminiscenze dantesche vengono a galla al poeta, pur conservando le bizzarrie, alcune innate nel carattere, altre dovute a troppa obbedienza alla tirannia della rima).

Villarey dichiara nome e grado, tacendo che è originario di Mentone, e che

... dopo l'annessione del Contado
di Nizza al franco imper — che in ciò dispiacque
agl'Itali, sebben tirato un dado
grande avesser — coi figli si compiacque
seguire il Re che lo fregiò del grado
di General, magnifica mercede
dovuta a' suoi servigi, alla sua fede!

I cognati rimandano all'indomani la loro presentazione:

Mio general, risposegli
con militar saluto,
la notte è tranquillissima
ed esige il sonnifero tributo.

In sonno, Villarey vede la Savoia personificata, che fra l'altro gli dice:

Duolmi che il Regno Italico
me tra i suoi fior non tenga:
bramo che il Re Vittorio
parte più vasta ottenga
e gli sorrida il Veneto
col vecchio suo splendor...

In una visione di battaglia si sveglia, e per prima operazione della giornata consuma

> ... la bevanda amara
> che a prima refezion fu destinata
> ed è gradevol resa
> dal latte e dallo zucchero;

indi ascolta la narrazione di Fabrizio, ungherese di madre romana, disertore nel '48:

> ed il vessil tedesco abbandonai
> per la gran causa della patria mia
> sotto Kossuth onor dell'Ungheria.
> . . . . . .
> e invano a Szeghedin pugnai con gloria
> contro quel Benedeck ch'è in onoranza
> perchè marciava, di buon senso ignudo,
> contro la patria sua tremendo e crudo.

Emigra in Italia, si arrola nei cacciatori delle Alpi:

> A Biella Gattinara
> ad Arona a San Fermo ed ai Tre Ponti
> ci dimostrammo eroi
> come a Varese e a Bergamo.
> . . . . . .
> A Brescia Como e Desenzan con quale
> valor pugnammo ovunque il piè portammo,
> lo sa la vecchia Rocca, antemurale
> di Rocca d'Anfo ove gloriosi entrammo
> costringendo i tedeschi a trarre i passi
> verso lo Stelvio trepidanti e lassi.
>
> In queste posizioni un refrigerio
> prendevamo inebriati di letizia
> fantasticando un italiano imperio
> quando ci giunse la fatal notizia
> che Francia quasichè fosse ormai stanca
> concludeva la pace in Villafranca...

Accomiatandosi, Villarey deve promettere che se ci sarà guerra chiamerà i due cognati volontari.

Seguono lunghe elucubrazioni assolutamente estranee al soggetto, relative alla vita civile e al carattere di Fabrizio, di sapore evidentemente autobiografico.

Al 17° canto, o lirica mista, si entra nel soggetto vero della guerra del '66. In una invocazione alla Musa in endecasillabi sdruccioli si rammenta Pindaro Virgilio Milton Dante « gran maestro e sommo critico » Béranger e due meno noti, l'arabo Kaab e il creolo delle Antille spagnole Campenon. Indi è la

DEDICA

E Tu Clotilde principessa indigena
di quell'Italia che a gran vanto ascrivesi
l'averti dato nel suo grembo il nascere:
Tu che fanciulla conoscesti i palpiti
dell'amor patrio con solerte spirito
per impulsion del genitor magnanimo
e all'un dei Buonaparte al commendevole
rampollo dell'estinto ex Re Girolamo
sposa n'andasti ove la gran Lutezia, etc....

volgi graziose le pupille ai miei carmi che hanno pregio perchè ispirano la fe' celeste, e che sono scritti

... nel linguaggio florido
in cui Giuseppe Giusti — il condiscepolo
mio — compose le sue pungenti satire...
... Ove sì prospera
fortuna all'opra Dio voglia concedere
un pensier volgeranno a chi si reputa
più che Spagnolo della Francia suddito.

Eccoci ai prolegomeni della guerra del '66:

Fra il Re di Prussia e l'Austro Imperatore
politico contrasto essendo insorto
il ministro Bismark caldo di cuore
distese un piano tal...

... Vittorio n'ebbe subito contezza
e pensò profittar dell'occasione...

... E Lamarmora suo fido ministro
comprese che il Prussian movendo guerra
a Francesco Giuseppe, anche sull'Istro
potuto avrebbe desolar la terra...

... Se attaccano i Prussiani, egli si disse;
da una parte e dall'altra gli italiani...
... l'Austria sarà per sua maggior disdetta
le sue forze a dividere costretta...

E qui si giunge al solo brano veramente lirico del poemetto semilirico, di forma perfetta o quasi:

ed ecco partir gli ordini
per tutte le città, per i contadi:
liete le schiere a concentrarsi accorrono:
son compartiti i gradi:
si anticipan le leve:
universale è l'entusiasmo in breve.
. . . . . .

I volontari nobili
senza fasto s'uniscono ai plebei:
vuotansi li arsenali: in sesto pongonsi
navigli ventisei:
s'insellano i cavalli:
passa l'artiglieria per gole e valli:

con suon diverso assordano
— mentre dovunque il nazional stendardo
sventola e i fior dalle finestre piovono —
nell'impeto gagliardo
dello spettacol grande,
trombe tamburi applausi ed inni e bande.

Il piano di guerra è esposto in sestine: le forze del Mincio son divise in tre corpi:

... il primier seguì Durando
generale abilissimo e deciso: (1)
men numeroso l'altro era al comando
di Cucchiari valente al par che dotto: (2)
da Della Rocca il terzo era condotto.

... Costituiva il terzo corpo l'ala
dritta, il primo tenea l'ala sinistra
inconsapevol della sorte mala
che d'un disastro esser dovea ministra...

... Impedir quest'esercito doveva
l'unione in un sol corpo dei tedeschi
perchè Cialdini che altrettanti aveva
combattenti addestrati e non men freschi,
con vantaggio del Po tentasse il passo
di qua dell'Adigetta e alquanto in basso.

Intanto Garibaldi a concentrarsi
co' suoi quarantamila volontari
sopra il lago di Garda...

Con tai provvedimenti
lieta parea sorridere
per le speranze bella
a Vittorio Emmanuel l'itala stella.

Penibili (*sic*) momenti
peraltro il Ciel serbavagli
pria che più vasta e forte
lo scettro suo rendesse alfin la sorte.

Puntualmente Villarey ha mandato a chiamare Fabrizio, e questi prima di partire improvvisa sulla chitarra un

---

(1) Durando fu *deciso* ma troppo tardi perchè non *abilissimo* avendo solo alle 9 di mattina appreso *per caso* che due delle *sue* tre divisioni erano già impegnate in combattimento, e in condizioni sfavorevoli, scontando gli errori iniziali del primo mattino dovuti in gran parte a mancanza di collegamenti e ignoranza del terreno.

(2) Il secondo corpo d'armata del Cucchiari, più volte citato dal Mattei insieme al terzo, non partecipò alla battaglia essendogli stati assegnati altri compiti.

lungo canto guerriero col ritornello per la Patria e per il Re ogni due strofe.

O d'Italia degni figli
e dell'Alpi Cacciatori
a dividere i perigli
a dividere gli allori

lungo il Po sarò con voi.
Tutti uniti in una fè
pugneremo come eroi
per la Patria e per il Re...

e parte insieme col cognato, arrolatosi in marina.

Con dovizia di particolari, e quindi a scapito delle Muse, è narrato il passaggio incruento del Mincio e la presa di posizione austriaca a Sona e a Sommacampagna

disposta in modo favorevol molto.

Il generale Durando

non conscio troppo del gravoso impegno
con trentamila appartenenti al primo
corpo...
... aveva attraversata la riviera
come se andasse a militar passeggio...
per la via di Salionze (1) e di Valeggio.

E trovandosi sotto alle fortificazioni di Peschiera, marcia con passo pronto ad ineguale conflitto sopra Sona e Sommacampagna.

Ma codesta ardita e rapida
marcia diede frutti amari
di kilometri non pochi

(1) Benchè Salionze sia vicinissima al Mincio, non ha ponti sul fiume, sicchè non è affatto corta la via che da Valeggio passa per Salionze e poi gira a levante: è anzi la più lunga delle tre partenti a ventaglio dal ponte.

separandol dal Cucchiari (1)
mentr'esposto andava ai fuochi.
Nè recargli in tempo valido
e all'urgenza del momento...
... poteva alcun sussidio
Della Rocca che uguale ad essi due
aveva sino a Curtaton le sue
linee vicino a Mantova
dispiegate...

Il secondo e il terzo corpo marciano

... in traccia dell'austriaca
armata che per lor disgrazia mala (2)
appoggiata supposero
trovarsi sopra Isola della Scala
dietro il cammin di ferro che da Mantova
porta a Verona. Ah! senza
rimedio s'ingannarono.

Visto spiegarsi all'aure
fu di Santa Lucia sopra le alture
dal torreggiante culmine
di Grezzano il vessillo...
. . . . . .

Dalla parte di Sommacampagna
quel rimbombo terribile usciva
ed aveva per tetra compagna
una strage che all'occhio sfuggiva...

Il Mattei conosceva anche la nostra guerra del 1848:

Custoza, che vittime tante costa
e delle posizioni era la chiave
tra Villafranca e tra Valeggio posta
essendo, fu d'avvenimento grave

testimonio due volte, e fu fatale
due volte alla regale itala nave.
Come al tempo del padre, ivi mortale
contrattempo ebbe l'italo disegno...

---

(1) e (2) Vedi nota 2 a pag. 181.

Torna ora alla narrazione degli eventi attuali a Custoza:

Conciossiacosachè nel fiero impegno
il primo corpo, sprezzator di morte,
il valor non minore dello sdegno
sebben mostrasse; e le manovre accorte
... del secondo (1)
corpo e del terzo...
sulla sinistra...
... si effettuassero all'avviso
che solo tutto della pugna il pondo
Durando sostenea, da lor diviso,
questi due corpi troppo giunser tardi... (2)

La division Cerale
era del tutto oppressa:
lo stesso generale
ferito mortalmente.

Sirtori avea la spessa
grandine ferrea, tratta (3)
dai muri di Verona,
sperimentata colla
sua division valente
e con manovra ratta
prudente ripiegolla
. . . . . .

Durando che fremea
nei sforzi sovrumani
aveva presa e persa
Custoza quattro volte.

---

(1) Vedi nota 2 a pag. 181. Nello schieramento del Lamarmora non c'era nessun corpo d'armata al centro ma solo i due d'ala affiancati.

(2) Purtroppo il Morozzo della Rocca non sarebbe giunto tardi se avesse voluto aiutare o il primo corpo o, con parte del suo, l'altra parte di esso stesso già impegnata.

(3) Non so su che cosa si fondi questo particolare. La divisione Sirtori distava in linea d'aria circa 20 km. da Verona e anche se vi fossero state delle opere molto avanzate provviste di artiglieria, le gettate d'allora non sarebbero mai state sufficienti a raggiunger lo scopo.

Giorno al valor nefasto
dei militi italiani
le cui salme sepolte
sembran piangere ancor la sorte avversa.

Quelle salme son salme dei prodi
che in dieci ore d'un caldo eccessivo
dell'onor dell'Italia custodi
cadder lungi dal tetto nativo...

A questo punto il Mattei passa a spiegare la manovra austriaca:

Della fatal giornata
devesi tutto il merto
alla tedesca armata (1)
dell'arciduca Alberto,

informato che Durando si spostava a sinistra... (2)

e intanto allontanato
s'era dagli altri due
corpi che avrebber dato
forza alle truppe sue,

quindi con arte fina
distese in lunga fila
a guisa di cortina (3)
uomini ventimila.

Ingannati il secondo ed il terzo
corpo a questa scaltrezza di guerra
che di entrambi facevasi scherzo
per un lungo intervallo di terra

(1) Per tedeschi intendi austriaci e non prussiani.

(2) Il Durando non aveva errato ordinando al Sirtori di prendere la strada di destra (S. Rocco) per lasciare al Cerale quella di sinistra (Oliosi). Il tragico errore fu dei subordinati: dapprima l'incolonnamento della avanguardia del Sirtori per la via destinata al Cerale e poi la mancanza di contatto fra avanguardia e grosso della stessa divisione Sirtori.

(3) Allude alla divisione di cavalleria nella pianura.

si credetter che avevano in faccia
le legioni tedesche già pronte
a investirli e con vana minaccia
tutto il giorno lor stettero a fronte

e però quando giunsero, appena
sostenere poteron gli avanzi
del primier...

L'intiera armata austriaca (1)
operare dovette un cambiamento
di fronte ed una conversione a manca
onde costretti l'itali
furono pur con nuovo movimento
la lena a rinfrancar ch'era già stanca;
e si trovâr, spiegandosi
al nord verso Verona — il tergo volto
ver Mantova — in peggior posizione... (2)

Accennato alla sorte dei due principi reali (non parla del quadrato di Villafranca) il poeta termina con la breve informazione che

la notte... trovò di sangue tinto
il Prode Villarey caduto estinto. (3)

Un po' poco per una figura che all'inizio del poemetto pareva fosse il Pelìde dell'aèdo: prova di quanto il lavoro è slegato fra le due parti. Ma poi, come vedremo, si riprende.

---

(1) Questo è esatto non perchè veramente vi fosse un nuovo schieramento di battaglia, ma perchè il ripiegamento portava ad una linea più equatoriale nella zona verso Goito.

(2) Della divisione Pinelli, della parte da essa presa, il Mattei non dice: vedi solo il canto XXV in cui dice che trovandosi sotto alla « fiera tempesta delle fortificazioni di Peschiera » il Durando prosegue verso Sona, all'inizio della giornata.

(3) Il generale Rey di Villarey che comandava l'avanguardia della divisione Cerale (centro sinistro) cadde valorosamente alla presa di Monte Cricolo, coi bersaglieri e coi fanti della brigata Pisa, per disimpegnare l'avanguardia (gen. Villahermosa) della divisione affiancata (Sirtori) che si era trovata a cozzare contro l'intero V Corpo austriaco.

Segue una descrizione patetica del notturno campo di battaglia con la invocazione alquanto imprevista:

> Manda o Cielo una pioggia sì forte
> che lavati quei corpi infelici
> sian del sangue che l'odio versò.

Il nonagenario padre del Generale Villarey piange a un tempo lui, la sorte delle armi e i diritti d'Italia forse vacillanti per la sconfitta: ma dà bando ai singulti chiedendo a Dio che gli chiuda l'esistenza quando possa portare al figlio caduto la notizia di una vittoria.

La guerra navale è trattata con altrettanta cura, in tre tempi: l'inizio della battaglia di Lissa, l'azione del *Re d'Italia* e quella della *Palestro*. È apprezzato il valore marinaresco e militare delle due flotte, con simpatia per la sfortunata parte perdente.

Non dice che il Persano dimenticò di alzar l'insegna sull'*Affondatore* su cui era passato; e probabilmente non ebbe notizia del processo dell'Ammiraglio.

Invece racconta gli episodi del guardiamarina Razzetti e del cannoniere Pollio, ormai votati alla storia:

> Razzetti visto il nazional stendardo
> presso a cadere in man del comandante
> contro gli stese il braccio suo gagliardo
> discaricando il revolver tuonante,
> alla poppa il vessil legò ben forte
> e a lui d'appresso non curò la morte.

La donna di Fabrizio, Palmira, e la fedele ancella ritengono morti i loro uomini volontari, e nel bosco drizzano una croce per ricordo. Allora un uomo di laggiù, sindaco del villaggio, che era stato respinto da Palmira quando la chiese in sposa prima di Fabrizio, si fa di nuovo avanti.

Or che a te di te libera
di Custoza il disastro andar concede...

ma la vedova è inconsolabile e non accetta.

Il borghese squadrolla e sul giumento
risalito partissi a spron battuto
deciso d'ire in Corsica
e il cappuccio indossar dentro un convento.

Una nota spiega che « la Corsica è diventata il rifugio dei frati, dopo l'abolizione dei conventi nel Regno d'Italia ».

Quest'uomo è giustamente chiamato « il borghese » perchè tutte le *dramatis personae* mascoline di questo poemetto sono militari. Questo « borghese », persona forse molto vicina al Mattei, o del suo paese, aveva avuto la mente sconvolta dal primo rifiuto di Palmira:

In simil guisa il povero
borghese, ch'era del villaggio sindico,
divenne, ed un ricovero
trovar voluto avrebbe oltre il mar indico.

Ma il senso che vivissimo
per l'Italia nutriva e impareggiabile
mantennesi benissimo
nella sconvolta mente inalterabile.

. . . . . .

A quelli che leggevano
le notizie volanti ed i periodici,
come si conducevano
chiedeva ansioso dieci volte e dodici.

Talor con detti futili
i tedeschi irridea qual carabattola
ma uditi i sforzi inutili
di Custoza restò come la tàttola. (1)

(1) Pesce che sta sempre con la bocca aperta.

Divenne serio
muto divenne:
il suo criterio
subì solenne
meraviglioso e fausto un cambiamento
in un momento.

Di Lissa il fatto
viepiù lo scosse:
non più qual matto
il piede mosse
e sensato suonò calmo perfetto
ogni suo detto.

In campo psichiatrico tutto è possibile. Ma questo piccolo episodio ci rammenta quanto i successi militari di una nazione provocano effetto e contraccolpo fino nelle più piccole e lontane agglomerazioni umane.

Tornano alfine i tre volontari, e sulla croce che era stata inalzata alla memoria, viene inciso il nome di Villarey tributandogli costanti onori di pianto e di preghiere.

C'è, in questo poemetto, del poeta fanatico goldoniano, e dell'Ingarriga; l'uomo è bizzarro e solitario, non deve aver avuto contatto coi buoni letterati di Bastia — d'altra parte, vi era dovizia di cattivi esempi letterari in Italia, basti dire la lirica teatrale e l'ultima coda dei romantici da strapazzo! — Forse Apollo aveva gettato irregolarmente il seme della poesia sulle aule del Collegio Ducale Carlo Lodovico di Lucca: tanto di più ne cadde addosso al Giusti, tanto di meno andò sul banco vicino di Paolo Giuseppe Mattei.

Ma non ostante la forma le stravaganze il quietismo gli influssi esterni le nebulosità nel concetto politico, restano due fatti: l'amore alla terra dove aveva fatto i suoi studi in giovinezza, l'Italia, e l'interesse per gli avvenimenti militari terrestri e navali della guerra che si combatteva laggiù. Forse sonnecchiava nel Mattei uno stratega mancato, come,

più a lungo che in Omero, « dormitabat » in lui il buon poeta.

Trascrivo un brano, scritto da un suo paesano, Simone di Tomino, di una affettuosa necrologia: è del 1° novembre 1866 ed è riportata in prefazione. In essa dice fra l'altro:

« Fils de l'Italie, il ne pouvait pas rester insensible à ce qui se passait dans la Péninsule: des liens indissolubles l'attachaient à elle, car c'était là qu'il avait passé les beaux jours de la jeunesse, c'était là qu'il avait appris à penser, c'était là qu'avaient germé les sublimes idées qu'il devait plus tard développer, c'était là enfin qu'il avait ses plus chères affections, sa famille. Ne pouvant pas lui donner son sang pour l'aider à chasser l'étranger qui dominait encore dans la patrie des Manin et des Ulloa, il chanta les héros morts sur le champ de bataille.

Il venait à peine de terminer cette oeuvre qu'il dédiait à sa chère Italie, que la mort nous l'enlève... ».

Quella che il Manzoni nel Coro d'Ermengarda chiama la « provvida Sventura » favorì anche il conte Mattei, il quale giunse in tempo a chiudere gli occhi prima della spedizione di Mentana, la quale gli avrebbe arrecato certamente immenso dolore, per il cozzo fra i due maggiori affetti della sua vita, e tanto più in quanto era devoto ai Napoleonidi.

* * *

Vengono a mente i manzoniani pareri di Perpetua, ripensando a due figure, nei riguardi di Custoza: una, quella di Alberto Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano, che pochi decenni fa trovò materia per scrivere un intero libro, divenuto classico, su questa battaglia che era stata tanto studiata: l'altra, quella « del villaggio sindico » che resta « come una tàttola » e va a finire in Corsica. Gli errori di capi che avrebbero fatto ammattire un

savio fanno risanare un matto, per il contraccolpo dei loro tragici resultati.

Il nonagenario padre del generale Villarey, nel poemetto esclama:

No, non domando a Dio di vivere
o estinto mio diletto
s'Egli mi vieta che in cielo io porti
a te, degli avi tuoi non mai degenere,
e di Custoza ai morti

una notizia che ci rintegri
nell'onore dell'armi e i vostri spiriti
fra i martiri rallegri.

. . . . . .

Corrano i prodi a nuova lotta
del Veneto nei campi i fanti vincano
e sovra il mar la flotta.

Il sangue vostro, la vostra gloria
ed il dolor che mi percosse vendichi
almeno una vittoria.

Sciolto dal mio fragile velo
questa notizia, messagger degl'Itali,
voglio portarti in cielo...

La corsa a nuova lotta, sotto il comando del Cialdini premiato per la sua inazione del giugno, fu iniziata troppo tardi, e fino a Versa sull'Isonzo la cavalleria italiana non trovò nessuno.

Ma il voto del vecchio Villarey ha del vaticinio. « Del Veneto nei campi i fanti » vinsero mezzo secolo dopo. Chè Custoza è il fatto d'arme di avanguardia della guerra mondiale. Essa ci è costata l'iniquo confine, il vassallaggio nella Triplice, e, oltre i morti della giornata, gli altri seicentomila. Per la sua importanza storica che trascende quella effimera letteraria, il poemetto del Mattei di Corsica meritava di esser tolto dall'oblio.

« *Corsica antica e moderna* », *1937*.

RELAZIONI FRA CORSICA E TOSCANA ALLA FINE DEL CINQUECENTO

Nella seconda metà del Cinquecento più volte i Còrsi offrirono, come è noto, la sovranità della loro Isola ai granduchi di Toscana, prima a Cosimo, poi a Francesco de Medici i quali, entrambi, benchè dispostissimi ad accettare l'offerta, furono invece obbligati, pel volere preponderante del Re di Spagna ed anche dell'Imperatore, a declinarla con amaro disinganno degli isolani che, per qualità e numero, furono di assai maggior peso di quanto certi storici abbiano voluto far credere. Secondo il Livi (1), il centro toscano cui fecero capo i Còrsi in quel periodo, per i loro commerci e per altre loro attività, fu Livorno, allora in pieno sviluppo, anzi in crisi di crescenza: però è da tener molto presente anche Portoferraio. Quella piazza era stata affidata fino dal 1565 ad Aurelio Fregoso; che passò poi in Romagna, ma tornò di nuovo all'Elba verso il 1575. Ne porge sicura testimonianza un documento conservato tra le Carte medicee nell'Archivio di Stato di Firenze, più precisamente una lettera di un agente segreto spagnolo, in data Napoli 9 novembre 1575, con la risposta, interlineata, redatta dallo stesso granduca in lingua italiana (2):

Lo que avisan à Su Al.a por cartas de diversas partes, que se conforman todas y se vee por copias de algunas

---

(1) G. Livi: *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, Studio storico. Firenze-Roma, F.lli Bencini editori, 1885.

(2) ASF. *Mediceo*, F. 59, c. 164.

otras scriptas de Génova, à Francia y otras partes, y de fuora a los de dentro de la ciudad, e lo siguiente en substançia...

Que el s. Duque de Florençia... ha offrescido a los de dentro da la dha ciudad (Genova) tres ò quatro mill hombres y de embiar con ellos à Aurelio Fregoso en su servicio...

[Non ho offerto nè tre nè quattromila huomini et tampoco Aurelio Fregoso, che quando havessi hauto l'animo a tal cosa n'haverei offerto venticinque e trenta m.a et se Montauto (1) è ito à servir in q.lla città, s'era licentiato da me molti et molti mesi sono per buscar sua miglior ventura, che sendo sig.re di se non lo potevo impedire ma gli negai bene che menasse seco pur uno miei sudditi].

Quen en Groseto haze gentes el capp.an Mucio de Alva Longa (2) en nombre de Genoveses y co su orden.

[Che il cap.no Mutio de Alva Longa faccia genti, io non lo conosco nè lo so nè lo credo perchè li miei ministri me ne haverebbon avisato con tutto che non mi maraviglierei che se egli è Còrso procurasse di far gente per i suoi signori: gente dico sviata et che non temono la forca].

Secondo il Livi, il Fregoso era indicato a tenersi in rapporto con la Corsica perchè fuoruscito genovese, e come tale adatto a creare imbarazzi alla sua patria in mano degli Adorno; ma una cosa egli ignorò, o almeno non ne tenne conto e non ne fece parola nel suo libro, cioè i legami di parentela in Corsica che avevano i Fregosi. Così pure Fran-

---

(1) Appare assai caratteristico che il granduca, rispondendo a quanto riferisce l'informatore spagnolo, abbia dettato all'amanuense: *Montauto* anzichè *Fregoso*, considerando i due cognati come « due anime in un nocciolo ». E dalla proibizione di portare sudditi toscani in Liguria per quelle lotte intestine si potrà dedurre che, se il Fregoso non voleva partire solo, avrà portato seco o dei fuorusciti genovesi (ma ve n'erano in Toscana?) o dei còrsi (i quali invece non mancavano).

(2) Notevole è la corruzione di Erbalonga in Alba Longa - ricordo di storia romana! - ripetuto nella risposta italiana: esso è favorito dalla affinità tra *b* e *v* nella lingua spagnola parlata e scritta, e che si rintraccia anche oggi fra i vecchi ebrei livornesi del ghetto, custodi delle tradizioni iberiche: nonchè dal suono largo della vocale *e* in còrso, degenerante fino all'*a* (come del resto si verifica il fenomeno inverso di addolcimento dall'*a* in *e* larga).

cesco da Montauto non era stato a caso scelto come ambasciatore straordinario a Madrid per trattare le cose di Corsica con Filippo II. Egli era parente dei Fregoso per il matrimonio con Violante figlia di Aurelio Fregoso: e Violante era pure il nome della figlia di un Gentili di Brando in Capo Còrso, che fu la prima delle tre mogli di un altro Fregoso (1). E v'ha di più, che la dote della Violante Fregoso Montauto (anzi Montaguto, come Francesco sempre si firma) consisteva in terre della Valle Tiberina presso Città di Castello a lei date dagli zii Vitelli, parte dei possessi di casa Soderini confiscati da casa Medici e donati da Cosimo a Chiappino Vitelli: il quale Chiappino, come è noto, era stato il comandante delle fanterie toscane al campo di San Fiorenzo nel 1553, insieme con gli ispano-genovesi contro i francesi e nazionali còrsi (2).

Ulteriori ricerche, estese ad archivi privati, potrebbero fare maggiore luce sulle ragioni familiari ed economiche dell'interessamento a cose e persone di Corsica da parte del folto gruppo di uomini di corte e di guerra (terrestre e navale) che appartenevano alle casate Fregoso e Montauto e sulle loro relazioni còrse, continentali e isolane, specialmente coi Gentili e coi Casabianca. Il Montauto era ammiraglio delle galere toscane dell'Ordine di Santo Stefano, e le sue lettere, quando non navigava, erano datate da Portoferraio più che da Livorno: egli quindi era in continuo contatto col cognato Ottaviano Fregoso, figlio di Aurelio, e comandante egli pure a Portoferraio. Un curioso particolare è che diverse lettere dei Gentili, datate dal Castello di Brando, con firma autografa, sembrano di mano dello stesso amanuense che scrive per il Montauto e per il Fregoso da Portoferraio: se così fosse, significherebbe che le relazioni

(1) Cfr. F. LITTA: *Famiglie celebri italiane*. Vol. VIII: i Fregoso, tav. VI.

(2) ASF. *Carte Strozziane* I, To. CCCIL, cc. 327-333.

fra Elba e Corsica erano così frequenti (per mezzo di padroni di barche fors'anco) da rendere facile tale andirivieni di corrispondenze destinate alla Corte del Granduca.

Per sopperire alle necessità militari in Romagna e in Maremma, equipaggiare le galere di Santo Stefano, corrispondere alle richieste di Casa d'Austria per le guerre di Ungheria contro i Turchi, era utile assoldare dei Còrsi, al che non sempre Genova era favorevole preferendo in massima che espatriassero membri delle principali famiglie piuttosto che semplici gregari. Così al vescovo di Arezzo segretario di S. A. S. che « gli dice di quelli Còrsi » il Montauto risponde da Portoferraio il 21 giugno 1591: « li replicherò che con destrezza bisogna trattar di levare gli omini di quell'isola » (1). Poco dopo, Ottaviano Fregoso, a principio del 1593, fu invitato dal Granduca a levar soldati e andare alla guerra d'Ungheria; ma il vecchio capitano, dolendosene molto, prega di esserne dispensato per l'età e la molta famiglia, avendo anche due figliole da maritare: « et sono povero gentilomo ». Suo cognato Montauto, riferendo questo desiderio del suo congiunto, aggiunge « che la sanità gli fa difetto oltre l'esser vecchio »; però anderà anche lui con cento soldati alla guerra, « ma guarderà bene più ala qualità di chi gli ha da comandare: Invero siamo in tempo che il far soldati forastieri è dificile respetto alle prohibitioni de' principi fatte alli sudditi » (2). Dal che si deduce che si trattava di levare soldati non elbani o toscani ma còrsi, per la vicinanza di Portoferraio a quel paese di « forastieri ». Aggiunge anche che mille soldati non sarebbero numero da dar gran fastidio alle cose (finanze?) di S. A. S., tanto più che il segretario Vinta (destinatario della lettera) e il Granduca avrebbero caro « che fosse una bella soldatesca » (3).

---

(1) ASF. *Mediceo*, F. 827, c. 478.
(2) ASF. *Mediceo*, F. 838, c. 123, lettera del 4 marzo 1593.
(3) ASF. *Mediceo*, F. 838, c. 124, lettera del 7 marzo.

Il 12 marzo successivo il Montauto scrive al Vinta (f. 838, c. 206) una lettera da cui si rileva che suo figlio va alla guerra: « lassarò fare a lui pur che sortisca (scelga) e faccia la compagnia ». E continua: « il sig. Armonio è venuto qua; non vorria che cascasse in animo (cioè che si credesse) che fosse venuto per mio detto perchè a me non è si non spesa (la) quale è fatta da me volentieri, non per impadronirmi io della Corsica... si ella vede che il granduca l'intendesse altrimenti, V. S. mi faccia gratia scrivere una lettera a esso sig. Armonio... ». Non si sa bene se questo Armonio sia di quelli di Brando o di quelli di Erbalunga: di Brando certo era un Ermonide Gentili morto poco prima, come si rileva da lettera di Giorgio Gentili, padre, dal Castello di Brando al Granduca, del 29 marzo 1593: « Siccome tutti li miei anticessori sono morti per servizio della felicissima casa di S. A. S., era il desiderio mio di seguir le hon. vestigge, no mi è stato permesso da li miei serenissimi patroni sì come trovandomi aggravato dagli anni e infirmità. Dunque mi parse apposito l'anno passato mandarli Ermonide mio maggior figliolo come per militare fece mirabilia sopra le sue galere dove morse nel viaggio di levante. - hora trovando io Paulo pur mio figlio inclinato a l'arte militar, di ciò fattone sperienza in mar sopra le dette galese et in terra alla guerra di Franza, con cariga di compagnia; per tanto ecc. ecc. » (1). In uguale data scrive anche, più brevemente, alla Granduchessa perchè il suo Paulo « possa haver tanto bene da potersi sostentar » (2).

---

(1) Ibidem, c. 480.

(2) Pochi giorni dopo il segretario Vinta, così, a nome del granduca e della granduchessa, rispondeva a Giorgio Gentile: « che queste Altezze amano e stimano il suo valore e che non conviene che in questa età pigli disagio di venir qua, che terranno sempre la protettione della sua persona et della sua casa che havendo il s. Armonio al loro servitio che non è parso loro per ogni respetto d'accettar al loro stipendio anco il s. Paolo altro suo figlio ma... se ne ricorderanno ». ASF. *Mediceo*, Minute del segr. Vinta, F. 83, c. 43.

Di questo Paolo Gentili di Brando non trovo altra traccia: non così di Armonio, che il Montauto raccomanda al Vinta « per molti rispetti oltre alli meriti suoi » e lo prega che « venendo per questa speditione che si far per servitio del nostro Imperatore occasione che vacasse qualche luogo da qualche banda e in particolare appresso la marina, per sia dove si voglia » lo si aiuti, oltre il fare tale « ufitio per huomo che si merita » (lett. da Portoferraio del 25 marzo 1594) (f. 848, c. 295): tenendolo alla marina lo ha sottomano e vicino alla sua isola per qualunque evenienza. Aggiunge subito, in chiusa, che il signor Martino « per il mal temporale si trova anchora qui, con la prima occasione passerà per fare quanto tutto quello che potrà ». Che « passerà » s'intende « in Corsica »; lo si capisce dal fatto che fra i Casabianca, còrsi di Casinca, fuorusciti, v'è un Martino, come appresso vedremo.

Mentre al tempo di Cosimo v'era un centro di Còrsi a Firenze, questo si è venuto spostando ora a Portoferraio, perchè da quella piazzaforte Ermonio Gentile scrive al cav. Vinta che gli sia pagata ivi la sua « provvisione » ogni mese, perchè « costà in Firenze non vi è più (nessuno) della nostra Natione che me la possa recapitare » (f. 850, c. 149). Dunque Ermonio Gentili deve aver avuto proprio a Portoferraio il posto cercato, in rimpiazzo di qualcuno andato in Ungheria: e di lì chiede al Vinta di poter fare « il passaggio in Corsica per otto o dieci giorni per volere recuperare certi vassalli che prima erano di casa nostra » (23 giugno 1597 - f. 850, c. 232). Ma a questa lettera e ad una seconda di conferma nessuna risposta viene, almeno fino al 19 luglio 1594.

* * *

Potente era in questo tempo, in Corsica, la famiglia dei Casabianca, caporali di Casinca, divisa in due rami ostili, dei Rossi e dei Neri, aizzati l'uno contro l'altro dal governo

genovese: sicchè, con tre secoli di ritardo, si verificarono nell'Isola gli episodi delle lotte e delle fazioni che già avevano funestato le città del vicino continente italiano. Nessuna meraviglia che la parte soccombente contasse molti dei suoi membri in paesi di là dal Tirreno e particolarmente in Toscana, anche a servizio dei Medici (1). Così Valerio Casabianca, nel 1564, abitava, o almeno aveva recapito, in casa di Aurelio Fregoso a Firenze: ma allora non aveva « tratenimento » cioè trattamento, come si rileva da lettera di lui e di Battista della Pietra. A questa è unita altra lettera del fratello minore Orazio, da Pisa, nella quale riferisce sul tristo stato delle cose della parte di loro famiglia in Casinca, dove Genova favoriva Luzio della Casabianca, e altri notabili di primarie case isolane agivano contro di loro, fra cui Achille da Campocasso, il già luogotenente di Sampiero. La prima di queste lettere, perchè più breve e più chiara, merita di essere riferita integralmente:

Ill.mo ecc.mo e patron oss.mo.

Il capitano Valerio dala Casa biancha et Battista Pietra segretario dela felice memoria del col.lo Sampiero, esponeno qualmenti già sono tre mesi che si trovano in Firenze per servitio di vostra ecc.za S. et de la rep.ca. Sono di Corsica come quella sa et sapendo Lei de quanta importanza sia stato et è il negocio che hano con la ecc.a vostra S. dessiderano li supplicanti viderne qualche buon fine e conoscendo non poter più resistere a così gran spese sono forzati et astretti dala necessità ricorrere alla Ecc.a vostra S. et pregarla si degni dare a ciaschuno di essi qualche lecito trattenimento aciò possano tratenersi overo far altro dissegno del caso loro et ordinarli quanto hano da fare secondo che a quella parerà essere più conveniente et a proposito et che torni comodo e servitio di v. e. S. e dela loro rep.ca e questo dara causa a tutti li altri signori e gentil'huomini

(1) G. Livi: *La Corsica e Cosimo I de' Medici*, cit., passim.

di Corsica che del continuo più sarano pronti al servitio di v. e. s. perche li detti supp.ti tenghano per fermo che quella non mancherà porgerli qualche ajuto e favore come Lei promise al detto cap.no Battista e come ha fatto a molti altri sig.ri e gentil'huomini forosciti nel grado loro e che li saran sempre afecionatissimi servitori tanto loro come li altri de la detta Isola essendosi di v. E. S. tanto amorevol.mi et di tutto core dedicati, e come dal sig. Aurelio siamo certi che li è stato e sarà apieno informato, e però aspettano qualche buona e presta resolucione che tutto riceveranno per gratia singulare di V. E. S.... operandosi sempre a far quanto V. E. S. comandarà secondo che dal sig. Aurelio li sarà detto... (1).

Nel 1590 Orazio della Casabianca era alla guerra di Romagna con un capitano Hercole, e da Fiorenzola, il 5 ottobre, scrive al granduca di Toscana « unico suo signore » che con trenta de' suoi archibugieri si incammina per fare « qualche buon servitio per S. A. S. ». Lo assicura che ha cento fanti « ben in ordine e da ogni fatione et se ocorerà farne pruova in questo viagio la sentirà ». Prima, il 28 settembre aveva scritto, dallo stesso luogo, anche al vescovo d'Arezzo, segretario del granduca, a Pratolino, dandogli altri ragguagli sulle cose di laggiù. E poco più tardi, il 20 luglio 1591, da Portoferraio, scriveva al medesimo che in occasione del permesso avuto di andare in Corsica per tre o quattro mesi per « molti suoi negotij, egli è pronto a rendere ogni e qualunque servigio: ne parli a S. A. S., che in Corsica e altrove sarà sempre in ogni occasione per S. A. S. » (2).

Orazio e Valerio avevano un terzo fratello Piero, capitano e pur egli al servizio del granduca: e questi riferiva allo zio Camillo della Casabianca, vivente in Corsica, che S. A. « haveva fatto molta buona ciera al cugino Martino » (3)

(1) ASF. *Carte Strozziane*, F. 321, c. 50.
(2) ASF. *Mediceo*, F. 825, cc. 447 e 620; F. 828, c. 216.
(3) ASF. *Mediceo*, F. 831, c. 638.

figlio di lui Camillo, inviato per essere ammesso al servizio delle armi toscane. Ringraziando il principe, Camillo gli offriva altri due figli giovani e raccomandava che Martino fosse assunto in impiego onorevole, mentre lo stesso Martino scriveva al segretario del Granduca da Livorno il 19 febbraio 1593 con frasi che mostrano, al pari di quelle paterne, l'antico attaccamento della famiglia a Firenze e ai Medici. Quando, poco dopo, l'istanza di impiego venne favorevolmente accolta, Camillo ne porgeva, con questa lettera, le più vive grazie al granduca, del quale si dichiarava alla fine « humilissimo et minor servitore ».

Ser.o S.re e P.ron. mio coll.mo.

Il favore che V. A. S.ma ha fatto à Martino mio figlio, essendosi degnata di riceverlo al stipendio, e servitio suo, mi è stato tanto caro e grato quanto deve esser cossì rillevato favore ottenuto senza alcun mio merito da tanto prencipe come è v/ra A. S.ma e li ne resto e resterò cossì obbligato chè comanderò à esso mio figlio chè per il servitio di V. A. S.ma sia sempre pronto a spender la vita si como farei anchora io et a V. A. S.ma umilmente faccio riverenza preghando N. S. che acresca la grandezza del stato del nome suo.

dala bastia questo di 21 marzo 1593 (1).

Orazio della Casabianca morì durante la licenza ottenuta: lo sappiamo dal Montauto, che da Livorno nel dicembre 1592 aveva scritto al segretario di S. A.: « Fra pochi giorni verranno da V. S. il fratello del cap.no Horatio Casa Bianca, che in questo viaggio è passato a miglior vita, il figlio del col. Camillo e un figlio del cap. Anton Padovano, stato alfiere, tutti huomini di buon seguito in Corsica che alla prima occasione si varrà di loro perchè sono uomini da condurne delli altri: e Sua Signoria credo che

(1) ASF. *Mediceo*, F. 838, c. 447.

habbia caro che li suoi servitori habbino altri amici massime se forastieri » (1). Più tardi, un Fabio della Casabianca si trova a Siena, sul finire del '500, incaricato, sembra, di funzioni più civili che militari, poi passa a Roma. Si conserva una sua lettera al Vinta relativa al comandamento di S. A. che un figlio di messer Andrea Rivarola sia ammesso nella sapienza (Università) di Siena (30 ottobre 1593) (2).

Da Portoferraio il Fregoso scrive al Vinta nel giugno 1593 informandolo dello strano contegno di Martino Casabianca che offertosi « senza esser ricerco », di andar in Corsica a far soldati non diede più nuova e poi si seppe che era in su le galere (di S. Stefano): « Il seguito d'huomini loro l'hanò ma forse suo padre non harà volsuto per non dispiacere a Genovesi perche gli hano cresciuto la pagha ». Aggiunge che, se sente dire cosa alcuna per conto del S.re Armonio (Gentili), « io dico che per mio comodo non vi sta... » (3). Tre mesi prima, il cognato del Fregoso, il Montauto, da Portoferraio aveva informato, rispondendo a due domande del Vinta, che Martino « aveva tardato per malignità di tempi ad andare in Corsica: staremo a vedere quello che farà; il tempo è breve, l'occasioni e il modo stanno con dubbio grande... dell'ajutar io mio figlio a far huomini; io son in isola (Elba) e li ho dato tutti li ajuti che ho possuto, harò caro che lui si soddisfaccia si lui finisce la compagnia » (4).

* * *

Oltre i Gentili e i Casabianca, altri Còrsi si rivolgono al Granduca o direttamente o per il tramite elbano: Taliacarne, da Genova, il 20 giugno 1591 scrive al granduca rac-

(1) ASF. *Mediceo*, F. 836, c. 22.
(2) ASF. *Mediceo*, F. 841, c. 717.
(3) ASF. *Mediceo*, F. 850, c. 321.
(4) ASF. *Mediceo*, F. 856, c. 202.

comandandogli un giovinetto di Balagna, Giulio, discendente del capitano Antonpaolo da Sant'Antonino, orfano del capo della sua « fattione »: « facilmente cadde in errore col capo della fattion contraria di darli una archibugiata, sì che ne restò bandito in vita ». In questa lettera fa menzione del Montauto come suo parente, il che mostra che le relazioni familiari dei Fregosi in Corsica si perpetuavano anche in « via trasversa » (1). E il 9 dicembre Antonfrancesco de li signori di Bozzi còrso, di antica nobilissima famiglia, offre un suo nipote Felice al Granduca e altri gentiluomini còrsi suoi parenti, i quali assicura « quando saranno costà », presteranno fedele servitù, come egli aveva fatto per oltre venti anni (2). Un Vincileone Pedano Corso, che serve come nobile di poppa sulla galera capitania, « fa reverentia » al Vinta rammentandogli in modo discreto che veramente quello che riscuote è « pocho stipendio » (3). Il Montauto il 16 marzo 1596 raccomanda al Vinta, Marfisio, figlio del cap.no Fabio da Campocasso con due altri galantuomini e di buona presenza come anco nobili di sangue i quali desidererebbero impiegarsi e che gli si « appresentano hora » e gli rammenta che « molte volte S. A. gli ha detto, e alla presenza di V. S. ancora, che piglierebbe della natione Corsa al suo servitio quando la potesse havere » (4).

Interessa di più fra tanti postulanti di impiego militare, quella domanda di stabilirsi in Toscana con la famiglia avanzata da un messer Jovan Marcho e figlio, per il tramite di Antonpetro Negro, da Livorno il 30 agosto 1596. « Imperò dicho che li Corsi, como comenciano che abitarano a Liorna come hano fato in Maremma pocho a pocho farano numero ». È anche notevole la lettera di Massimo Brocca, còrso, che ringrazia per favori ricevuti, avvisa che è di

(1) ASF. *Mediceo*, F. 827, c. 442.
(2) ASF. *Mediceo*, F. 836, c. 41.
(3) ASF. *Mediceo*, F. 840, c. 285.
(4) ASF. *Mediceo*, F. 858, c. 167.

partenza per eseguire quanto ne fu comandato per ordine di S. A.; e raccomanda Rubino suo figlio: « la suplico favorirci sicome ha fatto a tutti gli altri della nostra mendicante natione ». È, nei secoli, la diàspora còrsa, che chiederebbe, a cantarla, un profeta ebreo o un Adamo Michiewicz.

Negli stessi anni non sono pochi i Còrsi impegnati nella lotta contro turchi e barbareschi lungo le coste toscane e anche lungo le coste dell'isola nativa (1). Tra gli altri, nel giugno 1597, un padron Martino còrso che trafficava tra Algeri e Livorno è incaricato dal cavaliere di S. Stefano Theodoro Gallarato di Novara, fatto schiavo da Morat Raìs in una infelice azione navale (sulla quale si hanno numerosissime lettere di varî, di accusa, di giustificazione, di invocazione d'aiuto), di imbarcare due schiavi barbareschi che sono sulla Capitana a Livorno, in cambio per il suo riscatto, qualora sia facilitato dai suoi parenti e amici in Novara (2). Nè mancano quelli impegnati nella lotta contro i banditi nello stesso Stato toscano, più specialmente in Maremma. Notevoli appariscono sotto questo rispetto le patenti accordate dal granduca al capitano Ambrogio Colombani: la prima, in data 2 agosto 1587, era concepita in questi termini:

Volendo noi impiegare per certo nostro servitio il cap. Ambrogio Colombani dalla Bastia con una compagnia di centoventi archibusieri a piè, e bisognando per tal conto,

---

(1) Non resulta che i genovesi (a parte le torri costiere) abbiano curato in via continuata e sistematica la lotta contro gli infedeli. Nè vi era da sperare, da parte dei Còrsi, alcun aiuto nelle navi del Re Cristianissimo, quasi permanentemente alleato del Sultano, dalla pur vicina Provenza. Cfr. fra le altre, la lettera dell'ammiraglio Montauto, in ASF. *Mediceo*, F. 836, c. 218.

(2) ASF. *Mediceo*, F. 850, c. 267, lettera da Biserta 21 giugno 1597. A carte 179 della filza 837 è una lettera di Mamì bascià che chiede al granduca il cambio d'uno schiavo. Probabilmente questo è il Mamì Còrso, rinnegato, salito in chiara fama; mentre il suo omonimo Arnaut Mamì, come dice il nome, era albanese.

che gli metta insieme con ogni maggior celerità, gli concediamo licenza et ampia facultà di assoldargli et cavargli di Fiorenza, di Pistoia et anche alle Battaglie nostre dello stato fior.no et parimenti delle maremme di Siena... comandiamo alli commissari generali delle nostre Bande, cap.ni off.li et ministri così di militia come di justitia ancora, perchè gli prestino ogni ajuto... (1).

Altri Còrsi ancora sono impiegati in particolari servizi. Così un Camillo Pucci scrive il 18 maggio 1592 da Genova al Granduca che pensa quanto prima « partirsi per Corsica poi per Civitavecchia con li fanti còrsi » (2). Poco dopo, il 26 luglio dello stesso anno, un Del Monte (Santa Maria) che opera in Valle Tiberina e in Umbria, riferisce che còrsi e albanesi sono tutti a Perugia « et sono peggio che banditi: l'altro giorno fecero a archibugiate tra di loro » (3). Una simile baruffa avviene nel 1595 tra soldati còrsi e italiani a Livorno (4): pare però che non avesse gravi conseguenze, nè che presentasse alcun che di diverso dalle baruffe allora così frequenti tra le milizie mercenarie a servizio dei varî Stati della Penisola.

« *Archivio storico* », *1938*.

(1) ASF. *Mediceo*. Minute del segr. Vinta. F. 19, c. 142.
(2) ASF. *Mediceo*, F. 838, c. 183.
(3) ASF. *Mediceo*, F. 834, c. 309.
(4) ASF. *Mediceo*, F. 868, c. 479.

I CÒRSI ALLA BATTAGLIA DI MAIDA

(4 LUGLIO 1806)

Potrà sembrare strano il titolo a chi, a conoscenza della storia militare dei Còrsi della quale alcuni valenti cultori han dato parecchi scritti alle stampe, ricordi che la Legione Còrsa dell'epoca giuseppina e murattiana non era presente a Maida. L'Alto Comando infatti giustamente riteneva l'impiego di essa più redditizio in operazioni di guerriglia e di occupazione che in azione campale: il principio del « similia similibus » essendo da applicare nel caso, per la ragione di due grandi somiglianze: quella del carattere e dei modi di vita dei calabresi e dei còrsi, e quella dei due paesi, montuosi con pianure stagnanti malariche lungo le coste.

Maida ha nella storia militare dell'epoca napoleonica una importanza di primo piano. È il primo saggio in Europa offerto dagli inglesi nel campo tattico terrestre, in manovra. Fino allora avevano manovrato e le navi, e le sterline, e le merci necessarie alla guerra, e avevano ben combattuto; e azioni di sbarco od ossidionali (Tolone, Bastia, Calvi ed altre) erano avvenute, ma gli inglesi non si erano mai schierati sul continente a lato degli austriaci prussiani o piemontesi fin dai primi tempi della rivoluzione. Poca cosa erano stati i combattimenti di Egitto e proprio a Maida dovevano ritrovarsi opposti fra loro i due generali Stuart e Reynier, vecchie conoscenze egiziane.

Maida rappresenta anche la esperienza inglese della superiorità della tattica lineare sopra le pesanti formazioni profonde in colonna.

Essa è la prova generale della Guerra Peninsulare Iberica e di Waterloo. Fu una esperienza che molto bene fruttò al Wellington in Spagna e Portogallo (del resto, il Dumouriez ci dice di essere stato il Mentore del Wellington, con la pratica acquistata durante le campagne nelle montagne della Corsica in gioventù): e che avrebbe dovuto fruttare, nel senso negativo ed opposto, al Reynier, il quale, la sera della battaglia di Bussaco, durante la guerra in Spagna, avrebbe dovuto dirsi che « perseverare diabolicum est ». Tre volte battuto e per la stessa manovra: ad Alessandria d'Egitto, a Maida in Calabria e a Bussaco. Fox, nella sua autobiografia, dice che il Reynier a Bussaco giustificò l'aspro giudizio emesso contro di lui da Napoleone per l'ostinazione nell'usare un dato sistema tattico. Ma... era in sostanza il sistema tattico di Napoleone stesso, da lui usato e modificato!

Mi sono affrettato a mettere in luce i demeriti del Reynier tattico per scagionare di altrettanto (almeno) della colpa della disfatta le sue truppe, le quali erano, benchè francesi di bandiera e di numero reggimentale, nella maggioranza non francesi; di questa maggioranza il nucleo di base era formato di ottimi soldati, italiani del Nord, ed era presente alla battaglia, quale comandante di brigata, il Peyri di nota fama: quello di Capri, di Spagna, del 1813 in Alta Italia.

Infatti è noto che dopo il trattato di Presburgo del 27 dicembre 1805 non meno della metà delle vecchie truppe piemontesi, incorporate in quelle dell'Impero e non in quelle cisalpine in reazione alla suddivisione territoriale dell'Italia fatta da Napoleone, passò a far parte del corpo Gouvion di Saint Cyr inviato nel Reame di Napoli contro gli Anglo-russi. Di tale spedizione fecero parte anche le brigate Severoli, Ottavi (còrso) e Peyri: un battaglione del 32° leggero era composto tutto di genovesi. Vi era anche un reggimento napoletano di 2500 uomini. Il còrso Fran-

ceschi era capo di stato maggiore del comandante del corpo d'armata. La divisione lombarda era comandata dal Lechi.

* * *

Le fonti da cui ho attinto sono: in primo luogo lo studio del prof. C. Oman nel *Journal of the Royal Artillery Institution* del 1908, che è anche riportato ampiamente nelle Memorie Storico-militari dell'Ufficio Storico del Comando di Stato Maggiore italiano, gennaio 1909, pag. 137 a 168: a sua volta le fonti principali del lavoro dell'Oman sono le memorie dell'aiutante di campo del generale Stuart, Bunbury, unitamente a quelle del colonnello svizzero Watteville e a quelle del tenente Colborne del 20° di fanteria leggera inglese.

Ho consultato poi la storia reggimentale del 78° inglese (Stewart) e l'anonimo autore del « Séjour d'un officier français en Calabre » (Paris 1820, Béchet ed.), il Colletta, il De Laugier ed altri classici della storia militare dell'epoca e della regione: la Storia Militare del Piemonte del Pinelli; e anche il romanzo storico « I briganti delle Calabrie », sedicenti memorie di un tenente Claude Dundas del 62° fanteria scozzese, ma con tutta probabilità elaborato da autore italiano sulla trama di un libro o manoscritto di memorie dell'epoca — opera di pregio ben maggiore che superficialmente non sembri.

Sono sicuro che a questa bibliografia molto manca per essere completa, e grido il carducciano « Aiuta aiuta » alla Deputazione Calabrese di Storia Patria e a quell'Archivio Storico regionale.

* * *

L'ammiraglio Sir Sidney Smith, l'uomo « anglomediterraneo » dell'epoca napoleonica, spinse Stuart ad operare in Calabria, preparò fornì e impiegò mezzi tecnici navali per

lo sbarco: settemila e più anglo-siculi sbarcando presso i resti di Santa Eufemia (mai più tornata alla antica prosperità dopo il terremoto del 1638) rimanevano nascosti dal Capo Vaticano ai posti francesi di guardia sulla costiera reggina, e vicini come erano a Nicastro potevano disporre di una buona strada per puntare su Catanzaro a una sola giornata di marcia e tagliare Reynier con la sua divisione dal resto della penisola.

L'importanza strategica di Catanzaro era ben nota ai due campi opposti: chè lo stesso Re Giuseppe nell'aprile durante il suo viaggio di ricognizione fino allo stretto di Messina aveva fin progettato il taglio di un canale fra la valle del Corazio (tributario dell'Jonio) e quella dell'Amato (tributario del Tirreno), una specie di sostituto dello stretto di Messina non sottoposto agli inglesi e ai Borboni. Ma di questi progetti grandiosi o quasi, Napoleone e parenti ne hanno sempre fatti a dovizia. Il progettare non costa niente: anni sono un còrso, su di un giornale indocinese riportato da un quotidiano isolano, faceva presente all'effettivo Bonificatore dell'Agro Pontino, che il merito era tutto di Napoleone I che aveva preparato tutti i progetti tecnici e aveva cominciato l'attuazione. Ma il Bonificatore, che è tanto modesto quanto di idee late, sarà rimasto ugualmente soddisfatto di trovarsi nella buona compagnia del Buonaparte come suo capomastro, secondo il concetto del corsacchiolo di Saigon.

Il generale Stuart aveva formato, fino da prima dello sbarco, un corpo leggero affidato al colonnello Kempt (poi in Spagna e a Waterloo) - mille uomini, di cui un reparto di 250 còrso-siculi, tiratori scelti leggeri e il resto le *wing companies* (compagnie d'ala, corrispondenti a volteggiatori e veliti) truppe scelte leggere prelevate ai reggimenti 20°, 27°, 35°, 58° e 81° inglesi, alcuni sbarcati, altri rimasti in Sicilia.

Si temeva che il reparto dei Còrsi desse a dubitare della

sua fedeltà, sapendosi che un migliaio e mezzo di Còrsi erano fra le truppe di Giuseppe: ma la Legione Còrsa, come dicemmo già, non era nella divisione Reynier, e del resto, purtroppo, quel popolo era abituato da secoli a schierarsi in due campi opposti. Essi erano (quelli con gli inglesi) o disertori dalla coscrizione nei reparti francesi, o fuorusciti fin dalla seconda epoca paolina, sparsi per le coste mediterranee specialmente toscane e racimolati dall'infaticabile Sidney Smith che ben sapeva quando dove e come far scattare le molle morali e materiali.

* * *

Sbarcati per i primi i còrso-siculi all'alba del 1° luglio, furono mandati in avanguardia verso Santa Eufemia. In terreno boscoso avvenne il primo scontro. « I francesi! » « Gli inglesi! ». In realtà erano còrsi contro polacchi. Si maravigli chi non conosce la storia *vera* militare napoleonica. Erano trecento polacchi. Ricordiamo che lo stesso capo di stato maggiore del generale in capo Saint Cyr era il generale polacco Dombrowski. I francesi persero due ufficiali e la forza di un plotone, gli inglesi un sergente ferito. Furono occupati Santa Eufemia e Nicastro. Se il generale Stuart fosse stato meno mediocre, la situazione sarebbe stata gravida di sviluppi rapidi e importanti: invece egli andò a impantanarsi nella bassura della valle dell'Amato, dove la malaria doveva decimargli rapidamente il corpo di spedizione, come pochi giorni dopo se ne accorse.

Secondo il De Laugier, lo Stuart aveva previsto gli effetti della malaria e dapprima aveva fatto attestare le sue truppe in terreno elevato presso Santa Eufemia: ma poi, per maggiore sicurezza militare, rinunziò a quella sanitaria e passò sulla spiaggia presso la foce dell'Amato, per essere sotto la protezione dei cannoni della flotta.

Il Reynier il 3 luglio aveva già raggiunto con marcia celerissima la zona di sbarco dello Stuart col suo grosso, e stava nella zona collinosa che sovrasta la pianura costiera dove sfocia il torrente Amato. Sulla riva settentrionale o destra, il terreno è aperto e brullo: sull'altra riva invece è accidentato e boscoso (o lo era allora). La massa inglese avanzò sulla riva destra: sulla sinistra solo i còrso-siculi.

Le forze in azione erano, secondo l'Oman, 4400 inglesi e 6440 francesi; secondo il De Laugier gli inglesi sbarcati erano 4800 più 3000 siciliani e napoletani, ma egli non ci dice quanti di essi parteciparono alla battaglia; e i francesi (e svizzeri del Watteville) 4500 più un reggimento di cacciatori a cavallo polacchi e una batteria di artiglieria leggera.

Il De Laugier ignora che coi siciliani erano i còrsi: la sua versione attribuisce alla azione dei siciliani una importanza somma, mentre la versione inglese ne attribuisce una ben maggiore alle truppe britanniche di linea.

* * *

La giornata di Maida può considerarsi una battaglia di incontro, quasi tipica: dico quasi, perchè non vi fu cozzo immediato e cieco, almeno da parte degli inglesi. Lo Stuart applicò la manovra tebana di Leuttra e di Mantinea: rifiutò il centro e la sinistra mandando avanti la destra delle truppe leggere, che erano oltre fiume, sì che, se anche queste fossero state sconfitte, si poteva fare un secondo fronte a sud lungo il fiume, arginando il danno.

Così, egli pensava giustamente di addentare la zona alta e boscosa dei francesi, abbarbicandovisi. I còrsi e i siciliani erano adattissimi per questo. Ed essi iniziarono brillantemente l'azione, che prometteva di divenire ardua perchè le truppe nemiche erano quasi tutte proprio sulle colline prospicienti la riva sud (sinistra).

Ma con grande maraviglia degli inglesi Reynier rinunziò al vantaggio che gli offriva in questo caso la difensiva su terreno elevato e scese a valle con conversione a destra: o fosse per manovrare in piana aperta più adatta alla tattica pesante (e così raro era quel terreno in una campagna di Calabria!) o fosse perchè (come ritiene l'Anonimo autore del « Séjour etc. ») avendo un fatto personale con lo Stuart non gli volesse lasciar prendere l'iniziativa di una battaglia manovrata, o perchè si fidasse troppo della sua forza numerica superiore.

Comunque, la battaglia si iniziò all'estremo sud, e si può dire che da quel settore dipendesse tutta. Secondo la versione inglese, vi fu dapprima uno sbandamento dei còrso-siculi quando giunsero a urtare il grosso dei francesi discendenti a valle: ma appoggiati da regolari inglesi cui era stato fatto guadare il torrente, fecero testa e ripresero la avanzata, sicchè gli aiuti inglesi ripassarono il fiume tornando in linea. È da ritenersi che le truppe leggere inglesi fossero sempre coi còrsi-siculi, essendo il Kempt al comando del settore a sud del fiume.

Il centro inglese dipendeva dal generale Ackland e la sinistra dal generale Cole.

L'azione dei Còrsi deve avere distrutto le due compagnie di fiancheggiatori leggeri francesi sulla sinistra della brigata Compère, scesa al piano e formante la sinistra dello schieramento: perchè il Kempt sviluppò le sue truppe in doppia linea orizzontale attaccando il Compère sui due lati (di fronte e alla sua sinistra). È noto che il tallone di Achille delle colonne di assalto napoleoniche strette e profonde era il fianco, vulnerabilissimo se le coperture laterali erano intaccate o sparite.

La brigata Compère era formata dal 1° Reggimento leggero e dal 42° di linea. Dei còrso-siculi due compagnie erano còrse e una siciliana. I francesi ripiegarono in disordine sulle truppe degli altri reparti proprio mentre essi

passavano il fiume per completare lo schieramento verso nord, credendo di essere in tempo a causa della obliquità dello schieramento inglese: lo scompiglio si accrebbe, e quando tutte e tre le colonne francesi furono rotte, Reynier le fece passare dietro la cavalleria per riformarsi. La cavalleria (polacca tutta?) caricò ma fu rotta e si giunse al « si salvi chi può ».

Secondo il De Laugier, le tre fasi culminanti della vittoria sono da accreditarsi ai soli siciliani (leggi còrso-siculi).

Egli dice che « la truppa siciliana accolse imperturbabilmente e a piè fermo la carica francese di cavalleria... e recò loro sì grave danno che più precipitosi in rotta ne andarono dei loro fanti ».

La mancanza di cavalleria degli inglesi non permise loro di raccogliere tutti i frutti della vittoria.

* * *

Il comandante delle due compagnie còrse a Maida (Corsican Rangers) era persona nota... si chiamava Hudson Lowe.

« *Corsica antica e moderna* » *1932.*

LORD NELSON IN CORSICA E A TENERIFFA

Nelson sul ponte di una nave a Capo San Vincenzo, a Copenaghen, ad Abukir, a Trafalgar (tacendo della parentesi napoletana): ecco il Nelson generalmente noto. Meno conosciuto, dal pubblico lettore non inglese, è il Nelson delle compagnie e delle batterie da sbarco: una delle sue attività marinaresche che tanto lo accrebbe moralmente quanto lo diminuì materialmente, perchè vi rimise una buona parte del suo lato destro: un occhio e un braccio.

A 22 anni (1780) comanda le batterie di Fort Charles a Port Royal nella Giamaica; ma l'ammiraglio francese D'Estaing, benchè molto superiore di forze, non attacca. Allora il Governatore della Giamaica manda il Nelson con 500 uomini sul continente per effettuare un ardito progetto. Cominciavano le idee di libertà a circolare anche nelle colonie spagnole, dopo la Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti; e quei creoli, si riteneva, sarebbero stati incoraggiati alla rivolta da uno scacco inflitto alle truppe europee spagnole di occupazione da parte degli inglesi. Approfittando del disordine di una guerra civile fra spagnoli d'Europa e creoli, l'Inghilterra avrebbe potuto tagliarsi nell'America del Sud qualche grande impero coloniale, che la indennizzasse della perdita recente delle sue vecchie colonie nel Nord. E per tagliare in due l'unità delle Indie Occidentali spagnole, che si stendevano ininterrottamente dalla California alla Terra del Fuoco, il luogo di minore resistenza era per una nazione marittima quale è Albione contro una terrestre quale è la Spagna, il Nica-

ragua, dove fiumi e laghi aprivano una via d'acqua quasi continua fra i due oceani.

La terribile costa dei Mosquitos (zanzare), proprio nella cattiva stagione, fu nemico peggiore ancora che gli spagnoli: i quali, se pur dovettero temporaneamente cedere il forte di S. Juan de Nicaragua (a due terzi di strada fra il mare e il lago, che distano 100 miglia fra loro), tornarono padroni del paese. Prima di prendere il castello, Nelson aveva assalito l'isola fortificata di San Bartolomeo, tra le rapide del fiume, sbarcando con pochi marinai su di una spiaggia così fangosa, che lasciò nel fango gli stivali, e così scalzo corse al terrestre arrembaggio. L'occupazione di San Juan durò cinque mesi: i 380 superstiti dalle febbri (dei 1800 sbarcati) fecero appena a tempo ad essere riportati alla Giamaica, e l'equipaggio di 200 di una piccola nave di appoggio perì tutto, meno dieci uomini! Da questa spedizione la salute di Nelson riportò un colpo di cui risentì gli effetti per tutta la vita: ma lo spirito era indomabile. Uno sbarco pacifico, *débarquement à Cythère*, fu quello di Nelson nel 1787 a Nevis nelle Antille, dove si invaghì, egli quasi trentenne, della giovanissima vedova del dott. Nisbet, neppure ventenne e con un figlio di tre anni: si invaghì anzi, prima, del fanciullino, col quale giocò a lungo senza saper chi fosse: più tardi giunse la madre, così commossa e sensibile al vedere che il già abbastanza noto *captain* Nelson si perdeva tanto dietro al suo piccolo Josiah. Vedremo più tardi un'altra donna, la rivale della madre, far la corte a Giosia per entrare nelle grazie del padrigno.

Nel 1792 per la prima volta Nelson presta servizio in Mediterraneo, sull'*Agamemnon* di 64 cannoni, in occasione della dichiarazione di guerra alla Francia dopo il supplizio di Luigi XVI. A lui è affidato l'incarico di far chiedere l'impiego di truppe napoletane per la occupazione di Tolone mediante il ministro inglese a Napoli, Hamilton, e ci riesce, cattivandosi la simpatia di lui e di, ahimè per Mrs. Nelson più tardi, Lady Hamilton, la Emma ex Liona.

Fu poco dopo che Nelson sbarcò di nuovo. Pasquale Paoli aveva chiamato gli Inglesi in Corsica, perchè ormai staccatosi dai giacobini, i cui princìpi vedeva troppo differenti da quelli di moderata libertà che erano adatti per i Còrsi. E gli Inglesi, che proprio allora avevano perso il piede a terra di Tolone (per opera precipua del Buonaparte), vedevano nei porti ottimi di Corsica il sostituto di Tolone, la base necessaria per le operazioni in Mediterraneo: anzi, più che una base temporanea, una ottima colonia o possedimento stabile. Tanto più prezioso in quanto che il legname da costruzione navale cominciava a scarseggiare in Inghilterra, e per costruire un vascello ci voleva una mezza foresta. Il famoso laricio di Corsica era, anche a loro, ben noto. Pasquale Paoli dovè accettare il vicereame di Sir Gilbert Elliot, egli che avrebbe preferito un protettorato con alleanza indissolubile e con uso, o al più cessione all'Inghilterra, solo di alcuni porti. La riluttanza traspare dal non aver egli mai attribuito all'Elliot il titolo di Vicerè nella corrispondenza con altri o con lui stesso.

Dopo alcuni mesi invernali di crociera sulle coste di Corsica (« un'isola meravigliosamente bella », così la descrive nella lettera alla moglie del 13 febbraio 1794, lui stesso, cui non mancavano i termini di paragone per aver vissuto tanti e tanti anni alle Antille, bellissime isole) cominciano le operazioni terrestri. Forze di terra col generale Dundas assediano San Fiorenzo, i francesi si ritirano a Bastia, ma il generale è sordo alle richieste di truppa dello stesso ammiraglio Lord Hood per l'investimento di Bastia. Ritiene la piazza troppo ben munita. Sull'opinione di Lord Hood deve avere influito potentemente quella del focoso Nelson: e quand'anche così non fosse stato, i loro caratteri erano uguali, le loro idee in materia collimavano esattamente. Ecco il testo della dura e chiara lettera di Hood a Dundas, del 6 marzo 1794, alla baia della Mortella (San Fiorenzo) da bordo al *Victory*: « Ho avuto l'onore di ricevere la vostra di ieri nella quale vi è piaciuto di dire: « Dopo

aver maturamente riflettuto e personalmente esaminato durante parecchi giorni tutte le circostanze, considero l'assedio di Bastia coi nostri mezzi e forze attuali come la più chimerica e più temeraria delle imprese, e nessun ufficiale che l'intraprendesse sarebbe scusabile ». In risposta a questo, mi prendo la libertà di farvi osservare che, per quanto chimerico e temerario vi possa parere il progetto di prender Bastia, il mio punto di vista è del tutto differente; trovo che sarebbe una buona misura da prendere... niente sarebbe più gradito per me che di assumere la responsabilità per intero. Son disposto ora a intraprendere a mio rischio le operazioni contro Bastia con le forze e i mezzi di cui dispongo qui, e mi tarda di farlo, perchè ho la ferma convinzione che ciò s'imponga... ».

Questa lettera è del 22 febbraio, ma è del 19 quella di Nelson a lui Hood, nella quale afferma la stessa cosa, anzi nella stessa giornata era sbarcato a Lavasina poco a nord di Bastia, aveva preso la torre di Miomo e cacciati i nemici fin sotto Bastia. Abbiamo quindi motivo di ritenere che Nelson parlò per bocca di Hood. Dundas disponeva di 1600 fanti e 180 artiglieri: solo se altri 2000 fossero venuti da Gibilterra, si sarebbe mosso da San Fiorenzo. Il 16 marzo Nelson scrive all'Ammiraglio: « Se Vostra Signoria vuole darmi il comando dei marinai che devono essere sbarcati, l'assicuro che tale compito mi farà il massimo piacere ». Intanto egli forniva armi e munizioni ai Còrsi paolisti che investivano la piazza e che senza cannoni facevano egregiamente quel poco che potevano. Il generale Dundas, data la situazione insostenibile di conflitto con Hood, chiedeva e otteneva di essere sostituito (lo fu dal D'Aubant). Il successore non la pensò differentemente da lui: tutto quel che concesse fu un ufficiale d'artiglieria e uno del genio, i quali approvarono le proposte del Nelson per le postazioni dei pezzi d'assedio.

Il 4 aprile avvenne lo sbarco a Miomo. Erano 1200 uo-

mini fra fanteria marina e fanteria terrestre, ma non dipendenti dal generale di San Fiorenzo, perchè imbarcati temporaneamente come fanteria marina a bordo delle navi: cosa che allora usava fare; più 250 marinai per il servizio dei cannoni e mortai. Da Nelson dipendevano i marinai. La linea di assedio era a 600 metri dalle opere esterne, a 1600 dalla cittadella. Nelson disponeva di 5 cannoni e 4 mortai. « Io sono tutto, e ostensibilmente non son nulla » (lettera a Suckling del 6 aprile). Egli era una specie di « cannoniere alpino di marina ». Dovunque sbarcava coi suoi pezzi, i marinai li issavano a forza di braccia durante la notte in località elevate, dalle quali battevano i bersagli con effetti micidiali. E così fece a Bastia: dove l'uso della artiglieria fu intelligente da ambo le parti, per terra e per mare. Il Commissario del Popolo del Governo della Repubblica era lui pure un ottimo artigliere: il Lacombe Saint Michel.

Montagnardo entusiasta, onesto a tutta prova, accusatore, nei suoi rapporti, di Pasquale Paoli perchè non si esponeva al fuoco di persona, Nelson, prima della resa di Bastia, partì, dalla piazza assediata e bloccata, via Capraia-Livorno, per chiedere soccorsi, nè più tornò. Superiore a ogni sospetto di viltà, certo, ma sospetto vi fu. A suo discarico, il rischio del forzamento del blocco marittimo inglese della piazza. Tolgo alcuni brani interessanti da una lettera di Nelson alla moglie ai primi di maggio 1794: « Mia cara Fanny, non ho bisogno di dirvi che tutta la mia gioia è riposta in voi e che non ne ho alcuna senza di voi. Son convinto che voi portate interesse a tutte le azioni della mia vita e la mia allegrezza nella vittoria è doppia sapendo che voi ne partecipate... Ricordatevi che un coraggioso muore una volta sola, un vile muore durante tutta la vita... Non ho alcun timore sul resultato finale della spedizione. Bastia sarà nostra. E se ciò avviene sarà un avvenimento glorioso al quale si potrà difficilmente opporre l'uguale nella storia

di Inghilterra... Il mio solo timore è che i soldati di San Fiorenzo avanzino quando Bastia sarà sul punto di arrendersi e ci privino di una parte della nostra gloria. Il Re, speriamo, apprezzerà i meriti d'ognuno... Bastia è una bella città e i suoi dintorni sono maravigliosi con le vedute più romantiche che io abbia mai contemplate. Questa Isola deve appartenere all'Inghilterra per esser retta con le sue proprie leggi come l'Irlanda, con un Vicerè sul luogo e con dei porti franchi. L'Italia e la Spagna son gelose che ce ne impadroniamo. Essa comanderà il Mediterraneo ».

Appare alquanto iperbolica l'opinione sulla importanza militare della presa di Bastia; Wellington non era ancora comparso all'orizzonte, ma la storia militare inglese conosceva già molte altre pagine gloriose anche nel campo ossidionale. Ugualmente deve essere accolta *cum grano salis* l'opinione del Nelson sulle apprensioni contemporanee dell'Italia per la eventualità della occupazione inglese della Corsica. Pochi decenni prima, le suppliche còrse a tutti i regnanti d'Italia perchè non permettessero che una potenza straniera forte si sostituisse a Genova e divenisse padrona nel loro mare, erano state *voces clamantis in deserto*: e quelli erano tempi di calma: ora che la fiaccola della rivoluzione ardeva in tutta Europa, e la pace politica e quella sociale e religiosa a un tempo erano in pericolo, che cosa interessava a quei principi, vacillanti sui piccoli troni, che la Corsica fosse francese o inglese? Quelli di Casa Medici, i soli che sarebbero stati sensibili alla notizia, dormivano da secoli nelle fastose cappelle di San Lorenzo a Firenze... adorne di marmi di Corsica...

* * *

Non vi fu bisogno di prendere la città d'assalto. Si arrese a discrezione il 20 maggio. I 4500 francesi ebbero l'onore delle armi, e il diritto di evacuazione su Tolone.

In giugno arrivò il Vicerè, Sir Gilbert Elliot. Ora premeva che l'ultimo lembo di terra còrsa in mano dei francesi, Calvi, cadesse. Ed ecco Nelson di nuovo all'opera. Capitale della regione della Balagna, nel nord-est dell'Isola, la cittadina di Calvi è, come Gaeta, su di un promontorio unito alla terraferma da un istmo pianeggiante. Posizione ben più forte che San Fiorenzo e Bastia. La sua storia si condensa nel motto di cui è altera nei secoli: « Civitas Calvi semper fidelis ». Molte volte assediata, due sole è caduta. Nel caso dell'assedio del 1794, la maggiore difesa della città consisteva nell'essere attaccata in periodo estivo (giugno-agosto). Il perchè l'ho detto implicitamente sopra: il terreno intorno alla città era piano, e in Corsica pianura significa malaria su tutte le coste. Anche lungo i fiumi nell'interno.

Questa volta Nelson andava d'accordo con il capo delle forze di terra, generale Stuart, che dormiva insieme con lui alle batterie avanzate. Oltre gli inglesi di terra e di mare e i Còrsi paolisti, v'erano anche dei francesi fuorusciti realisti, resti di Coblentz, facenti parte del reggimento « Le Royal Louis ». A questi fu assegnata una delle batterie e si batterono benissimo contro i repubblicani francesi e còrsi assediati.

Ecco un'altra lettera di fine giugno di Nelson alla moglie: « I francesi han saputo che siamo sbarcati, non ci hanno ancora visti e non hanno neppure alcuna idea delle nostre batterie, le quali, quando avremo aperto il fuoco, saran dure per loro... Noi siamo ora tutti sudditi dello stesso Re: il primo atto del Parlamento Còrso è stato di dichiarare che essi erano inglesi: ma, a giudicare dalla ingenuità, si sarebbe potuto prenderli per irlandesi... ».

Passano i giorni, la minaccia cresce sempre, quasi all'insaputa dei francesi, che però rinforzano le loro difese. Li comanda il generale còrso Casabianca. Il generale Stuart agisce con grande prudenza: molte volte, se una notte non è bastata per portare armi, munizioni o materiale da una

posizione ad un'altra più avanzata e nascosta, ordina che prima del giorno tutto sia riportato indietro. Nelson è impaziente: « Penso che un certo grado di felice irregolarità sia spesso preferibile a tutta questa regolarità » (Lettera all'Ammiraglio Lord Hood dal campo, 5 luglio 1794). Sotto tutti i cieli, in tutti i tempi, l'uomo di mare è quello dei colpi di mano! Lettera a Mrs. Nelson, dal campo, 8 luglio 1794: « Mia cara Fanny: ... sono occupatissimo e mi sento nel mio vero elemento. Se non fosse per essere con voi, non vorrei per nulla al mondo trovarmi altrove da dove sono. Mi rendo perfettamente conto che i miei poveri servigi non saranno considerati: non godo di alcun credito... ». Questo era vero solo in parte: ma il « mugugno » è obbligatorio per la gente di mare. Fino alla battaglia di Capo San Vincenzo, Nelson non potrà porsi in luce meridiana presso i contemporanei e presso i superiori. E tanto meno lo poteva per merito di operazioni di sbarco in comune con l'esercito, perchè a Corte, e presso al Re, dispensatore supremo di favori e di onori, era più potente la nobiltà che non la borghesia o il clero: ora la nobiltà militava preferibilmente nell'esercito anzichè nella marina da guerra, dove la vita era più rude e sacrificata. Nelson era figlio di un ecclesiastico, ed è noto in quale abbondanza i figli dei *clergymen*, di rigida morale e ligi al dovere, entravano negli stati maggiori delle navi.

Il 12 luglio fu una data memoranda per la vita di Nelson. Nella lettera all'ammiraglio Lord Hood di quella data, dopo aver riferito a lungo sulle azioni a fuoco della giornata, e chiesto rispettosamente il permesso di far distribuire un po' di vino agli equipaggi dei trasporti che avevano scaricato molto materiale, egli termina così: « Le notizie, come sappiamo, si spandono, e siccome si potrebbe non menzionare l'occasione ed altre circostanze, è meglio che io ve ne parli da me: sono stato leggermente ferito stamattina: non è molto grave, come potete giudicarne dalla mia scrittura ».

E nel giornale, o diario privato, si legge: « Il 12, all'albeggiare, il nemico aprì un vivo fuoco che mancò raramente di colpire la nostra batteria: era cosa sorprendente. Alle sette fui fortemente contuso alla faccia e agli occhi dalla sabbia che proveniva dall'urto dei proiettili contro le nostre opere. Intanto facevamo una gran breccia al Forte Mozzello... Due marinai e tre soldati feriti ».

I rapporti di Nelson terminano sempre con l'elenco numerico delle perdite della giornata: questo spartano del Settecento esclude se stesso dall'elenco. Forse credette ad una contusione passeggera. Seguitò a combattere, e a scrivere con l'altro occhio. « Quella gente mi ha mezzo accecato » scrive il 14 luglio al Pollard, uno *shipchandler*, o fornitore di Livorno. Quanto di verità celata o intravista o ignorata in quella frase scherzosa! Perchè mezzo accecato (cieco da un occhio) lo divenne davvero. Da una lunga lettera del 16 luglio a un amico si rileva che la nozione del male è divenuta più chiara: « Il mio occhio destro è interamente spaccato... ora posso distinguere la luce dalle tenebre, ma non posso percepire gli oggetti: sono i casi della guerra; c'è mancato un capello che la mia testa non fosse portata via ». Poi con fiera ironia si scaglia contro Lord Hood per non averlo egli apprezzato al giusto valore, comparativamente con altri, semplici mezze figure: « Un estraneo, un soldato, mi renderà giustizia, mentre un amico, un marinaio come me, non l'ha fatto ». L'estraneo è il generale Stuart, comandante le truppe. In mezzo ai marinai, scalzi fra le pietre, i due capi stavano giorno e notte nelle batterie avanzate: si apprezzavano a vicenda: Nelson era felice. « Il mio occhio mi fa soffrire », scrive il 22 luglio, « eppure sono 24 i cannoni di grosso calibro, senza contare gli altri, che ho piazzati coi suoi marinai », e trova anche tempo di scrivere *manu propria* ai superiori, agli amici, e note per se stesso. I forti esterni cadono: la pioggia di ferro su Calvi non diminuisce: gli inglesi sono stati sempre lar-

ghi in materia: ma se la risposta francese è parca per scarsezza di munizioni, la zanzara è alleata a loro.

Agli ultimi di luglio, su quel « mosquito shore » mediterraneo, soldati e marinai si abbattono vittime della dea febbre, « Nume Presente ». Nelson sbatte la sua quartana, e tira avanti. Il 31 fra i morti in combattimento vi è un tenente Byron « erede del titolo di Lord Byron » (lettera all'Ammiraglio). Questi era l'unico maschio del quinto Lord Byron, William, e gli premorì di quattro anni.

Oh gran bontà dei cavalieri antiqui! Il generale Stuart non tirava sulla città bassa, pur sapendo che la truppa era tutta, o quasi, dislocata ivi, perchè sui tetti vi sventolavano numerose bandiere nere. Queste, a quei tempi in cui la croce rossa non esisteva, significavano ospedale. Non solo, ma ogni giorno mandava un bue in dono per i malati della guarnigione e della popolazione assediata. I francesi chiedevano frequenti tregue, perchè, pur soffrendo di carestia e di malattie, ben sapevano che le malattie indebolivano ancor più gli assedianti, e speravano sempre in aiuti che di Francia venissero loro. Se per i Russi nel 1812 combatteva il « Generale Inverno », per i Francesi nel 1794 a Calvi combatteva il « Generale Estate », senza che, per altro, riuscisse a vincere. Il 10 agosto, i 300 francesi e 247 Còrsi repubblicani lasciavano Calvi con gli onori di guerra: altri 300 e più erano negli ospedali. Degli inglesi, mille su duemila erano pure ammalati.

Lord Hood non fu giusto verso Nelson neppure questa volta: egli, che verbalmente e nella corrispondenza era stato così pieno di cortesia e di lodi verso di lui, nel rapporto finale non lo lodò più che altri, nè fece menzione della ferita da lui riportata. In autunno Nelson scrive alla moglie da Genova: « Prima della primavera, spero, avremo la pace e bisognerà cercare una piccola villa. Vi assicuro che tornerò all'aratro con doppia gioia ». E soltanto dopo la presa di Calvi quel marito — perfetto fino al ritorno a Napoli dove

le spire della Circe Ambasciatrice l'attendevano — raccontò alla moglie la piena verità sulla sua mezza cecità. I francesi sparsero la voce che avrebbero fatto in Corsica la loro cena di fin d'anno. Non la fecero, ma non potè Nelson forgiare in aratro il ferro della sua spada, nè allora nè mai.

L'*Agamemnon*, in condizioni pietose, ogni tanto rabberciato in cantieri del Mediterraneo, seguitava a tenere il mare: l'equipaggio non ne poteva più. La malaria l'aveva massacrato. Cinquanta morirono dopo il rimbarco; gli altri erano tarati per tutta la vita. Nelson lottava, con la sua fibra di ferro. Nonostante tali condizioni, l'*Agamemnon* si fece molto onore durante l'azione contro il *Ça Ira*: ma non era ancora giunto il tempo dei grandi allori navali. In aprile, da San Fiorenzo, alla moglie scrive: « In via riservata posso dirvi che mi han dato un'amante: non è che la Dea Bellona: così lo dichiarano i versi che sono stati fatti su di me ». Le espressioni di lode, nonostante che siano senza significato, non gli dispiacciono perchè « nessuno è inaccessibile alla adulazione ». Sulle orme di Labindo (il Fantoni), autore dell'ode famosa all'Ammiraglio Rodney, e a sua volta imitatore di Orazio, qualche Còrso deve aver « perpetrato » il suo bravo sonetto a Nelson. La poesia è dono naturale dei Còrsi come lo è, in generale, dei popoli montani e pastori: conosciamo sonetti in lode di uomini illustri scritti da Giacinto Paoli, da Carlo Buonaparte (i padri dei due più grandi Còrsi) e da altri uomini isolani politici in vista: chi sarà stato il cantore di Nelson?

Nell'estate, in seguito ad un suo reclamo al ministro della Guerra per un trattamento uguale a quello di un brigadiere generale in ricompensa del suo operato e degli incarichi negli assedî di Bastia e di Calvi, Nelson fu promosso colonnello di fanteria di marina. Pur restando imbarcato, il suo interesse per tutte le cose di terra è sempre vivissimo (lett. del 4 dicembre). Benchè ci siano a terra nell'isola ufficiali reclutatori dell'esercito per levare dei corpi di Còrsi

(coi quali per anni farà servizio il futuro « carceriere » di S. Elena, Hudson Lowe), Nelson si vanta di avere reclutato più gente lui che tutti loro insieme. Intanto ci si avvicinava all'anno fatale 1796: un giovane generale d'artiglieria preparava la Campagna d'Italia, la quale doveva far cenare i francesi in Corsica un capodanno, sia pure di un anno più tardi del preannunciato. Già in primavera Nelson è favorevole all'abbandono della Corsica, unica terra rimasta alla Inghilterra in Mediterraneo, e che quindi non giustificava la dislocazione di una squadra britannica in quel mare. Anche la condotta della popolazione non lo soddisfaceva. Dei tre partiti in lotta nel viceregame còrso (repubblicano, còrso-anglofilo e còrso-paolista), non era certo il secondo il più forte nè il migliore per valor d'uomini; e costava enormemente, contribuendo alla corruzione di un paese fin allora così semplice, e povero con dignità.

Violando la neutralità del granducato di Toscana, i Francesi occuparono Livorno, e facile era prevedere che quella era una pedana per saltare in Corsica via Elba, sicchè gli Inglesi si affrettarono ad occupare essi Portoferraio per prevenirli, e meditavano anche di toglier Livorno ai Francesi. Manco a dirlo, il consigliere anche di questa operazione era Nelson: era lui che rammentava all'Ammiraglio il suo grado di colonnello della fanteria marina, e che metteva le mani avanti, avvertendo che non avrebbe ammesso interferenze da parte del tenente colonnello di fanteria marina che aveva a bordo al *Captain*: sarebbe sbarcato lui con la gente di bordo: e avrebbe lasciato l'altro a bordo, solo con cinque o sei uomini... Aggiungeva che la popolazione civile livornese conosceva e amava lui come nessun altro. Ma lo sbarco non ebbe luogo.

Dal comando dell'Armata d'Italia il Buonaparte dirigeva pochi uomini con pochi denari in Toscana per passare in Corsica contro gli inglesi e gli anglofili molti e ricchi. Gentili e Casalta eseguivano fedelmente gli ordini. Si pensò che

il ponte per passare nell'Isola sarebbe stata Capraia (dopo persa l'occasione dell'Elba). Quest'isola era tornata a Genova quando la Francia conquistò la Corsica: era stata còrsa due anni e mezzo. Anche in questo caso Nelson si occupò molto della operazione; i marinai portarono i cannoni su rocce a picco, dominanti la fortezza, e la cooperazione fra truppe di terra e di mare fu perfetta. La fortezza si arrese senza spargimento di sangue. Ma, a fine settembre 1796, istruzioni segrete dell'ammiraglio Jervis, il futuro Lord St. Vincent, informarono Nelson che in seguito alla alleanza franco-spagnola la evacuazione della Corsica era stata decisa. Egli se ne occupò con lo zelo a lui abituale. Il popolaccio di Bastia, spinto dall'elemento repubblicano, rese difficile l'imbarco d'uomini e di materiale; sentivano l'odor di saccheggio nell'aria. Fermo e freddo, Nelson fu pari a se stesso in tale occasione; imbarcò lui la viceregina Lady Elliot, e s'imbarcò per ultimo: « Sono stato il primo a occupare il Regno, l'ho lasciato per ultimo » (lettera a Locker del 5 novembre 1796). E partì dall'Isola con un senso di asprezza e di rammarico per il contegno degli abitanti, che risulta però più dalle frasi degli storici che dalla sua stessa corrispondenza. Di Pasquale Paoli ebbe buona opinione, giacchè scrive al Vicerè — già circuìto dal Pozzodiborgo — il 1° agosto 1795: « Non avevo dato credito alla notizia che Paoli vi dava dei fastidi, non potendo ammettere una condotta così assurda da parte sua ».

* * *

Dopo l'intermezzo — e che intermezzo! — navale della battaglia di Capo San Vincenzo, ecco Nelson tornare alla sua così gradita attività di fante da sbarco. Le truppe, che di Corsica erano passate ad occupare Portoferraio, furono tolte anche di lì, la situazione essendo insostenibile coi

Francesi intorno dappertutto. Eppure (e questo parallelo è di Nelson) anche all'Elba il porto era buono, e in più c'era l'economia, perchè gli Elbani non costavan nulla, e i Còrsi 10 mila sterline alla settimana. Nelson, dunque, ritirò i soldati dall'Elba e preparò il nuovo impiego di essi contro Teneriffa alle Canarie. Si diceva (ma non era vero) che in quel porto fosse rifugiato il vicerè del Messico con navi piene di tesori. I venti dominanti rendevano difficile lo sbarco: il rendimento della fanteria di terra destava in lui preoccupazioni, perchè sapeva i soldati meno rischiosi dei marinai, li riteneva ottimi esecutori d'ordini, ma privi di iniziative. Così non sbarcò nessuno dei 3700 soldati, ma solo 700 marinai della sua divisione: egli stesso scese a terra, e volle seguirlo il figliastro Nisbet, rifiutandosi di restare al comando della nave in sua assenza. Vedremo che la presenza di Giosia Nisbet fu provvidenziale.

L'impresa di Santa Cruz di Teneriffa era davvero disperata. Venti e maree contrari; la guarnigione e la popolazione pronte alla difesa, sicchè il buio assoluto della notte fu più di danno che di vantaggio agli assalitori. Questi poi (incomprensibile oggi) diedero dalle lance l'urrà quando erano a mezzo tiro di cannone dalla riva. Tutti i comandanti delle navi, grandi e piccole, facevano parte delle forze da sbarco, comandando i sei gruppi d'imbarcazioni, e due con Nelson erano allo stato maggiore delle forze stesse. Il contrario di quel che si fa, o si farebbe, oggi. Poche lance approdarono felicemente fra gli scogli: la batteria del molo fu presa e i cannoni inchiodati; ma non fu possibile avvicinarsi, non dico alla cittadella, ma neppure alle prime case della città, dove la gente asserragliata faceva un fuoco d'inferno. Al momento stesso di sbarcare, Nelson riportò una fucilata attraverso il gomito destro e cadde: cadendo passò subito la sciabola nella mano sinistra, perchè quell'arma era appartenuta allo zio comandante Suckling, che lo aveva preso giovinetto con sè in marina; aveva per lui valore di

reliquia e forse di talismano. Nisbet lo coricò in fondo alla barca e gli coprì il gomito, piegato, col cappello, sicchè almeno non vedesse il sangue che colava in abbondanza; fasciò l'arto con fazzoletti: un marinaio, stracciata la camicia, con essa gli mise il braccio al collo. Nelson volle subito essere sollevato per vedere come avveniva lo sbarco.

Intanto il « *Fox* », colpito da una palla di cannone sotto il bagnasciuga, andò a picco fra le urla dell'equipaggio. E Nelson con la sua barca accorre intorno, e salva alcuni della metà dell'equipaggio che potè esser salvata. Finalmente, vogando a stento, i pochi uomini giunsero alla prima nave che trovarono: ma Nelson non volle in nessun modo salire a bordo quando seppe che era il « *Seahorse* ». Non voleva impressionare la signora Freemantle, moglie di quel comandante, che era imbarcata a bordo con lui, come allora era l'uso in certe marine da guerra. Mrs. Freemantle aveva presieduto, poche ore prima, al *mess* degli ufficiali, il pranzo d'addio, vera Cena in Emaus acquatica dei morituri destinati allo sbarco. E, proprio anche lui al braccio destro, riportò grave ferita il Freemantle allo sbarco. Duecentocinquanta furono i morti inglesi durante l'infelice tentativo. Finalmente, giunti sotto il *Theseus*, Nelson volle essere imbarcato al più presto perchè la lancia potesse tornare a salvare i naufraghi del *Fox*. Per far questo (cosa incredibile narrataci dal Southey) volle solo una semplice cima (corda) messa fuori da bordo, sulla quale si arrampicò (o fu tirato su) con l'uso del *solo* braccio sinistro e delle gambe. Il braccio fu amputato subito. La mutilazione gli valse una pensione di mille sterline all'anno, onori e gloria. Finalmente!! Eppure, alla luce fredda della critica, la spedizione di Teneriffa non regge; merita anzi biasimo. Iddio non paga il sabato; gli uomini sono spesso ancor meno puntuali, e la ricompensa morale e materiale per le imprese di Bastia e di Calvi fu inclusa in quella per Teneriffa. Ma, in realtà, questa ultima impresa fu avventata e inconside-

rata: poteva meritare biasimo e magari forse anche punizione.

Forse nocque al Nelson l'esperienza còrsa. In Corsica aveva la popolazione dalla sua. Eccettuato i pochi còrsi repubblicani chiusi coi Francesi nei presidî, gli altri erano con lui; la terra su cui operava non gli era nè ignota nè nemica. Da fonti indirette ho rilevato che l'issamento di cannoni sui monti e rocce, segreto della fortuna di Nelson a terra, era fatto sì dai marinai, ma spesso con aiuto di Còrsi nazionali. Egli insomma laggiù godeva di tutti i vantaggi di chi aiuta i paesani a scacciare uno straniero. Alle Canarie invece gli spagnoli erano a casa loro. Guarnigione e popolazione erano pienamente d'accordo contro quegli inglesi, che pochi anni dopo dovevano essere i loro migliori alleati contro gli imposti innaturali alleati di prima. Lo Atlantico con le sue maree altissime non è il Mediterraneo. I servizi informazioni erano ottimi in Corsica, dai cui abitanti si potevano sempre aver notizie del nemico. L'informazione sui tesori a Teneriffa era errata: eppure, il concetto di corsa, di preda, che permaneva nell'epoca velica, fece dipendere una operazione militare da uno scopo degno di filibustieri dello « Spanish Main ». Oggi questo sarebbe incomprensibile: bastava pensare che, anche riuscendo lo sbarco, gli Spagnoli avrebbero potuto dar fuoco e mandare a picco in porto le navi con un paio d'uomini a bordo.

Elemento della sorpresa, frustrato dall' incrociare per giorni davanti al porto: isola grande, quindi possibilità di rinforzo della guarnigione da parte degli abitanti. Rinunzia d'impiego di soldati, e fu loro fortuna, perchè le perdite sarebbero state maggiori senza probabilità di riuscita: mentre uno sbarco di giorno, fuori dei cannoni della piazza, con 5000 uomini di terra e di mare, avrebbe avuto probabilità di successo, disponendo invece, in questo caso, l'attaccante della protezione dei suoi cannoni, e l'attaccato no. Ma tutto ciò non conta. *Memento audere semper.* L'Inghil-

terra considerò una vittoria morale lo scacco di Teneriffa, perchè indice di quanto ufficiali ed equipaggi della marina sapevano osare. Quando si paragona il colpo di mano di Teneriffa col colpo di mano su Ostenda durante la guerra mondiale, preparato nei più minuziosi particolari, con l'aiuto dal mare e dal cielo, eppure sempre disperatamente cruento sicchè l'*ultima ratio regis* restava sempre il coraggio e il braccio dell'uomo, si vede quanto più di *scienza* faccia parte oggi dell'*arte* della guerra. Paragonando gli scopi raggiunti, Teneriffa fu un insuccesso: Ostenda fu un successo.

Inedito.

UN VICE-CANADÀ: LA CORSICA
PARAGONI UTILI

Più volte, nei libri di storia e in quelli di memorialisti militari della seconda metà del Settecento, ricorre il parallelo fra Canadà e Corsica, non come clima o natura di paese, ma per il modo di guerreggiare e per certe peculiarità di costumi incorrotti e rudi: è un parallelo di eguaglianza.

Non fu per caso che molti ufficiali e soldati francesi passarono dalle esperienze di guerra coi Pellirosse a quelle coi Còrsi: non furono solo *les hasards* dei cambi di guarnigione. Vi è un rapporto di causalità anzi che di casualità: il Caso, in questa circostanza, si chiamava il Conte di Choiseul, Primo Ministro di Luigi XV.

La Guerra dei Sette Anni aveva voluto dire la rovina del sogno di Colbert. Il Canadà e altre parti dell'Impero Coloniale francese erano perduti. Senza stare a citare scrittori dell'epoca o posteriori, lasciamo la parola allo stesso Choiseul in una lettera al Re, nella quale gli dichiarava giunto il tempo di smascherarsi e sostituirsi a Genova in Corsica dopo tanto paziente ed accorto lavoro secolare:

« L'Inghilterra ha sentito, meglio che non lo si sia sentito in Francia, il vantaggio di questo acquisto... punto essenziale per il commercio francese nel Levante... mezzo facile per dettar legge a tutte le coste d'Italia... La Corsica assicura a V.M. il dominio nel Mediterraneo, ed è più essenziale e meno onerosa che non lo sarebbe stata un'isola in America, difficile e onerosa a difendere: *credo anche poter*

sostenere che la Corsica è più utile sotto tutti gli aspetti alla Francia, che non lo sarebbe stato il Canadà».

Le argomentazioni dello Choiseul avranno potuto, allora, parere deboli al Re, che avrà pensato al *faute de merles on mange des grives*, e che i «merli», Antille e Canadà, mancavano per colpa di lui, Choiseul.

Ma per fortuna il Canadà era poco conosciuto, era i «quelques arpents de glace» del Voltaire. La Corsica fu un «*Ersatz*» *Canadà* abbastanza benaccetto fino da allora, e coll'andar del tempo il valore dell'acquisto crebbe... e di quanto!

* * *

Uno degli argomenti principi invocati dalla Francia per spingere gli Italiani a dimenticare l'esistenza di un popolo della loro razza e della loro lingua nel cuore del loro mare interno, consiste nell'invitarli ad essere altrettanto «lealisti» verso la Francia nei riguardi della Corsica, quanto la Francia è «lealista» verso l'Inghilterra nei riguardi del Canadà francese.

Ci viene anche suggerito che, le relazioni culturali fra le due sorelle latine essendo reciprocamente strette e cordiali, si vede con vivo piacere al di là delle Alpi che gli italiani si interessino della storia e della letteratura *del passato* della Corsica, sempre, beninteso, restando «*dans le cadre* culturale storico» e prendendo ad esempio i limiti impostisi dalla Francia al Canadà.

A questo punto ricorderò un proverbio inglese: *quel che è salsa per l'oca femmina è salsa per l'oca maschio.*

Mi propongo di esaminare, con documentazione seria e rapida cui non mancheranno, al bisogno, lunghe precisazioni, che la salsa per il «gander» Corsica è ben diversa in qualità e quantità da quella per il «goose» Acadìa o Canadà francese. Non solo, ma istituirò un parallelo, sempre

nel campo culturale, fra le condizioni fatte al cittadino francese al Canadà e quelle al regnicolo italiano in Corsica.

* * *

Uno dei tanti luoghi comuni falsi della cultura generale è il credere che in Francia, dopo il trattato di Parigi del 1763, si sia sempre vestalmente tenuta accesa la fiammella della latinità franco-canadese. Non solo Napoleone coronò l'opera dei Borboni abbandonando il resto dei possedimenti francesi nell'America del Nord; ma doveva essere la non sospetta testimonianza di un diplomatico francese (nipote del maresciallo Ney) a dirci che solo nel 1830, cioè due terzi di secolo dopo la perdita del Canadà, in Francia si seppe che c'era laggiù ancora chi parlava francese.

Il Ney viaggiava nelle provincie marittime del Canadà: con gran maraviglia ode per la strada dei cittadini parlare « comme des paysans de France ». Sotto al ghiaccio subartico la parlata antica era rimasta intatta da contaminazioni... come quella còrsa delle montagne!

La grande scoperta fu comunicata oltre Atlantico: un fortunato colpo di piccone aveva rimesso alla luce il rudero dell'Acadìa.

Ci permettiamo a questo punto di domandare se gli italiani, accusati di aver totalmente negletto l'esistenza della Corsica dopo Pontenovo e fino al dopoguerra, avevano mai spinto la totalità della loro negligenza fino ad un limite consimile.

* * *

Passa un altro terzo di secolo; nel 1865 un marinaio mercantile francese, un tale Reynaud, navigando in vista della costa canadese, avendo inteso dire che laggiù la gente parla ancora francese, si butta a mare disertando, spinto da

un impulso irresistibile: approda alla riva, si accorge che *benchè tutti parlino la sua lingua, nessuno sa leggerla nè scriverla*; la missione della sua vita è decisa nell'istante: sarà maestro di scuola della nuova-vecchia lingua, *che non era scritta perchè non era letta e non era letta perchè nessuna parola stampata francese perveniva fino a loro.*

(E questo è il caso preciso della lingua italiana per i Còrsi).

Come il molieriano Monsieur Jourdain « *faisait de la prose* » senza saperlo, così i franco-canadesi, sudditi britannici da centodieci anni (ma che forse erano analfabeti per colpa delle grandi distanze e la scarsezza della popolazione anche sotto i gigli d'oro) « *faisaient du français* » di pura marca classica anche quando dicevano « oui » e « non ».

Il compito di Reynaud fu facile, sì che nel 1867 egli era tanto noto che fu eletto deputato, senza che le autorità governative ne ostacolassero l'elezione.

Supponiamo per un momento che un maestro di scuola, o *instituteur*, còrso o continentale, avente per programma la risurrezione della sua lingua nativa e materna, si portasse deputato nell'isola di Corsica. *Come si comporterebbero le autorità verso di lui e verso i suoi elettori?*

Osservate bene che non sono stato plutarchiano al punto da spingere il parallelo fino a supporre che un marinaio italiano, navigando lungo le coste di Corsica, disertasse a nuoto per andare ad aprire una scuola. Cascherebbe il mondo.

L' « Alliance Française » dà opera attivamente a rafforzare i legami culturali, specie sotto la forma di insegnamento del francese, fra le rive della Loira e quelle del San Lorenzo. È una attività ben nota ed apertissima.

Il preciso « pendant » della « Alliance Française » è, in Italia, la « Dante Alighieri ». Orbene, che cosa avverrebbe se la « Dante Alighieri » chiedesse di impiantare *a sue spese* una scuola d'italiano, libera, per i Còrsi?

Cascherebbe il mondo? No: ammettiamo per un momento che il permesso fosse accordato; i sistemi di costrizione diretti o indiretti presso gli eventuali scolari o studenti, adulti o fanciulli, domenicali o serali, sarebbero tali che nessun còrso potrebbe frequentarla.

Ma, si dirà, la « Dante Alighieri » potrebbe limitarsi ad insegnare ai piccoli o grandi regnicoli che vivono in Corsica, così come i cittadini francesi al Canadà possono liberamente imparare la propria lingua *a fortiori* rispetto a quelli che son sudditi britannici.

Chi dice questo non conosce le miserie tunisine e le pietose condizioni dell'insegnamento italiano in territorio francese. Sarebbe ancor più facile che la Francia permettesse in Corsica una scuola italiana per i Còrsi, che non per gli italiani. Perchè quest'ultima, una volta nata, sarebbe viva e vitale.

Quello che è sommamente curioso è che da tre quarti di secolo dacchè il Regno d'Italia esiste, esso ha fatto alla cultura e alla lingua francese un trattamento d'una larghezza incredibile, senza ricevere reciprocità alcuna.

Si può calcolare che annualmente dei *duecentomila* studenti medî (Università escluse) che devono studiare una o più lingue estere, molto più dei tre quarti optano per il francese, e che il numero degli insegnanti di francese, italiani nella quasi totalità, è in proporzione.

Invece il numero degli studenti francesi d'italiano è trascurabile, di fronte sia alla totalità della popolazione studentesca francese, sia a quelli che optano per l'inglese o per altre lingue.

Ciò sa il gran pubblico, o pubblico grosso come lo vogliam chiamare: ma quello che esso ignora è che, benchè la Francia si dica figlia di Roma, erede di Roma nell'Africa Mediterranea e in Siria, primogenita fra le sorelle latine, essa non insegna ai suoi figli il latino obbligatoriamente neppure per *una comune e generale laurea in lettere*. Roma

madre e Italia sorella: però ignote le lingue di ambedue, mentre l'Italia ha insegnato ai propri figli, da tre generazioni, le lingue e della madre e della sorella.

Quale gratitudine? Nessuna: è un omaggio dovuto, si crede ancora? Non troppo. La tendenza a non infeudarsi intellettualmente alla Francia soltanto, a studiare lingue e letterature d'altre nazioni, è chiara.

Specialmente si comincia a pretendere traduzioni italiane dirette dagli autori di altre lingue, anzichè usare quella francese come intermediaria di prima o di seconda mano.

* * *

Ma torniamo al nostro parallelo Corsica-Canadà. Il Ministro, o Direttore Generale della Istruzione Pubblica al Canadà, signor Munre (nome anglosassone), vuole stabilire la obbligatorietà piena dell'insegnamento francese anche per gli studenti di razza inglese, *non solo secondari ma anche primari*.

Basta leggere, verso il luglio d'ogni anno, le sapienti e scaltre allocuzioni di fine corso di studi dei Prèsidi e Direttori di scuole còrse, fucine di deinsularizzazione e di arrolamenti, per capire se sarebbe mai possibile una simile reciprocità. Eppure sarebbe più utile per gli usi della vita privata e commerciale la conoscenza dell'italiano letterario in Corsica che del francese al Canadà. Ma ben si sa che il Ministero Francese della Istruzione è alle direttissime dipendenze del Quai d'Orsay. È una incubatrice di francesi con la cosiddetta « madre artificiale ».

Fino dal 1883 i franco-canadesi hanno una loro bandiera, il bianco rosso blu con la stella d'oro della speranza. Deh, che cos'è questa *speranza*? In Corsica, se uno sbandierasse la Testa di Moro in campo bianco e per di più vi aggiungesse la stella d'oro della *speranza*, lo potrebbe fare per

cinquanta minuti secondi, ma non per cinquant'anni come i canadesi dell'Acadìa: anzi, al bianco rosso blu non corrisponderebbe per avventura il bianco rosso e verde, con stella d'oro o non? Oh gran bontà dei canadesi antiqui anglosassoni!!!

La festa nazionale o « razzista » è quella dell'Assunzione (borbonica) al Canadà: e fino dal 1883 esiste una potentissima Società dell'Assunzione, suddivisa in Commissioni di insegnamento, di storia, di lettere, ecc., che si riunisce a congressi parziali e totali.

Si paragoni questo con la « Festa della Santa » (che è poi la stessa Madonna) del Niolo, alla quale si riuniscono i letterati e poeti còrsi regionalisti: le hanno contrapposto un'altra festa di Còrsi francesizzanti per il giorno di Santa Restituta, in Balagna: e poi sono stati indetti i giochi floreali, di pura marca franco-iberica, annui, ai quali si può concorrere con scritti, o recitazioni, in còrso *e in francese*. A poco a poco il còrso sarà tollerato e poi escluso. Naturalmente altre lingue non sono ammesse ai giochi floreali, e il perchè si capisce.

La lingua (parlata o dialetto, come si voglia chiamarlo) dei Còrsi ha un suo teatro di prosa, con chiari autori defunti e viventi. Si era formata, pochi anni sono, una compagnia promettente, di giovani isolani pieni di fede e di coraggio, scarsi di mezzi, con un bel repertorio. Aveva cominciato a recitare nell'interno. Il modesto Carro di Tespi fece poca strada: in un paese di montagna i volontari attori furono assaliti da (donne comprese) un pubblico che agiva per ordini superiori, e dovettero desistere dalla *tournée*. Doppio era il pericolo: del mezzo, la lingua, e dello scopo, il ritorno alle sane tradizioni isolane basate sulla semplicità dei costumi: mentre la politica francese di snazionalizzazione dei Còrsi si impernia sul principio dell'accrescimento dei bisogni che obbliga ad asservirsi espatriando. Il teatro dialettale faceva come tutti i teatri dialettali del mondo,

castigabat ridendo mores, agitando formidabili problemi sotto l'intreccio di semplici vicende popolari. Fu ostracizzato come Aristide perchè era giusto.

Io non so quante fra le varie Rachel e Réjane si sono presentate agli applausi dei pubblici di Quebec e di Montréal.

* * *

Siccome i legami materiali sono naturale integrazione di quelli spirituali, così nel 1903 sorse anche una *société « mutuelle » de l'Assomption* che è « la pietra angolare » della Nuova Francia. Riferisco le parole del signor Forbin in *Pélérinage en Acadie*, Revue des Deux Mondes, avril 1932.

Legalmente è una società di assicurazione sulla vita, « mais c'est la façade ». Ci sono tante altre attività. C'è la Cassa Scolastica, cui tutti i franco-canadesi contribuiscono con un decimo di dollaro al mese. Finora essa ha accordato 300 borse di studio per 135.000 dollari. A queste si aggiungano gli aiuti della metropoli francese: ci sono borse di studio del Ministero Affari Esteri (non dell'Istruzione Pubblica, si badi bene) e l'esempio è stato seguito da grandi case industriali, da enti liberi, da istituzioni cattoliche di Parigi e da privati facoltosi: sicchè è tutta una corrente di franco-canadesi che viene a studiare in Francia.

Vediamo la salsa dell'altra oca. Perpetuando la tradizione secolare, l'Alma Mater pisana aiuta in misura limitata negli studi universitarî qualche studente còrso. Finchè non si giunga alla invocata perequazione dei titoli accademici, non credo che questi pochi giovani potrebbero con molte probabilità teoriche e pratiche presentarsi in Francia ad esami di abilitazione od esercitare liberamente la loro professione, a causa del marchio d'origine. Non parliamo di concorsi per impieghi governativi.

Ma che si dovrebbe dire se, per esempio, le Società Fiat o Pirelli o l'Università del Sacro Cuore di Milano o qualche ricco privato italiano esercitasse di tali munificenze a favore di giovani Còrsi dei due sessi? Sarebbe un mezzo *casus belli*.

* * *

I cattolici al Canadà sono di due lingue e di due nazionalità: irlandesi e francesi: nel passato tutte le alte cariche ecclesiastiche appartenevano agli irlandesi; oggi è il contrario: Ordini religiosi son venuti di Francia, hanno preso le redini dell'insegnamento religioso e laico del paese, e godono di grande potenza spirituale e materiale.

Che cosa succede in Corsica? Gli antichi sei vescovati sono ridotti a uno, e questo è in relazione alla spopolazione: ma il vescovo non è còrso: potrebbe essere argentino o cinese, ma non certo italiano, come italiani non si vogliono e non si chiedono i sacerdoti o i frati per sostituire i Còrsi che non ci sono (200 Parrocchie sono senza officiatura). Quelli francesi, insufficienti, non sono compresi per la predicazione e per la confessione: perchè i più infranciosati sono anche i più atei!

* * *

Un interlocutore del succitato signor Forbin gli diceva: « Noi siamo buoni sudditi britannici ed è poco probabile che torniamo ad essere francesi, *ma non si sa mai!* »

* * *

Un'ultima osservazione: chiedendoci la reciprocità di lealismo Corsica-Canadà (per esprimersi in sintesi) i francesi mettono sulla tavola dei gettoni di non pari valore ai nostri.

Basta rinviare allo Choiseul. Il valore territoriale è ben differente. Bisognerebbe paragonare, se mai, le Isole Normanne alla Corsica, oppure anche l'antica Helgoland munita, pomo di discordia (e quale!) fra Germania ed Inghilterra. E neppur quello sarebbe un paragone esatto, perchè ancor più importante è la posizione della Corsica nel Tirreno, ed essa è armata e ha buoni porti.

* * *

La gastronomia è un'arte francese e i diplomatici di quella nazione godono fama particolare di buongustai.

Essi sanno benissimo che ci sono due salse differenti, nel *menu* odierno: quella dell'oca maschio e quella dell'oca femmina.

* * *

« ... non si sa mai! »

Inedito.

L'ULTIMO POEMA EROICOMICO ITALIANO UNICO POEMA CÒRSO

Quell'ultima eco della lingua italiana in Corsica, che nove anni fa, con accorate, sconsolate parole, Isidoro Del Lungo e Pier Enea Guarnerio piangevan spenta in occasione della postuma pubblicazione del Vocabolario del dialetto còrso di F. D. Falcucci, si era invece conservata per miracolo in qualche recesso cavernoso dei monti dell'Isola durante il decennio di guerra: ed oggi, improvvisamente, meravigliosamente, si irrobustisce, valica gli oceani fino alle più lontane colonie francesi, dove il Còrso con frequenza occupa cariche militari e civili; prende la forza di un coro.

« Romanul no pere » è motto di Roma, che vale così per le rive del Mar Nero come per quelle del Golfo Leone.

Non qui, nè da me è da esaminare la portata politica del movimento autonomista còrso e le sue radici (la guerra, lo spirito fascista, il travaglio ascendente sardo). Io mi limito a salutare redivivo, dopo un secolo e sulle colonne del nuovo giornale dialettale « A Muvra » (la Muflona) il poeta Scappino.

Scappino è l'autore della serenata in dialetto còrso incastonata nel poema eroicomico *La Dionomachia* (lotta per l'asino) scritto in lingua italiana nel 1813 da Salvator Viale, magistrato a Bastia: un gioiellino letterario ignorato da noi, che invece, nostro malgrado, conosciamo, almeno di nome, il monotono lavoro di Luigi Pulci.

Considerando la Batracomiomachia non un poema eroicomico, ma direttamente satirico, possiamo ritenere la Dio-

nomachia l'ultima coda della cometa eroicomica che attraversò per un paio di secoli l'orizzonte letterario europeo.

Prodotto delle epoche di decadenza politica o morale, il poeta eroicomico, un sopravvissuto di belle epopee passate, un precursore di quelle che ricorreranno, « trae dallo sdegno il mesto riso » e scrive. Il pubblico del suo tempo, stanco e frollo, gusta il lato buffonesco, ma i posteri rintracciano i pochi preziosi elementi « sdegnosi » di tra i più frequentemente ricorrenti « ridanciani », in ciò facilitati dalla maggior libertà di reggimento politico e di studi, e su quelli fondano il loro giudizio.

Così, la Corsica, che vide Salvator Viale giovane, era la Corsica esausta, convalescente dopo i gloriosi tempi di Pasquale Paoli, ripiegata su se stessa, estranea all'avventura del nobiluccio di Aiaccio, che aveva portato con sè qualche patrizio o qualche borghese e qualche soldato di mestiere, non il popolo còrso.

* * *

Il fatto forse è vero embrionalmente, magnificato ed abbellito dal poeta, come è naturale: è « la civil funesta guerra - che per un asin morto arse in Marana ». Marana è pieve sulla costa di levante di Corsica, poco a sud di Bastia, e ne fanno parte due Comuni rivali, il Borgo e Lucciana.

Antica colonia romana, teatro di lotte memorande per la libertà contro Genova e contro Francia, la bellicosità delle sue popolazioni finiva con lo sfogarsi in meschine lotte di campanile, proprio quando nei campi continentali intere nazioni scendevano in armi.

Il modello più vicino all'autore è, per il soggetto se non per la trattazione, la Secchia rapita. Il demonio, irritato per le funzioni religiose che nei due borghetti si preparano nella settimana santa per implorare la pioggia sui campi,

entra nella carcassa di un vecchio asino che offende le processioni ed è ucciso. Nessuno dei due paesi vuol la carogna per sè e con la forza o con l'astuzia la porta all'altro, di giorno e di notte: si accendono battaglie, le chiese sono profanate; come nell'Iliade, il cielo e l'inferno si immischiano della tenzone, l'autorità militare e la vescovile del capoluogo mandano a ristabilire la pace, alla quale con gran difficoltà finalmente si giunge.

È questa la materia di otto canti in sesta rima di sessanta o poco più stanze l'uno, ed è materia tanta, che, affidato l'incarico a un poeta secentista, ci si sarebbe sdraiato mollemente e n'avrebbe tratto venti e più canti e in rima ottava, e non sesta. È un poemetto pieno di azione, e lo stile ne risente un po'. A volte peccano di aridezza, di contorsione (per la frequente inversione tra nominativi e accusativi giustapposti) le parti più dense di materia narrativa, che formano lo scheletro del lavoro: là dove invece il poeta ha potuto lasciar la briglia sul collo al *pathos*, come nel commovente « vòcero » e nella rustica serenata, noi siamo di fronte ad una squisita opera d'arte.

Mai sciatte le rime; felice povertà di quelli aggettivi, che sono la pietra al collo di tutta la poesia iberica, per esempio — Camoens alla testa —, dei rimatori scansafatiche di paesi caldi.

Ecco qualche saggio: le Andromache del Borgo cercano di trattenere i loro Ettorri:

« Resta a casa, Tonin, se mi vuoi bene:
ah, se tu muori, che sarà di mene?

Deh riponi quell'arme; il cor mi detta
che questa ell'è per te mala giornata.
Michelaccio, lo sai, giurò vendetta
su chi fu causa della sua cascata.
Ah tu lo sai quanto gli è fiero e tristo:
ve' che non la perdona ai Santi e a Cristo.

Io vendei gioje e anella di valuta
e un campo che ebbi in dote pastinato
per non farti ire in Francia di recluta,
che forse ritornavi ingallonato;
ed or con questa gente scimunita
per un somaro vuoi giocar la vita?

Tu se' la dota mia, caro Tonino,
tu la mia grascia ed il mio pan di grano.
Ah, se ti perdo, io resto a mal destino ».
Così pregava e rattenea per mano
l'armato sposo, al cui feroce sdegno
son pietade ed amor debol ritegno.

ed il lamento delle voceratrici:

Ma tra 'l confuso femineil compianto
lacerate le vesti, il sen disciolto,
ulula Rosa al morto sposo accanto;
e lui baciando e sgraffiandosi il volto,
e svellendo in furor le trecce bionde,
col sangue del marito il suo confonde.

Ella, poichè Tonin dalle sue braccia
fiero genio di guerra avea diviso,
spediti avea due fidi messi in traccia
per ricondurlo, o riportarne avviso;
e questi in bara il sospirato sposo
freddo le riportaro, e sanguinoso.

Cadde a tal vista senza moto e vita
sul petto del marito: e poich'alquanto
riebbe i spirti per amica aita,
in lai proruppe e disperato pianto,
e fra le donne che cerchio le fêro,
cominciò singhiozzando il piagnistero:

« Sento intonare in piazza il lazzerone;
il can, che chiuse oggi Tonino, io sento
che raspa forte ed uggiola al balcone;
sente di mamma suocera il lamento.
Appronta, mamma, la cappa e il lenzuolo;
vieni e appaja le mani al tuo figliolo.

Oh mio Tonino! il cor me lo dicea
che qualche guajo mi ti avrebbe tolto.
T'amava troppo e sempre mi parea
che non t'avessi da goder di molto.
Ahi trista me, che t'avea tante cure,
e temeva il mal d'occhio e le fatture.

Io di mia man t'avevo impellicciato,
per francarti dal gel, cappotto e saja;
io ti cambiava quando eri sudato,
nè volea che dormissi alla giuncaja.
Ma, oh Dio! che non potei, marito caro,
a colpo sì crudel metter riparo.

Oh dov'è andata quella allegra ciera,
quando stanco al tornar della vangata
mi davi sì graziosa buona sera,
trovavi pronto il letto e la panata?
Anche stasera i' t'ho racconcio il letto;
ma tu se' steso sopra un cataletto.

La cena anche approntai; ch'avea pensiero,
che tu tornassi; ma quando al camino
cocea le foglie, in un ciocco di pero
parlò la fiamma con tristo latino,
e si spegnette e frisse con stridore:
mi venne il giracapo e il batticore.

Ahi che n'ebbi l'augurio anche jersera!
Sturbò il pollajo e sbattendosi l'ale
cantò da gallo la pollastra nera.
Io temea che venisse il temporale
ne' nostri grani, o desse volta il vino;
ma non che mi morisse il mio Tonino.

Chi detto me l'arìa l'anno passato
che femmo a pasquarosa gli sponsali,
e venne da tre pievi il parentato,
e ci fu serenata, e spari e sciali;
chi m'arìa detto, in chiesa o a la travata:
Rosa, con lui non finirai l'annata?

Tu la mia gioia, tu il mio San Martino
fosti, o Tonin, quand'eri vivo e sano.
Non mi mancava nè olio nè vino,
nè per sei mesi all'anno il pan di grano.
Avea 'l granajo e le chiudende piene:
or tu se' morto ed io non ho più bene.

Non ho più bene al mondo e in tante doglie
non c'è chi mi soccorre e mi consola.
Non m'hai lasciato, o cor della tua moglie,
per arricordo un bacio, una parola:
lasciasti Rosa tra miseria e stento;
Màmmata sola, ed il tuo fuoco spento ».

Forse neppure l'autore del Cecco da Varlungo scrisse un lamento in un toscano cristallino come questo nostro nonno còrso, che parlava l'identico toscano dei nostri nonni. Ma ci voleva un Mérimée per insegnare agli italiani colti che cosa è un vòcero di Corsica.

La satira dei costumi ecclesiastici fornisce il maggiore elemento comico: i due curati e il Provicario fanno in ciò a gara. Tocca la loro parte, con larghezza, anche ai militari francesi e alla gente di penna. Invece la donna impersona il buon senso e le virtù familiari, e se Filignocca cede alle proteste infuocate di Scappino, è per alta ragion di stato femminile, la necessità di distogliere la sentinella dalla guardia del ciuco morto per far scomparire la pietra dello scandalo! La serenata di Scappino è infiorata di troppe parole e modi di dire per noi cittadini incomprensibili non perchè dialettali ma perchè rusticani; di modo che non è qui il caso di riportarla: e la sostituzione della vocale *u* alla *o* rischierebbe di far credere cosa non vera, avere cioè il còrso stretto legame fonetico col siciliano; mentre si riattacca sicuramente alle parlate dell'Italia centrale.

Forse la rivalità fra gente di qua e di là dai monti fra Bastia e Aiaccio contribuì a far ignorare — volutamente —

Napoleone al poeta di Bastia. Pochi accenni: capitano dei Borghigiani è Bancotto, che

> ... fu già d'Osterlizza al gran cimento
> e che era « giubilato » a paga intera
> perchè il padre fu amico d'un amico
> di chi a Napoleon legò il bellico.
>
> L'onniveggente « dorata nobiltà, scalza plebaglia,
> Napoleoni e Michelacci agguaglia »,

dove Michelaccio è il « luccianese Ettorre ».

Il poeta civile si rivela alla fine come incapace di dissimulare e di scherzare più oltre, là dove prorompe nella perorazione:

> O Cirno, e quando in te fia l'uso estinto
> di sì truci vendette, ed esecrate,
> su cui fremon giustizia e umanitate?
>
> Ahi ben ti sta, s'orba di figli, e incolta,
> or sei deserto e desolato lido,
> nè in te, fra ree discordie ognor ravvolta,
> le belle arti di pace han culto e nido.
> Delle sventure ond'ognor fosti oppressa,
> folle! il seme fatal covi in te stessa!
>
> Che vàlti il vigor d'alma, onde sei tanto
> d'ogni gente maggior, se quel valore
> ch'esser dovrìa tua sicurezza e vanto
> in tuo danno rivolgi e disonore
> e in te raccende ogni cagion più vile
> sete di sangue, e rio furor civile?

Confido che questi pochi saggi valgano a trarre dall'ingiusto oblìo presso i nostri insegnanti ed uomini di lettere il poema del Viale. Se qualcosa del genere eroicomico si vuol far leggere agli scolari, per carità di Patria si alterni almeno il Viale al Tassoni. Qui si tratta di rapimento non soltanto di un somaro in luogo di una secchia, bensì anche

di una bella provincia linguistica d'Italia. Non si dimentichi quel simbolo del fiero spirito isolano, sempre in attesa di chi lo guidi e lo incanali per la via del suo bene, del bene comune dei paesi mediterranei, che sono la patria maggiore di quel popolo nobilissimo.

Inedito.

SULLE ORME DI PASQUALE PAOLI IN TOSCANA

L'8 maggio 1769, al Ponte Novo sul Golo, le ultime speranze di libertà di quel « piccolo popolo che Voltaire presentiva che un giorno avrebbe fatto stupire il mondo », cadevano.

Non senza commozione ho trovato il Ponte Novo riportato nello *Atlas de l'Ile de Corse*, del solito Bellin, Ingénieur de la Marine di Luigi XV, l'infaticabile cartografo; atlante pubblicato insieme a un grosso volume di testo di geografia dell'isola, alla vigilia della partenza della spedizione francese per l'ultima campagna che doveva essere (e fu) la definitiva.

La copia dell'opera che io possiedo proviene dall'isola, e mi piace figurarmi che abbia proprio essa appartenuto al conte de Vaux in persona, o al Marbeuf, o al colonnello della Légion de Soubise o a quello del... Royal Italien. (Il Royal Corse non era in Corsica perchè, come rilevo dalle gazzette dell'epoca, aveva fatto richiesta espressa di non combattere contro i suoi compatriotti).

Due grossi volumi in quarto, pesantemente legati in basana abbondantemente dorata, non erano il formato adatto per portarsi dietro, a dorso di mulo di salmeria o di paziente asinello, per i sentieri dell'isola: un lavoro che doveva servire, come dice la prefazione, per l'istruzione degli ufficiali delle truppe operanti.

Non c'è più da meravigliarsi che la « Biblioteca portatile del Viaggiatore » ottocentesca della prima metà, uscisse in volumi che pesavano chili. Restando al turismo di en-

trata in guerra, ricordo che a Tripoli nel 1911 ci distribuirono un libriccino verde che la mia ordinanza teneva in capo dentro il berretto (l'armadio del marinaio), e nel 1915 l'ancor più minuscolo « Attacco frontale e addestramento tattico » di cadorniana memoria.

Tutto questo per ripetere che il Settecento è davvero divino, che la monarchia francese aveva una organizzazione sotto certi aspetti meravigliosa, e che i poveri Còrsi non avrebbero — anche vincendo a Pontenovo — potuto continuare a resistere contro un Trono che disponeva di quei geografi e di quei cartografi militari: di uno stampatore del Ministero della Guerra che si chiamava il signor Didot l'aîné, e di una legatoria che corazzava i libri così bene...

Quando la notizia della battaglia giunse in Italia (dove le gazzette si tenevano bene al corrente degli avvenimenti còrsi, specie quella di Livorno), partirono per l'Isola dalla Toscana tre personaggi: il conte Pembroke, il barone di Grotheus e il marchese Carletti di Montepulciano. « Milord Pembroke », come si diceva allora, era già stato in Corsica in aprile con « altri forestieri tutti soggetti di qualità », dice il Cambiagi, lo storico toscano contemporaneo della Corsica; ed aveva assistito alla rivista (« veduta » in parlata còrsa) della Casinca del primo terzo delle truppe nazionali isolane, col resultato che, passando da Bastia per rientrare nel continente, aveva scommesso con Monsieur de Vaux che non sarebbe entrato in Corte prima della fine di settembre. Invece... 9 maggio, Pontenovo.

Il Carletti doveva certo esser latore di messaggi del Granduca al Paoli. Il di lui discendente, colonnello Carletti dei Granatieri, podestà di Pienza nel Senese, mi scrive da Roma che nell'archivio familiare non si hanno dati su questo viaggio, ma da una biografia dell'antenato comprendo che si trattava di missione diplomatica e non di visita spontanea di curioso o di « aficionado ».

* * *

Il 13 (notare il giorno) di giugno, cioè dopo cinque settimane di piccole azioni in massima parte infauste, il Paoli s'imbarcava in Portovecchio su di una delle due galere inglesi che erano ivi giunte da Livorno, certamente in seguito agli accordi presi fra il Granduca, lord Pembroke, il ministro a Firenze sir Horace Mann.

Una vi era da tempo: e il comandante sir Smittoy era andato in maggio fino a Vivario nel cuore dell'isola, in pieno corso di operazioni militari, per offrire al Paoli la sua nave che per tre mesi lo avrebbe atteso in porto. L'altra aveva portato da Livorno, gloriosi epigoni, i tre ufficiali Còrsi che dopo la resa del forte dell'Isola Rossa erano stati sbarcati sul continente: Franceschi, Belgodere e quel Murati che non a caso si chiamava Achille, il conquistatore della Capraia, e che andavano a unirsi ai due gruppi ostinati di difensori della libertà: quello del generale Abbatucci e quello del curato di Guagno, che prima di buttarsi per i monti del Niolo, dall'altare aveva fatto giurare sul Vangelo ai suoi parrocchiani di versar tutto il loro sangue per la Corsica; nè la sconfitta o l'esilio del Paoli gli apparivano per allora bastanti per considerarsi sciolto dal giuramento. Solo più tardi (apprendiamo dal N. 30 del 29 luglio della Gazzetta Toscana) il bravo curato chiese alle autorità ecclesiastiche di essere rilevato dal giuramento!

Su di una delle navi, dove era un doppio fondo impossibile a scoprire, prese imbarco il solo Paoli: sull'altra 340 dei suoi più fidi, i quali lo seguivano non perchè vi fosse da temere dopo l'amnistia promessa dal de Vaux, chè la parola di Francia non era quella di Genova: ma perchè non volevano, a prezzo dell'amnistia, vincolare la loro parola, bensì attendere nella vicina Toscana gli ulteriori sviluppi degli avvenimenti dopo che il Paoli, passato in Inghilterra, avesse allacciato trame per riprendere l'offensiva con

oro, armi, aiuti britannici: li aveva pur avuti Re Teodoro pochi decenni prima. Perchè all'Inghilterra la Corsica, chiave del Mediterraneo Settentrionale, in mano a una nazione forte, e proprio alla sua rivale ereditaria, non poteva piacere.

La nave del Paoli giunse senza difficoltà il 14 a Portoferraio, dove pare che il Paoli non sbarcasse: a un altro còrso, quarantacinque anni dopo, doveva toccare di calpestare, esule, il suolo dell'Elba!

Il 16 il Paoli era a Livorno: dove « talmente trovò gli animi di quelli abitanti in favor suo prevenuti che tanti, mi sia permesso il dire (sono parole del cauto abate Cambiagi: « parum de principe... ») non esigerebbe un nuovo sovrano dai suoi sudditi, correndo il popolo quasi frenetico or qua or là per dove dovea passare, non mai saziandosi di vederlo, venendo acclamato dai più sensibili, e ammirato dai più riflessivi, e finalmente da altri compianto per la sua poca fortuna in questi ultimi incontri, avendo dato bastantemente a conoscere le di lui operazioni quanto avea saputo adoprarsi per render libera e culta una Nazione stata per l'addietro serva, e ignorante ».

Generosa Livorno, e sempre più che Pisa e Firenze, per dove il Paoli passò dopo; ma, nonostante le « intime colleganze » della famosa frase del Tommaseo, fra Toscana e Corsica, Livorno come il resto della Toscana non aveva dato aiuti nè di uomini nè di danaro alla agonizzante isola, che nei giorni sereni vede profilarsi al suo orizzonte.

Non riesco a documentare una affermazione del tempo, che degli italiani volontariamente passarono nelle milizie còrse nel 1768-69. Furono invece dei mercenari tedeschi, già al soldo di Genova, che per amor della povera Corsica anzichè della ricca Francia, grande assoldatrice di stranieri, si unirono al Paoli, e furono proprio loro che a Pontenovo, prendendo troppo alla lettera una consegna, secondo lo spirito formalista della razza, originarono tanto danno: ma

non divaghiamo. Fin dei francesi disertori erano, da parte còrsa, a Pontenovo: ma, al solito, saran stati francesi di razza? o del Reale Svizzero o del Reale Italiano?

Ma troppo non si può chiedere: Livorno che nell'Ottocento fornì la difesa del 1849, Livorno che diede a Garibaldi tanto del suo sangue migliore, nel Settecento era ancora un centro internazionale, più mediterraneo che italiano, e si era nel secolo del sonno. Solo i Còrsi erano bene svegli: per i quali il Settecento non era: nessun rococò nelle anime loro: poveri, trattati per secoli come bestie, tenuti nella ignoranza e lontani dal commercio e dai commerci dei popoli civili: fra loro non abatini, ma francescani rudi.

* * *

Gli altri trecento (come quei di Leonida), tutti sotto coperta in modo che gli sciabecchi francesi in crociera al largo di Portovecchio non scorgessero che i pochi marinai dell'equipaggio, ebbero un viaggio più fortunoso. Una burrasca li colse, e quasi toccarono la Sardegna: finalmente poterono mettere piede a San Vincenzo di Maremma, sotto Cecina, e di lì a piedi giunsero a Livorno. Loro capo Clemente, il grande e modesto fratello di Pasquale Paoli, il suo integratore necessario, il pio guerriero per eccellenza, che poteva dar dei punti a Goffredo di Buglione.

E poi Serpentini, Saliceti, Pasqualini, il Gentili, Carlo Giafferi, Gaffori, Raffaelli e Petrignani: nomi che non dicono nulla al *man in the street* italiano, ma che empiono di reverenza l'animo di chi sa pur poco di storia còrsa: chè la fama degli avi (e delle ave in certi casi) si aggiunge, peso immane, a quella da loro acquistatasi nella guerra che allor finiva. Erano quelli capi dei « *selvaggi* », che la Gazzetta « Notizie del Mondo », n. 55 del 1769, diceva che « volevano difendere la patria a costo *ancora* della loro vita », *incredibile dictu*, in tempo di guardinfanti! Questo

giornale però ha la forza morale di biasimare (pag. 442) il Memoriale del Governo Britannico che abbandonava i Còrsi al loro destino.

* * *

Il Paoli fu a Livorno dapprima ospite del console inglese Dick nel palazzo delle Colonne: e fu portato là come di soppiatto attraverso i « fossi » o canali della città fortificata, per sottrarlo al popolo plaudente. Le influenze francesi erano pressanti, e la casa di Lorena era stabilita da poco in Toscana.

Mi risulterebbe che il generale Paoli fu in Pisa il 19 giugno e poi daccapo il 4 luglio: era stato anche ai Bagni di San Giuliano. A Livorno alloggiava presso la vedova del capitano marittimo Santo Antonmattei, còrso.

Ma certamente ivi deve aver avuto colloqui, se la clausura lo consentiva, o almeno attive comunicazioni scritte o per intermediari, con la « signora Monaca », nata Contessa Rivarola, l'amica infiammata d'amor patrio, che tanta parte occupa dell'epistolario del Paoli, la sua informatrice dal continente, fidata e sicura, per tanti anni: di quella famiglia Rivarola che fu l'aureo anello di congiunzione fra casa Savoia, la Corsica e la Toscana.

Secondo il Cambiagi, il Paoli fu ricevuto a Firenze dal Granduca con grande affabilità e segni di stima e di ammirazione: invece, da un esame delle gazzette, apparirebbe che in quell'epoca la Corte fosse all'Elba o in Maremma in visita, e che il Generale giungesse a Firenze solo la mattina del 13 luglio, ospite, per la colazione, di Sir Orazio Mann, partendo la sera stessa per Mantova in compagnia del barone di Grotheus.

È molto probabile che una prima volta il Paoli sia stato ricevuto dal Sovrano alla capitale in via privata, o almeno con ordine alla stampa (poco libera allora, giacchè anche essa segue i « ricorsi » vichiani) di tacerne.

A Mantova era l'Imperatore: ma qui si esorbiterebbe dal compito di questo breve scritto. Da Mantova il Paoli doveva proseguire attraverso l'Europa Centrale, per l'Inghilterra (primo esilio).

In tutto il mese di giugno seguitarono a sbarcare a Livorno profughi còrsi, e da Oneglia ne arrivò un forte numero di quelli che avevano dovuto arrendersi ai Francesi, assediati all'Isola Rossa, in provincia di Balagna.

Pietro Leopoldo accordò generoso asilo a tutti i profughi, e il Paoli gli promise che avrebbe sovvenuto i suoi compatriotti come avrebbe meglio potuto perchè non fossero a carico del paese ospitante; e lo fece infatti, con la sua nota liberalità, egli che sprezzava spartanamente quanto del fasto non fosse strettamente necessario per gli obblighi del proprio stato; egli che, fermo nel proposito di conservare il celibato per non disperdere nessuna energia o tempo che non fossero rivolti al bene dell'Isola sua, aveva detto un giorno al Boswell: « Farei eccezione, forse, per una moglie così ricca che le sue sostanze valessero davvero ad alleviare i mali della mia povera patria ».

Clemente Paoli fu incaricato dal fratello di distribuire le periodiche sovvenzioni e si può esser sicuri che, più francescano di un frate minore, ben poco avrà tenuto per sè! Egli consigliò gli esuli a vivere in campagna, sparpagliandosi qua e là: e quasi tutti rimasero nella Toscana Occidentale, perchè più vicini al richiamo dell'Isola natìa, e forse anche per il clima più mite e simile a quello isolano.

Sarebbe molto interessante seguire questi Còrsi veterani (dei quali la popolazione toscana non ebbe che a lodarsi) nelle loro peregrinazioni, vedere quali beneficiarono della amnistia di Luigi XV e quali rimasero, e quali incroci di sangue avvennero per matrimoni. Io avevo tentato una traccia, quella di Saliceti e Serpentini e di altri che si erano fissati a Cascina, dove il 16 agosto vi fu una piccola gaz-

zarra fra Còrsi e contadini del luogo, con un ferito: ho rilevato pure che il Saliceti era l'ultimo dell'anno a Firenze per proseguire per Paterno, sotto la Vallombrosa, dove il devoto Clemente Paoli si era stabilito.

A Vallombrosa il 1° settembre era stato da Clemente Paoli il Rivarola col Barbaggi (marito di una nipote del Paoli). Un gruppo di dodici giovanetti, di cui alcuni avevano già maneggiato più la « cispra » (schioppo) che la penna, fu mandato al Collegio Cicognini di Prato: i nomi del fiore dell'isola, fra cui un Barbaggi.

Il nostro chiarissimo professor Livi, il papà degli italiani studiosi di cose di Corsica, ne ha ritrovato i nomi nei registri dell'istituto, recentemente.

* * *

L'Alfieri, che si trovava in Firenze nell'estate del 1769, sollecitò l'onore di essere ricevuto dal Generale, il quale pianse ricevendo gli omaggi del grande Tragico. Finalmente i due Precursori di tempi più ferrei, i due personaggi plutarchiani s'incontravano sullo sfondo di quello scenario di cartapesta che era l'Italia del Settecento: *Lacones ambo*, due Spartani sconfinati nell'Arcadia. Ma l'Alfieri dovè sentire nobile invidia per l'Altro, statista e guerriero a un tempo, mentre a lui solo scettro era la penna, sole masse obbedienti i lettori e le folle a teatro. E gli dedicò il Timoleone, coi versi famosi:

> Tu invan col brando, io con la penna invano,
> Paoli, svegliar l'Italia un dì tentammo...

e con la dedica in prosa così nobilmente lusinghiera: « Io dedico questa mia tragedia a Voi, come a uno di quei pochissimi che avendo idea ben diritta d'altri tempi, d'altri popoli e d'altro pensare, sareste quindi stato degno di na-

scere e d'operare in un secolo men molle alquanto del nostro. Ma siccome per Voi non è certamente restato che la Vostra Patria non si ponesse in libertà, non giudicando io (come il volgo suol fare) gli uomini dalla fortuna sibbene dalle opere loro, vi reputo pienamente degno di udire ».

Ma all'Alfieri mancò l'opportunità di metter sulla scena il Paoli stesso, vivente: sarà stato contro le regole aristoteliche, ma l'epopea còrsa era già chiusa, se pure ancor vivo l'eroe: immenso l'interesse della « attualità » sarebbe stato, e avrebbe giovato non tanto alla fama del Paoli, che non ne abbisognava, quanto alla popolarità della causa còrsa. Forse l'assoluta assenza dell'elemento femminile nella storia di Corsica, almeno come figure principali, non favoriva lo sviluppo dell'idea.

E il dottor Lorenzo Pignotti, toscano, il favolista, petrarcheggiava:

Italia, Italia mia, se già perdesti
il regio serto e da quel soglio altero
onde del mondo intero
guidasti un giorno il freno, infin cadesti,
tutto non hai perduto: oh! l'alma grande
si serba ancora alla sventura in seno!
Nel grembo al mar Tirreno
a' valorosi Còrsi il guardo gira,
e l'opre memorande
d'un popolo d'eroi colà rimira,
eroi che dimostrar sanno col sangue
che d'Italia il valore ancor non langue.

* * *

Per Clemente Paoli la Vallombrosa era un ravvicinamento (coi suoi abeti che sapean di Vizzavona) al cuore alpestre dell'isola sua, e al Cielo per la santità del luogo: doppiamente esule. Chiamato dagli Inglesi, stette breve tempo in Sicilia, ma vi ritornò: i suoi settecento profughi

erano il suo gregge. Vent'anni della sua vita passarono così tra noi, quando gli avvenimenti del 1789 gli riaprirono le porte della Patria isolana.

E ancor molti anni dopo (1787) il Generale era in corrispondenza epistolare col Padre Sostegno Palmieri dei Servi di Maria, in Toscana, e lo ringraziava per le notizie che gli dava della sua patria.

All'epoca del secondo e definitivo esilio, il Paoli non poteva passare certo per la Toscana per rifugiarsi in Inghilterra: i francesi erano già in Italia (1796) e presto dovevano calare a mezzogiorno degli Appennini; i soldati di quel Napoleone di cui era incinta Letizia Buonaparte, mentre all'indomani di Pontenovo fuggiva a piedi per i monti di Corsica, da uno stazzo di pastori all'altro, dopo aver coraggiosamente seguito il marito nella campagna di guerra. Il Grande conobbe la prima sconfitta nel ventre materno, per opera di quei francesi stessi che incanutiti dovevano combattere sotto di lui. « Vingt ans après »!

Madama Letizia si ricollega, nella memoria del tempo, a un personaggio toscano poco noto, studiato con amore da Andrea Corsino Corsini e che merita indagini maggiori: Raimondo Cocchi, figlio di Antonio, medico anch'esso e archeologo e filosofo e fisico: sportman, come si diceva mezza generazione fa, e atleta completo, come si dice oggi: bell'uomo che non dispiacque alla signora Letizia Ramolino Buonaparte, giovane sposina, quando il Cocchi fu in Corsica durante il generalato del Paoli. E il Paoli, in una delle numerosissime lettere scritte al Cocchi (pubblicate dal Livi nell'Archivio Storico Italiano) ha qualche accenno al flirt Cocchi-Letizia con quel delizioso tocco da uomo di mondo compito con le signore ma sempre grave, dell'uomo « che a stella è fiso ».

Il Cocchi filosofo scrisse un ottimo libro sulle leggi e disposizioni che dovrebbero essere adottate per rendere felice la Corsica: e questo vide la luce solo nel 1770, cioè

quando l'insegnamento poteva giovare ai francesi e non più al Paoli.

Si filosofeggiava in pochi ottimi, sotto le parrucche, mentre si preparavano i patiboli, in Europa, dalla folla oppressa. Paoli allievo di Antonio Genovesi; Cocchi; Rousseau che avrebbe voluto lui scrivere il codice della Nazione Còrsa; Voltaire, che aveva il presentimento che « cette petite île fera un jour étonner l'Europe »; Pietro Leopoldo il saggio sovrano... tutti precursori. Il giovane Buonaparte, dal Paoli giudicato, appena adolescente, un uomo degno di Plutarco, doveva aderire più strettamente che quelli alle realtà della vita, in contatto diretto con le masse, sicchè le « intime colleganze » tommaseiane fra Toscana e Corsica si esplicarono con l'unione dei due paesi, il mite e il rude, dalla favella uguale, sotto il potere della famiglia del Còrso d'Aiaccio: a Pietro Leopoldo il Legislatore succedeva Marianna, alias Elisa Baciocchi.

Inedito.

VERSI

Alle pagine di carattere storico del Roselli Cecconi facciamo seguire una breve raccolta di Versi, alcuni editi, altri trovati tra le sue carte, e forse non ancora limati dall'Autore: in ogni modo non trascurabili, sia perchè nuovo documento di un ingegno vivace, sia perchè intimamente legati agli stessi argomenti da lui svolti nelle Prose riguardanti l'isola cara al suo cuore d'italiano.

AL RE

Isula perza, isola terza.

Quando tu guardi, sulla spiaggia, al Gombo,
punteggiato d'azzurre isole il mare,
dalla Capraia un suon cupo mugghiare
odi talvolta, o un sibilo di piombo?

È degli Achilli gèmini [1] il colombo [2]
che suona il: Cèssin le fraterne gare;
chiama: O comun di Noi Simbolo e Lare.
Ti porta la lontana eco un rimbombo?

È Pontenovo, che una nova disse
parola un dì, non ascoltata, al mondo,
e Ti predice, se niun già 'l predisse:

D'Una Sardegna, Emanuel Primo Re:
di Due Sicilie, Emanuel Secondo; [3]
le Tre Corsiche, o Terzo, attendon Te.

8 gennaio 1929.

---

(1) *Achille* Campocasso e *Achille* Murati che conquistò Capraia sui Genovesi (e il primo, compagno di Sampiero).

(2) Il *colombo* è la tromba marina o conchiglia, unico strumento musicale di guerra dei Còrsi.

(3) Cessione fatta da Garibaldi Dittatore.

IN NAVIGAZIONE FRA BASTIA E LIVORNO

Da Guardiamarinello a Siracusa,
le notti di seconda comandata (1)
appoggiato alla plancia, o alla murata,
d'Alfèo fantasticavo e d'Aretusa.

Un filo d'erba, un'alga, una medusa
a filo di corrente trasportata
tremavan nella polla innamorata
elèa, tra i flutti jonii non confusa.

Ed oggi, in questo mar greve di storia,
tra l'isole sollecitate indarno
dal Poeta a far siepe, e la Meloria

ove con Pisa Corsica soggiacque,
i' veggo al fondo un rimescolar d'acque
cristalline di Gòlo (2) e torbe d'Arno.

1928.

---

(1) La seconda comandata, nel gergo della marina militare italiana, è la guardia da mezzanotte alle quattro.

(2) Il Gòlo è il fiume nazionale degli isolani.

AL GÒLO

Padre Gòlo, le ghiaie del tuo letto
elencate da un padre cappuccino
(che meritava d'esser certosino
per quanto estesamente egli n'ha detto)

van dal rosso al turchino pel violetto,
vanno dal giallo pel verde al turchino,
dal giallo per l'arancio al rosso schietto,
dal bianco al nero per il cenerino.

Co' piedi in acqua e il capo nelle stelle
sguazzo d'opache gemme in tanta copia.
Una ne cerco che non è fra quelle.

O Mugnone di Corsica, i' vorria,
Gòlo, all'Isola tua dar l'elitropia,
che Francia più non vegga ov'ella sia.

In riva al Gòlo presso alla Canonica - Maggio 1928.

« IL CANTO DELLE BOCCHE »

Come presso gli Estremo-Orientali non valgono i vasi, preziosi di materia e di lavoro, se non accoppiati, così ho sempre considerato l'isola mia non scindibile dalla sorella settentrionale (1), e mi par che ne faccian fede le loro secolari sorti diverse, non floride appunto perchè diverse.

Le Bocche di Bonifacio, che sono il loro punto di separazione o di sutura, sono state testimoni di fatti famosi, hanno veduto uomini, celebri nella storia, traversarle o soffermarsi sulle loro sponde.

Con un ordito di fantasie sull'avvenire su di una trama di ricordi del passato ho tessuto la stoffa di questa raccolta di liriche brevi, delle quali ciascuna, quando la componevo, ero sicuro che fosse l'ultima, e invece si sgranarono giù come una collana.

Il dialogo Pasquale Paoli-Garibaldi, che il Guerrazzi chiude come il distico finale chiude una ottava, sarà fuori proporzione rispetto agli altri soggetti, ma io non ho avuto preoccupazioni di simmetria.

Ha scritto Antonio Panella, chiaro archivista e letterato, che il Guerrazzi ebbe delle intuizioni felici. Anche un poeta in prosa può esser profeta. Non so se il Panella, fra le altre intuizioni del Guerrazzi, abbia avuto presente quella assolutamente prodigiosa che è contenuta nella fine del commiato del romanzo *Pasquale Paoli o la rotta di Pontenuovo.*

---

(1) Questa collana di liriche fu già pubblicata nel 1932 presso l'Editore R. Giusti (Livorno) col sardo pseudonimo di *Efisio Piras.*

All'apparire delle prime vele
la turba degli schiavi marmorari
fuggì davanti al vandalo crudele:
s'inselvò, s'affrancò, lungi dai mari.

Millecinquecent'anni: ieri. Santo
Bainzo, ancora fresco è il segno dello
ultimo colpo che diè lo scalpello.
Poi si sfece di ruggine qui accanto. (1)

* * *

Nella tua viva carne di granito
sbozzate, giaccion due colonne informi.
Sai tu, vecchia Tirrenide che dormi,
per qual culto qual gloria quale rito

le veggo erette contro il cielo, enormi,
riflettendo l'un l'altro monolito
sopra il ricurvo egual dorso polito,
volando intorno i gabbïani a stormi?

Puntellato fra Cinto e Gennargento
veggo l'Èracle Nòvo, a braccia tese
rizzarle sulle interne Àbila e Calpe, .

a guardia delle Bocche ebre di vento,
stìpiti d'una porta del Paese
che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe.

* * *

« *Tra' Sardi e i Còrsi* » vide tramontare
il Sol Dante da Roma, e per quel rombo
con la prora nel sol taglierà il mare,
ver la Terra Amerìga e di Colombo,

---

(1) « L'arcipelago microscopico d'isolotti e di scogli di granito che costituisce le terre più australi della Corsica »: così il geografo Marmocchi definisce le isole di Lavezzi, Cavallo e San Bainzo, cave ideali di granito per gli antichi romani, vicine come erano all'imbarco e alla foce del Tevere. « Oltre i cantieri sospesi col materiale quasi pronto si vedono ancora tracce del carbone servito per le forge degli operai » (1852).

la nave che si parte dalla foce
che fu approdo d'Enèa, carca di turbe
reduci ed ispargenti una la voce:
« Nihil visere possis majus Urbe! » (1)

Trinacria Ichnusa Cirno Ilva, d'un morto
mondo vette che emergono dal seno
de' glauchi abissi, moli del gran porto
foràneo di Roma Ostia, il Tirreno... (2)

* * *

Sulle stèle, non faro nè fanale:
colossi materiati d'isolano
granito, l'uno e l'altro Generale
stiano, la fronte volta all'Oceàno.

Li veggo (o pur di Fantasia su l'ale
vaneggia forse il mio pensier lontano?)
stender sopra le nubi un ideale
ponte, fra lor stringendosi la mano,

ad ogni tirannia giurando l'odio.
Sotto di lor, sotto alle nubi, al pari
di trireme che varca il porto ròdio,

col tricolore che sbatte alla brezza
passano i mostri e i levrïer dei mari,
messaggeri di forza e di ricchezza.

* * *

Pettina il maestrale la criniera
al leonino Dittatore biondo.
« Qui, nel centro d'un mar centro d'un mondo,
le Bocche, io feci mia base Caprera,

per islanciarmi all'improvviso e a fondo
dietro qualunque libera bandiera.
Fra i massi il magro suol resi fecondo;
così, lottando, il mio dì venne a sera.

---

(1) Carme secolare d'Orazio.
(2) Le quattro isole grandi del nostro mare interno di ponente sono, insieme con alcune parti costiere continentali d'Italia e d'Africa del nord, quanto rimane della sommersa Tirrenide.

Permise Iddio che il compito finissi
intero. Prima Roma, e dopo Morte.
Me fortunato, che i miei tempi vissi!

Su due sponde oceaniche al mio squillo
trasse una innumerevole coorte,
e fu un *poncho* rigato il suo vessillo ».

* * *

« Oh! l'Europa d'a mezzo il Settecento (1)
dormiva il suo letargo come un tasso.
Dolce era il sonno e più l'esser di sasso:
i germi c'eran, ma dormivan drento.

E noi Còrsi nel sasso il primo scasso
démmo, e a' germi il primissimo fermento:
fe' a Pontenovo il primo incerto passo
Libertà, poi più rapida che 'l vento.

Spennavan l'oche i sòfi, a far materia
per istillare l'Enciclopedìa,
nè ancora era finito il primo tomo,

ch'ala d'aquila nostra a noi fornìa
penna, che intinta in una rotta arteria
scrisse il Vocabol: DIRITTI DELL'UOMO.

* * *

« La voce fu raccolta da lontano
mentre i vicini « festinabant lente ».
Del rogo nostro una favilla ardente
volò ai britanni d'oltre l'Oceàno.

Si toccano gli estremi: e solamente
il troppo nuovo mondo americano
capì di nostra troppo vecchia gente
il sacrificio in apparenza vano. (2)

---

(1) (Risposta del generale Paoli a Garibaldi).

(2) In America. A prova delle risonanze che ebbe la resistenza della Corsica contro gli invasori nel '700, dirò che un giovane ufficiale della giovane marina da guerra degli S. U., combattente contro i corsari tripolini nei primissimi anni dell'800, Peck di cognome, aveva questi due nomi di battesimo: Pasquale Paoli.

E in Pensilvania c'è un Comune che si chiama Pasquale Paoli.

Tra Sardegna e Corsica

Mossero in armi a loro volta, e a lato
loro fu Francia, e poi si stette; e alfine
la Nova Luce dilagò pel mondo. (1)

La rividi, e fu questo il mio destino:
nel primo assalto troppo avvantaggiato
sull'ondata, e tardivo nel secondo. (2)

* * *

« Io forse avrei trascorso oscura e gretta
la vita nel servir sotto a' colori (3)
gigliati, che i tuoi rossi cacciatori
spesso vider fuggire, ed anche in fretta,

(sorte de' Còrsi, cui milizia alletta
ma non si posson scegliere i signori)
se non mi richiamava una vendetta
privata, per la morte di Gaffori.

La sua famiglia erano i Còrsi tutti.
Scelser me. La nemica, i genovesi.
Quel lutto lo pagò con altri lutti,

finchè dalle sei case fu scacciata.
Ci rimise anche l'oro del Massesi.
E così potei dar la scuccolata. (4)

---

(1) Guerra franco-inglese del 1778 in aiuto degli americani insorti fin dal 1773.

(2) Richiamo del Paoli dal primo esilio e avvenimenti che portarono al vicereame inglese e al secondo esilio.

(3) Fino alla chiamata in patria nel 1753, il P. fu ufficiale borbonico nel Napoletano.

(4) Qui gli avvenimenti sono prospettati dal punto di vista isolano della vendetta privata, come se Corsica e Genova fossero due famiglie. Sia pur soccombente contro Francia, il P. compie la vendetta contro Genova. Lo *scuccolo* è l'ululato dato, per avvertire il paese tutto, da chi ha compiuto la vendetta. Le sei case sono i presidî di Bastia, Aiaccio, S. Fiorenzo, Calvi, Algaiola, Bonifacio.

I Genovesi corruppero il giovine Massesi, figlio del segretario del Generale Paoli, perchè avvelenasse il Generale. Scoperto e prevenuto il delitto, il delinquente fu condannato alla pena capitale per ammonimento ed esempio.

* * *

« Sol pochi Sardi e Còrsi per vicini
credevi di trovar per questi siti:
piombasti in mezzo ai tuoi concittadini
da secoli alle Bocche stabiliti.

Ospiti nostri, e non sempre graditi,
antichi sono li Bonifacini:
di faccia, stanno li Maddalenini,
della tua stoffa, marinari arditi.

Li aiutai, perchè sudditi alla degna
Dinastia che fu sempre ai Còrsi amica
quando fu fatta, contro le mie mire,

la disgraziata impresa di Sardegna:
sì che mi par, che un poco a me s'addica
della medaglia d'oro a Millelire. (1)

* * *

« Le perle estreme, chiusa la collana,
si toccano: del pari equiparò,
concluso il ciclo, la rotante vana
Fortuna Maddalena e Waterloo. (2)

---

(1) Bonifacio e la Maddalena sono abitati da gente ligure: in realtà i Bonifacini sono Còrsi sottoposti a Genova dal 1195 e da essa ben trattati con franchigie specialissime: inoltre vi è commistione naturale di sangue. I Maddalenini sono colonia simile a quelle di Carloforte (isola di S. Pietro, SW della Sardegna) e di Tabarca in Tunisia. Sembra che il Paoli avesse dato consegne segrete a Colonna Cesari perchè l'impresa dell'amm. Truguet fallisse. Colonna Cesari era il colonnello comandante il battaglione provinciale di Aiaccio, che fornì le truppe da sbarco alla spedizione francese contro la Sardegna, con obbiettivi Cagliari e Maddalena. Il nostromo Millelire maddalenino ebbe la prima delle medaglie d'oro al valor militare (recentemente istituite da Vittorio Emanuele I) per aver respinto dall'isola di S. Stefano lo sbarco francese, comandato dal tenente colonnello Napoleone Buonaparte, comandante in 2ª del battaglione di Aiaccio.

(2) La prima e l'ultima volta di sua vita che Napoleone vide il fuoco, furono due sconfitte.

Oh! quella sete sua di gloria, insana!
Invan, d'Egitto reduce, passò. (1)
Invan guardava dalla terra elbana:
la sua terra al suo cor più non parlò.

Poi, ne l'attesa inutil de le vele,
dettò, dettò, fino all'Estremo Varco.
Coniugò i verbi nel condizionale.

È un memorandum, non un Memoriale;
nè per me temerei, se parallele
le Vite nostre scrivesse Plutarco. (2)

* * *

« Per il codice suo Napoleone
ebbe compilatori in toga a stuolo.
Io dettai leggi e regole, io solo,
alle mie genti, di natura buone,

ma ormai ridotte all'esasperazione
dopo secoli e secoli di duolo
da chi vendea Giustizia, o dava a nolo,
sì che ognuno a sè stesso era un Solone.

Per le menti Solon, pei cuor Licurgo
necessitava ai Còrsi, e ci voleva
tutto il sapere che *docet Bononia*.

E il legiferatore taumaturgo (3)
al più era buono per Adamo ed Eva, (4)
e non salvò dal fato la Polonia ». (5)

---

(1) Fermata ad Aiaccio nel 1799, alla Madonna del Monte sopra Marciana (Elba) nel 1814.

(2) V. Memoriale di Lás Cases, Memorie di O' Meara, di Antonmarchi, di Hudson Lowe. Il Memoriale è stato definito una palinodia e una raccolta di quel che N. avrebbe voluto fare, oppure non aver fatto.

(3) Si riferisce alla nota offerta del Rousseau di dettare le leggi per la Corsica. (V. Voltaire, Buttafuoco, Boswell nella sua prefazione, Tommaseo ecc.).

(4) Per semplicità di costumi il Còrso è spartano, ma errerebbe chi lo credesse altrettanto semplice e limitato in ciò che ha relazione con l'intelligenza. Gli occhi guardan le pecore ma vedon molto più lungi.

(5) Rousseau mise in atto per la Polonia, e non per la Corsica, la sua idea di progettare una nuova legislazione. Ma la Polonia, dilaniata dalle lotte interne, subì ugualmente le tre spartizioni.

* * *

Dalle scogliere ai pini in Vizzavona
trema tutta la bella isola, quando
la Grande Voce, dalla grotta a Brando,
dell'oblïato livornese tuona:

« Al tempo ch'io vissi quaggiuso in bando,
nel libro ove chiamai la madre buona
dell'ultimo rampollo dei d'Alando
coi nomi stessi della mia persona,

io fui Plutarco a Voi, dell'un la storia
all'altro dedicando. Son mie carte
superflue ad onorar vostra memoria:

ma valga il lungo studio e quel po' d'arte
e più l'amore per l' « isula perza »
che un dì saluterete ISOLA TERZA. (1)

* * *

« Disarmo sicurezza garanzia
son tutti « *falli scritti*... ginevrini »: (2)
piuttosto che i romanzi parigini
leggete in quello mio la profezia:

« MITIGHERÒ LE FURIE: MA TU PRIA
« ESPÌA LA COLPA. AVVERSI AVRAI DESTINI.
« RISORGERAI. SARÀ LA GENTE MIA
« L'ANELLO FRA I DUE POPOLI LATINI.

---

(1) Francesco Domenico Guerrazzi, profugo politico a Bastia dopo i fatti del 1849; scrisse ivi, oltre altri libri di soggetto còrso, il *Pasquale Paoli o La rotta di Pontenuovo*. La famosa prefazione di stile ispirato (tipo Mickiewicz) fu scritta dentro alla grotta di Brando: e la dedica è a Garibaldi. In essa muove appunto al Paoli, non giustamente a mio parere, per essersi appoggiato a stranieri per combattere altri stranieri. Uno dei personaggi fittizii del romanzo è Francesca Domenica madre di Altobello d'Alando, discendente di Sambucuccio, il fondatore della Terra di Comune in epoca medioevale.

(2) Dante:

« al primo fallo scritto di Ginevra ».

In italiano Genèvre donna e Genève città (sede della Società delle Nazioni) son la stessa parola, onde la associazione d'idee, che del resto sarebbe nello stile guerrazziano.

« FASCIO ROMAN - LE FERREE VERGHE INTORNO
« LA SCURE IN MEZZO - LE CONGIUNTE MANI
« NOSTRE LO PIANTERANNO IN RIVA AL SACRO

« FIUME, DI SANGUE SECOLAR LAVACRO,
« TERMINE INSUPERABILE A' GERMANI ».
E quella sarà l'Alba d'un gran Giorno. (1)

(1) È la parafrasi in prosa, strettamente vicina al testo, della fine del commiato nel romanzo *Pasquale Paoli o La rotta di Pontenuovo*. La prefazione è del 1859, ma il romanzo è ancora anteriore. Vi è profetata la guerra del 1870, la terza repubblica, l'aiuto dell'Italia alla Francia per la guardia al Reno (le garanzie di Ginevra) e il fascio come simbolo della risorta potenza latina e mediterranea.

Chi parla è la Corsica personificata e si rivolge alla Francia. *Poeta propheta??*

CARLO QUINTO A BONIFACIO

Nel còrso asil, devoto a Doria e a Fiesco,
si rifugian le vele del sovrano
ispano brabanzone ital tedesco,
reduce triste dall'assalto vano.

Dar nelle trombe più tardi e più piano
dovea, movendo contro il barbaresco.
Non per lui, per Filippo, Antonfrancesco
la sconfitta esaltò del musulmano.

Almirante è con lui quei che per gloria
fra tutti i Doria in patria e in mar rifulse
e per clemenza nella còrsa istoria.

La città che da sua turrita cinta
la vittrice Aragona un dì repulse
fiduciosa ospitò Castiglia vinta. (1)

---

(1) L'impresa d'Algeri del 1541, preparata con grande sicurezza nei resultati, e perfino effettuata con il concorso di dame di corte, ebbe resultato ben differente da quello della precedente impresa di Tunisi (1535), cioè disastroso. Carlo V, il cui ammiraglio era Andrea Doria, ritirandosi passò a Bonifacio che al tempo d'Alfonso (1420) aveva respinto gli Aragonesi.

Antonfrancesco Cirni (pseudonimo?), còrso, storico e combattente, scrisse della impresa del Pignone (Penon de Velez nel Riff, Marocco) al tempo di Filippo II di Spagna. Andrea Doria giovinetto, durante la terza guerra di Rinuccio della Rocca, minacciò Rinuccio di gettar sulla strada la testa del figlio, ostaggio dei Genovesi, se non espatriava dall'Isola. Rinuccio strappò il messaggio rispondendo che la guerra la faceva per liberare i Còrsi tutti e non suo figlio: attaccò lo stesso, e costrinse il Doria a ritirarsi: questi però non effettuò la minaccia.

IL CONTE BONIFACIO

Fàtti la fama e dormi. Fama il Lazio
si fe'. Per tutto il medio Evo dormì.
La città che sublime un tempo Orazio
additava allo Dio Signor del Dì,

fatta da Papi e da baroni strazio
disfè templi e di ròcche si coprì.
E fu allor che il marchese Bonifazio
solo, di contro al Saracen, brandì

e croce e spada nelle salde mani
capo dei soli ancora — o digià — desti
itali: i sardi i corsi ed i toscani.

Valeano Pisa e Lucca cento Rome:
Tu, lor Signore, la città erigesti
che sulle Bocche ancor porta il tuo nome. (1)

(1) Nell'828 Lodovico il Pio per difendere la Corsica dai Mori ne affidò il governo a Bonifacio Marchese di Toscana erigendo la Corsica in Contea; questi, « assumptis secum quibusdam Comitibus de Tuscia Corsica atque Sardinea in Africam trajecit... quinquies magna Afrorum multitudine prostrata... », costrinse i saraceni di Sicilia a venire in aiuto a quelli della Tunisia. Al ritorno « magna praeda onustus » fondò nell'832 la città di Bonifacio sulle Bocche che dalla città e quindi da lui presero il nome.

L'ASSEDIO DI BONIFACIO

Agli uomini le donne, in Bonifacio
stretta d'assedio dagli Aragonesi,
non le labbra offerivano pel bacio
ma i rigonfi di latte uberi tesi.

Un araldo: « Attendete i Genovesi!?
È la fame! ». Risposta: « Del mendacio
vostro avrete la prova ». E dai contesi
spalti giù cade in forme fresche il cacio.

De' catalani ondeggian le colonne.
« La piazza regge: ha vacche ancora, ha capre.
Il varco nelle mura ancor non s'apre ».

Piansero per quel dì tutte le culle.
Il cacio era di latte delle donne.
Contribuiron pure le fanciulle. (1)

---

(1) L'episodio è raccontato dal cronista Pietro Cirnèo ed è riportato da tutti gli storici. Solo l'ultimo verso è una aggiunta suggerita da una reminiscenza del malignetto Heine in Atta Troll:

« Uns're Frauen, sie gebaeren
« Uns're Jungfrauen tun so auch ».

Non traduco per procurarmi una attenuante.

Alfonso d'Aragona venne in Corsica nel 1419. I Bonifacini in premio del vittorioso assedio sostenuto furono sempre i beniamini di Genova, quindi mal visti dai Còrsi Nazionali.

NELSON ALLA MADDALENA

Come cane, che d'una selvaggina
mentre rintraccia la passata nòva
a incrociarne una vecchia si ritrova
e snasa forte, e poi si rincammina

ardente più, chè 'l rammentar gli giova
e omai ratto e deciso l'avvicina,
ci va su difilato insin che scova;
così nella central maddalenina

isola, in mezzo a' ginestreti gialli
fiutava d'Inghilterra il maggior Cane
un antico reale odor di Galli. (1)

Le bianco-rosse in campo azzurro strisce
le stira il vento ai pic delle mezzane, (2)
mentre infilano il passo delle Bisce. (3)

---

(1) *Cane*: Sirio, Alpha Canis Majoris, la stella di prima grandezza nel firmamento dei grandi marinai. — *Reale*: nel significato di eccellenza che dà il popolo a questo aggettivo.

(2) *Mezzana*, albero poppiero, alla cui randa, alla punta estrema in alto (*pic*) è alzata la bandiera nazionale dei velieri (vocabolario di marina).

(3) Nelson, alla caccia di Villeneuve uscito da Tolone di sorpresa, uscì il 19 gennaio 1805 dalla Maddalena che aveva scelta a base del suo blocco. Nel luglio 1793, durante la infelice spedizione francese contro la Sardegna, Napoleone, com. in 2ª del battaglione provinciale di Aiaccio, aveva partecipato allo sbarco nell'isola di S. Stefano, al centro dell'arcipelago della Maddalena, che fallì, non per sua colpa.

GIAN PAOLO DI LÈCA

Perchè al vapore che tutti i dì fa
la linea Bonifacio Maddalena
(e a volte non può farla, o la fa a pena)
« Gian Paol di Lèca » il nome non si dà?

Tre volte abbandonò le sue bicocche
assalite da Genova e consorti:
traversò, quando i suoi tutti fûr morti,
la quinta volta ed ultima, le Bocche.

Figura ben se' tu d'Antèo novella:
gli spiriti esalanti in dura guerra
ritrovavi al contatto della terra
accogliente dell'isola sorella. (1)

(1) Tre volte, fra il 1475 e il 1501, Gian Paolo di Leca insorse contro Genova, e tre volte riparò in Sardegna quando la sorte delle armi gli fu avversa. Ivi morì non avendo voluto accettare le offerte di Rinuccio della Rocca per una quarta insurrezione, ritenendola, come fu, impresa disperata.

DI NOTTE A BONIFACIO

Alta e fredda è la luna. Tutto tace
nella città ch'eresse, baluardo
toscòrso contro il mondo arabo-sardo,
l'uom cui fu imposto il nome: BONUM FACE,

e che al padrino suo non fu bugiardo.
Mentre per i carrughi erti m'attardo,
mi s'offron tre fantasimi allo sguardo:
due Signor della Guerra, un della Pace.

Due della Guerra. L'uno e l'altro, un vinto:
da' Sardi l'un, l'altro da' Saracini:
Napoleone Primo e Carlo Quinto.

Vinse il terzo? Non qui. Se qui sua corsa
San Francesco arrestava, altri i destini
tuoi sarebbero stati, o Terra Còrsa! (1)

(1) Riguardo a Napoleone, vedi nota 1 a pag. 274. Riguardo a Carlo V, vedi nota a pag. 278.

« Face » è per « fac », e del resto anche in còrso si dice così.

S. Francesco passò per Bonifacio venendo dalla Spagna. Ho inteso, nella chiusa, alludere non alla povertà francescana, chè anzi la semplicità è il carattere della razza non imbastardita, bensì alla obbedienza, altro canone francescano, e al perdono; poco noto in terra di vendetta! E, favorito o causato che fosse dal malgoverno, certo è che lo spirito di vendetta è stato per secoli la palla al piede della Corsica, di cui ha impedito lo sviluppo e la prosperità.

DAL « CANZONIERE DELLA CORSICA » *

BRANDO E ERBALUNGA

« *Sur la Route du Cap* » si trova Brando (1)
in alto, e sotto a Brando c'è Erbalunga.
Su, feudatari i Gentili di Brando,
giù, c'erano i Gentili d'Erbalunga.

Se per Genova stan quei d'Erbalunga,
pei Nazionali stan quelli di Brando:
ma se a Genova passan quei di Brando,
son Nazionali quelli d'Erbalunga.

Difese Pontenovo uno di Brando,
l'assaliva un Gentili d'Erbalunga.
Oggi, Gentili non ce n'è più a Brando

e neppur ce ne sono ad Erbalunga,
ma dovunque sarà un Gentil di Brando
avrà contro un Gentili d'Erbalunga.
Per non farla più lunga:
Madonna, dappoi ch'io mi sto accertando
che mai fia che un mio priego, ahimè, vi giunga,
il cor mi va di Brando in Erbalunga,
e la ragione d'Erbalunga a Brando.

---

* Canzoniere iniziato nel settembre 1930.
(1) Presso Bastia, sulla strada per Capocorso.

HÔTEL DES ROCHES ROUGES

PIANA... (la vedo col pensier), minuscolo
deserto di confort cosmopolita
in questa, che allo spirito m'è oasi
di rocce adatte per un troglodita.

« What a red hell of rocks! a Dante's scenery ».
... La tavolata d'americanine
per non guastare l'armonia cromatica
mangia solo aragoste coralline.

Mi degnano i garçons di lor dispregio
ossequioso e tacciono in francese,
al più, dei vini sussurrando il pregio
a parolette brevi, appena intese...

Cittadini del mondo? E ne sai niente
se sono sfingi in frak, o son persone?
Ma per la porticina una canzone
arcitaliana erompe prepotente

dal coro delle sguattere di sotto,
e cristallina, limpida, a noi sale
come se saltellasse per le scale...
Che scandalo! Richiudono di bòtto...

O sorelle! fochiste della nave
di cui son vergognoso passeggero,
non potervi dir « grazie » quanto grave
mi sia, mai lo saprete per intero!

O che tu sia di Piana o di Peretola,
con me non far più il turco, o camerier:
« Pineto vieux rosé? Château del diavolo? »
Paesano, *ma stai*, bevi un bicchier!

Siam figli tuoi, Sic-vos-non-vobis-landia,
forza ch'è giocoforza si riveli!
Però il Sermon delle Beatitudini
ci promette un sol regno: quel dei cieli...

Sempre e dovunque noi, batti e ribatti,
dove il sudore cola a goccioloni...
Le « sorelle » ripigliano, a polmoni
pieni, lavando ed asciugando i piatti...

Sazi di rosso gli occhi che mai più,
coi nasi spiaccicati alla vetrata
guardiam del Golfo della Girolata
l'anfiteatro per distanza blu.

O in eterno deserto Golfo! umano
segno veruno il vasto sogno elude.
Biancor di case o vele cerchi invano:
chè il monte, che abbracciando lo racchiude,

cade talmente a picco sopra il mar
che non c'è forse al mondo anima viva
che mai posasse il piè sulla sua riva,
o lo scender tentasse, o l'approdar.

CORTI

Donna, tanta è per Voi mia reverenza,
ch'io tutto 'l dì cerco un appiglio, a cui
riferir possa ciò ch'ho in cor per vui,
e dichiararlo, e n'ho grande temenza.

Questa cittade semplice, e regina
di cittadi, qual voi di donne siete,
oggi ci accoglie, sotto la parete
dirupata, nell'ora mattutina.

E veggo il General, l'Ambasciatore
che con schiavi francati e doni viene,
o si prosterna e dice: « il Bey, signore
padron mio, Ti saluta e Ti vuol bene ».

Ed ecco quel che dire or Vi vorrei:
« Voi siete il Generale, io sono il Bey ».

LA PUNTA DI ALATA (AIACCIO)

« *Oh date pietre a seppellirli ancora,*
nere macerie delle Tuglierì!
Da le nere macerie la Dimora
bianca de l'Odio, pietra a pietra, qui

sorse, passando sopra il Tempo e il Mare [1].
Gira il suo chiaro sguardo di leone
da Capo Muro insin le Sanguinare
per la torpida foce di Gravone,

vigilando implacabile la Culla
del Compagno di giochi, che foggiò
l'Imper balocco, che tornò nel nulla.
« Venga un terzo ritorno. Attendo e sto ».

Oh! Corsica, che allevi ai lunghi esigli
mercenari il Tuo Sangue, e chi sa ancor
le moli che alzerebbero i Tuoi Figli
se il cemento non fosse Odio ma Amor!

---

[1] È l'edificio che fu fatto costruire dai nipoti del celebre Pozzo di Borgo, dal 1886 al 1894, con i *materiali provenienti dalla demolizione delle « Tuileries »*. Esso riproduce esattamente una parte del palazzo reale, che i comunardi di Parigi bruciarono nel 1871. Sta a ricordo dell'odio e della vendetta tra le due famiglie rivali, i Buonaparte e i Pozzo di Borgo, vendetta che incominciata in Corsica nel 1794 si svolse implacabile sul continente europeo, da Parigi a Vienna, da Berlino a Mosca e dalle nevi di Russia al campo di Waterloo.

LA VEDOVA DI SOLLACARÒ

Corron quaranta miglia fra il Niòlo
ed il paese di Sollacarò.
Andò, andò, la vedova e il figliolo.
Raggiunse il Generale e gli parlò:

« Cadde il marito, e poi due figli. Solo
questo, il più « chiugo » a casa mi restò.
Ma, stando meco, non m'allevia il duolo.
È forte ed atto all'arme: ve lo do ».

Come allora vestia, vest'ella ancora.
Lui, non più. Stoffa: bronzo, non pelone.
Il sol d'Italia ogni mattin gl'indora.
Luogo: Bastia, presso a Napoleone (1).

(1) Questo monumento è in piazza S. Nicola a Bastia, dove c'è pure il monumento a Napoleone.

LA CORONA DI RE TEODORO

Batta altri e foggi a diadema l'oro:
ingemmi, imperli, e a un suo breve bastone
scettro dia nome, ed alle plebi prone
segno d'imperio sia tanto tesoro.

Io, Corsica, alla testa del tuo Moro
la più bella darei delle corone,
quella che sulla piazza in Cervïone,
prima cinse le tempie a Teodoro.

Oh quel francese aveva visto giusto
che, a far le còrse resistenze vane,
volea radere al suolo ogni tuo fusto,

Castagno, sacro simbolo sereno
di libertade, o albero del pane
dell'ISOLA REGINA DEL TIRRENO.

IL FIGLIO DI LEONARDO CASANOVA

Il vostro menestrello oggi riscova
della memoria in qualche ripostiglio
la storia di Leonardo Casanova
e d'Antonpaduan, suo giovin figlio.

Lëonardo compagno di Sampiero
era chiuso in prigione alla Bastìa.
Per concessione il figlio suo venìa
e gli portava il cibo giornaliero.

In gran segreto, Antonepaduano
impara l'arte del rasoio, e un giorno
al padre svela, e gli propone un piano:
« Là, sui monti v'attendon di ritorno

per comandarli, or che Sampiero è morto.
Io vi sostituirò. Qui. Là non posso.
Giovane troppo. Mi sarei già mosso.
Padre, non me lo fate questo torto!

A ognuno il suo dover per la sua terra.
Il combattere è il vostro: il mio, morire.
Vi rado il viso. Cambiam vesti. Uscire
potrete salvo, e ripigliar la guerra... »

E così il falso Antonepaduano
uscì a sua guerra dalla torre oscura,
e l'altro fu impiccato sulle mura
di casa Casanova, al suo Tizzano.

CAPITAN CASELLA (1)

« Ci s'arrende. Più viveri non s'hanno.
Ecco i patti: Assedianti, schieramento
lungo la via. L'armi presenteranno
durante il nostro intero sfilamento ».

« C'est bien ». « E sfileremo noi, bandiere
spiegate, armati ed a tambur battente ».
« C'est bien ». « Ora, signor luogotenente,
com'è l'uso di guerra, al trombettiere

che con bandiera bianca là v'attende,
vi si accompagnerà: vo' farlo io stesso,
poi che agli occhi v'avrem messo le bende ».
— Ed ora, udite quello ch'è successo

alla Torre di Nonza in Capocòrso,
miracolo di cui non c'è memoria
in nessuno dei libri della storia
militare, ch'uom abbia o letto o scorso.

S'apre la porta della Torre. Scende
marziale un uomo anziano, cui scarlatte
il sangue qua e là fece le bende.
Su d'un tamburo senza posa batte.

A tracolla, con l'armi sbatte al vento
il drappo bianco con la testa nera.
Al suo passar s'abbassa la bandiera
fiordalisata, in un inchino lento.

Imperturbabilmente l'uomo va.
Mille occhi dentro il nero del portone
son fisi. Pesan l'armi. (« E gli altri? » « Mah! »)
« Gli altri? », grida Monsiù di Gran Magione (2).

« Lassù. Da giorni, tutti morti già ».
« Il ruolo? ». « Un ufficial. Soldati, zero ».
Grand Maison, gran signor, soldato vero,
l'ira gli cade, ed ammirando sta.

---

(1) Giacomo Casella, durante la guerra contro i francesi, ferito fra tanti morti, resistè da solo in una torre all'assalto di un reggimento francese (31 agosto 1768).

(2) Grandmaison, generale francese.

« SI MUORE! »

Fu tra il morente giovinetto còrso
scoperto nella macchia, e un ufficiale
francese, il breve storico discorso:
« Voi, nè medici avete, nè spedale:

o come, in questa terra,
fate a fare la guerra? »
« Come si fa, signore?
come si fa? si muore ».

IL TIRTEO CÒRSO

I

Sulla strada che mena all'Elsa e all'Era
e alle crete deserte di Volterra
s'erge Montegufoni, e lo rinserra
di cipressi una siepe, alta e severa.

Un vecchio, a piè del colle, in veste nera,
occhi fisi a ponente, or sosta or erra:
alza a scatti il baston, lo sbatte in terra
come una spada, o un'asta di bandiera.

« Che fa ella, Signor Ottavïano,
« che va trinciando l'aria con la canna?
« E' c'è stasera a cena anco 'l piovano.

« La si sbrighi! se no, smonta la panna.
« Miri su, chè fa cenno con la mano
« la Signora Contessa Marïanna ».

II

« Marïanna... [1] i-a-n-n-a? Marïana!... [2]
« ... Là, nei secoli, dorme, dove il Gòlo,
« stanco delle fatiche del Niòlo, [3]
« presso al mar, rumoreggia nella piana.

---

[1] *Marianna*: la Granduchessa Elisa (v. nota 4 a pag. 298).

[2] *Mariana*: è l'antica colonia fondata alla foce del Gòlo dai seguaci di Mario, in contrapposto ad Aleria, alla foce del Tavignano, fondata dai seguaci di Silla: le uniche due pianure dell'isola. Distrutta dai Saraceni, ne rimangono fondamenta di ruderi romani e due chiese romaniche diroccate, gioielli dell'architettura pisana del mille.

[3] *Niolo*: regione attraversata dall'alto corso del Gòlo dove le pendenze sono forti e le acque scendono torrenzialmente non arrestate dagli alberi che i Liguri distrussero in una spedizione punitiva.

« Riga il prato del suo zebrato e solo
« abside la canonica pisana:
« da un rudero de la città romana
« segue un pastor de' colombacci il volo.

« Occhieggia dal vallon cupo Lucciana: (1)
« guasto il convento e rotta la campana, (2)
« col suo chiù batte l'ore l'assïolo...

« Corsica, sì vicina, e sì lontana,
« dalla ridente terra di Toscana...
« Morte m'è questo riso, e vita il dòlo ».

III

Mentre va su per costa, piano piano,
verso la macchia scura del castello,
s'erge dai colli sopra San Casciano
un'ombra alta indistinta: il Machiavello.

« *Arcades ambo* siam, messer Savello,
« in Val di Pesa. Si sta col marrano: (3)
« ma il viver nostro vero non è quello:
« noi viviamo più innanzi, e più lontano.

« Nel tuo Duce il mio Principe era surto:
« ma potevate voi, poveri e soli,
« di tutto un mondo sostenere l'urto?

« Oggi un'aquila còrsa, con la face
« nel becco, copre Europa co' suoi voli:
« ma non è questo il Principe verace ».

---

(1) *Lucciana*: paese sovrastante, che si affaccia dal margine di un cupo vallone (VIALE: *Dionomachia*).

(2) Il convento francescano fra Lucciana e Borgo a Marana (corruzione di Mariana) fu distrutto dai Francesi per vendicarsi della resistenza opposta dai frati in una precedente battaglia, in cui i Còrsi (fra i quali Carlo Buonaparte padre del Grande) erano rimasti vincitori.

(3) Il Machiavelli in disgrazia visse lunghi anni nella sua villa di San Casciano, dove il giorno « coudoyait » i gaglioffi e la sera si vestiva di panni reali e curiali per leggere gli antichi che lo nutrivano del pane che *solum* era suo.

IV

« *Vide*: Discorso sulla Deca Prima
« sulla serie dei Principi: [1] o son mali;
« lo Stato cade; o buoni, e de' rivali
« Stati soverchia il loro alfin la cima.

« Cieca per le sue piaghe proprie, i mali
« vostri Italia non vide, ahimè, dapprima.
« L'Alfieri [2] solo i gemiti mortali
« udì. Cantò. Ma che potea sua rima?

« Ma il secolo che tu con Paoli incigni [3]
« le fondamenta del mio Principato
« vedrà gettar con monti di macigni.

« Vedrà Roma i novissimi Antonini,
« guida felice a Popolo e a Senato,
« riportare l'Italia a' suoi confini.

V

« Cirno in grembo alla Grande Madre Esperia
« ritornerà (Lassù, tali i Decreti):
« del Conte Arrigo [4] rivivrà i dì lieti,
« e se ne accorgeran fin quei di Mèria, [5]

---

[1] Principi, buoni o mali, in serie: Discorsi sulla Prima Deca.
[2] Il *Timoleone* è offerto al Generale con la famosa dedica:

Tu invan col brando, io con la penna invano,
Paoli, svegliar l'Italia un dì tentammo...

e la tragedia fu svolta con l'intento fiso a lui.
[3] *Incigni*: corsescamente longevi, Paoli e Savelli si affacciarono al XIX secolo (morti 1807).
[4] Conta in qualunque storia di Corsica il distico dei tempi lontani feudali di Cinarca e di Pisa:

È morto il Conte Arrigo Belmessere
e Corsica si avrà danno e vergogna...

[5] Gli abitanti di Meria godono (essi godendo poco) la fama di gente di corto cervello.

« che non incapperan più nelle reti
« del dilemma: o l'esilio o la miseria.
« La colonia di Mario e il pian d'Aleria
« spesseggeran di mèssi e di vigneti.

« Dalla Rotonda no, dall'Abbazia (1)
« l'ossa esultanti del più grande Còrso
« faranno il più solenne de' ritorni.

« Tu, che con cispra (2) e cetra, di sua via,
« fedel milite e vate, segui il corso,
« l'attenderai lassù sol pochi giorni ». (3)

VI

« Sor Ottavioooo! » « I fanali?! Una berlina?
« Quanto contadiname che fa ressa!...
« E' c'è Su' Altezza! e' c'è la Granduchessa, (4)
« per Maremma, e va via doman mattina! »

« L'amico vostro è paesan mio, Contessa? »
« ... Voi, qui? » « Stan fermi i monti, e l'uom cammina ».
« La donna? » « Corre ». « ... E dite: ancor si ostina
« Paoli a chiamar la gente còrsa oppressa? »

« Paoli onorava vostra Madre Altezza,
« alla corte di Corte (5) la più bella,
« donna d'animo pari alla bellezza. (6)

---

(1) Sulla Rotonda degli Invalidi è sepolto l'ex-Còrso d'Aiaccio; nell'Abbazia di Westminster, Pasquale Paoli.

(2) *Cispra* è il fucile in dialetto còrso.

(3) Savelli, morto a Firenze (e sepolto a Montegufoni) il 29 maggio 1807; Paoli, morto a Londra il 2 giugno dello stesso anno.

(4) Elisa Baciocchi, nata Marianna Buonaparte con l'*u*, era granduchessa di Toscana nel 1809.

(5) Corte (che il Paoli nelle sue lettere chiama *Corti*, cioè la corte) era la capitale del suo Stato, ed è la città dove dovrebbe sorgere l'Università per la quale legò, morendo, i fondi.

(6) Paoli, nominando Carlo Buonaparte suo segretario, lo chiamò a Corte facendogli abbandonare la professione legale nella nativa Aiaccio. La signora Letizia era la più bella dama, rivaleggiando con riconosciuto successo con Madame Permon Stefanopoli, la madre della Duchessa d'Abrantès.

« Paoli, il francese ci mandò a impararlo
« dai prigionieri fatti al Borgo, (1) ov'ella
« era meco, e con vostro padre Carlo.

VII

« Paoli (noi lo chiamiamo *Il Generale*)
« fu il primo che scoprì Napoleone
« alla cui, certo sacra, ambizïone
« nido e non mèta è l'isola natale.

« Ma Paoli vide alfin, che per morale,
« gusto, costumi, lingua e religione
« distava dal francese il Nazionale (2)
« molto più che non Calvi da Tolone.

« Vostro Fratel non ponga oltralpe in fallo
« il piè: rimpiangerebbe un qui fra noi
« più basso ma più saldo piedistallo ».

« L'Italia è poco pel fratello mio...
« Che balanino!!... » « Pomontinca! (3) Addio,
« Marïanna! » « Che c'è? » « Non dico a voi ».

Montegufoni - agosto 1929.

---

(1) Letizia Buonaparte seguiva suo marito nei rischi della guerra, e anche alla battaglia del Borgo, dove questi comandava i soldati della Pieve di Tàlavo.

(2) I Còrsi chiamavano se stessi nazionali.

(3) Pomontinchi (quindi anche gli Aiaccini) sono quelli al di là dei monti dello spartiacque centrale; Balanini, i nativi di Balagna.

BERNADOTTE

I

Tricorni, ghette, colli, paramani,
risvolte, fornimenti rossogialli,
bianchiblu... Sotto agli alberi isolani

piovuta è una tribù di pappagalli?
Al lavoro le squadre! il generale
disseminò i soldati per le valli.

L'isola senza strade si tien male.
Ogni strada è una corda che la lega...
Venti uomini al badile e un caporale!

Il torrente ribelle prima nega
subire l'onta del petroso giogo:
poi triste e lentamente il collo piega.

II

Dal monte viene giù la corsacchiola
per attingere l'acqua al guado usato.
Il caporale parla alla figliola:

Eiu so', vous savez, povro soldato.
Voyez, ça tient, tutto l'avere mio
in questo zaino su cui sto appoggiato:

ma posso travagghiare! (1) pour vous, io
a questa ch'è, pour nous roturiers, chiusa
carriera militar darei l'addio.

---

(1) *Travagghiare* (francesismo): lavorare.

In Francia tutto il mondo ci s'ammusa,
l'è micca (1) comme ici, sul continente!
ici la jente è tamante (2) jalusa...

Famma travagghia, e ommo 'un face niente.

III

Già uno, in questa stessa isola è nato
che dirà: c'è un baston di maresciallo
dentro a qualunque zaino di soldato.

Tu vai, sdegnosa, chiusa nello sciallo
pe' tuoi, tumbati da' pinzuti (3), nero.
Oh quello scatolon velloso, giallo,

faglielo aprire al caporale, fallo!

IV

Il caporale che ti lasci dietro
nello zaino non ha solo il bastone
di maresciallo, ma pure lo scetro.

Sarà babbo babbone arcibabbone (4)
di re, signor di terre dove a torme
vagan le renne, re d'una regione

dove la neve copre d'uniforme
manto i boschi d'abete e di betulla,
dove sotto la neve il ferro dorme.

Oh non aprirlo, non ne fare nulla,
quello zaino ch'è il vaso di Pandora!
Non son terre per te, còrsa fanciulla!

Se l'alpe tua d'argento si colora
là 've 'l muvro (5) con l'aquila ha l'albergo,
giù sul mare l'arancio i boschi indora.

E ben volgesti al caporale il tergo.

1930.

---

(1) *L'è micca*: non è mica.
(2) *Tamante*: troppo.
(3) *Tumbati da' pinzuti*: uccisi dai francesi.
(4) *Babbo, babbone, arcibabbone*: padre, nonno, bisnonno.
(5) *Muvro*: muflone.

DUMOURIEZ IN CORSICA

I

Quella corona d'or, Testa di Moro, [1]
che a Pontenovo t'affondò nel Gòlo,
poco mancò non l'afferrasse a volo
un tardo imitator di Teodoro. [2]

Traversava le gole del Niolo [3]
sognando la cugina in cella e in coro.
Corona còrsa, il giallo del tuo oro
su quella faccia gialla dal vaiolo

« eût été la parure la plus seyante! »
Però « *aliter fata voluere* »
del Cavalier di San Luigi Errante

che fu tenace solo nel volere
di Mademoiselle du Belloy (o Brisset?)
fare, purtroppo, Madame Dumouriez.

II

E non lo scudo fu, ma la carezza [4]
ai bimbi della donna borghigiana
che lo salvò dall'assaggiare, a mezza
notte, lo stile e la « cispra » isolana.

([1]) *Testa di Moro*, stemma di Corsica.

([2]) Teodoro di Neuhoff, il tedesco avventuriero re di Corsica nella prima metà del 700.

([3]) *Niolo*, regione centrale montagnosa dell'isola. In realtà, almeno nel 1763, non la percorse perchè in mano dei Paolisti (traversò da Portovecchio ad Aiaccio).

([4]) Lo scudo fu donato dal Dumouriez alla donna: ma non fu certo quello l'argomento decisivo.

Ma, se Lete evitò, l'acqua d'Orezza
tentar di bere allor fu cosa vana.
Co' suoi venti dragon scorre la piana;
anche il ponte gli dan, per gentilezza. (1)

Poveri Còrsi ingenui! novi inglesi,
d'Azincourt rinnovellano la gesta:
« Tirate i primi, signori Francesi! » (2)

Poi, la « cavalleria » messa da parte,
dai monti, verso il Borgo, avanza lesta
la fanteria di Carlo Buonaparte. (3)

III

Carlo non era ancora padre, allora,
di Lui, che dai capelli oramai grigi
del Salvator di Francia, imberbe ancora,
strappò gli allori, e gli sbarrò i fastigi,

trascinando gli eserciti a Parigi
in quella del suo dì fiammante aurora,
e dal vessillo che s'intricolora
lo ricacciò tra i vieti fiordalisi.

Or, Dumouriez, con la storpiata mano (4)
sull'arcione, il « Perfetto Capitano » (5)
isfogliando del Duca di Roàno,

studia i monti. Prepara alle colonne
di Vaux la via. Prepara anche le Argonne
ignaro, ed i consigli a Wellingtònne.

---

(1) Si riferisce alle operazioni d'avanguardia prima della battaglia del 5 settembre al Borgo. I Còrsi con Clemente Paoli erano a sud del Gòlo (anche Orezza, stazione termale famosa, è a sud) e tenevano il ponte, da cui spontaneamente si ritirarono all'arrivo di Dumouriez con quattro uomini.

(2) La famosa frase fu pronunziata prima dagli inglesi: cui per urbanità risposero similmente i francesi: e solo allora gli inglesi tirarono.

(3) Carlo Buonaparte comandava le forze della Pieve di Talavo alla battaglia del Borgo e vi si distinse molto.

(4) Storpiato a Klosterkamp (1760).

(5) Il « Perfetto Capitano » del Duca di Rohan era il « livre de chevet » nella biblioteca da campo del D., il quale ne aveva appreso la immutabilità della guerra di montagna e quindi l'attualità e utilità dello studio di campagna dei capitani antichi. Così studiò utilmente la Corsica e la penisola iberica dal punto di vista strategico-tattico e Wellington fece tesoro degli insegnamenti di lui.

SULLA RESTÒNICA (1)

Quell'io che già nel mio bel San Giovanni
venni portato infante a battezzare
qua mi voglio ridar, dopo tanti anni,
un secondo battesimo insulare.

Isola: verità. L'incontinenza
dei continenti spinta via lontano.
Isola: il Natural rifatto Umano;
il Tempo nella sua sacra Immanenza.

Restònica, Rio còrso de la Plata,
che a Sampiero la cispra (2) inargentavi,
è tempo che nell'acqua tua mi lavi:
imbiàncami la tempia brizzolata.

La canizie da te vo' che mi porti
il senno di un Giacinto (3) e di un Pasquale;
vorrei sanare i tuoi mali e i tuoi torti,
Isola ch'amo sì che al cor n'ho male!

Restònica, tu corri stamattina
col tributo di vivo argento al mare
come a quei giorni che maravigliare
facevi Lady, la Viceregina,

Lei, la fugace ninfa del Tamigi,
profetizzata da Napoleone.
Naiadi, io voi dal Massimo Istrione
tra le nebbie del fiume di Parigi

---

(1) Torrente còrso.
(2) Fucile còrso.
(3) Padre di Pasquale Paoli.

mobilitate con il primo bando,
vedo battere a un tempo i denti e il passo,
l'acqua isolana in sogno ancor guardando
scintillante fluir tra masso e masso...

Nel grigio-perla della nebbia i belli
vostri corpi sfumati io veggo, e sento
voci smorzate uscir di tra i capelli
che Restònica a voi fece d'argento.

Dalle spallette l'uno all'altro accenna
gli Spiriti in parrucca i revenants
delle « noyées »! Le belle ci-devant,
scesa Loira, rimontano la Senna!

Sul fiume passan brune in grigie danze.
Voi pazienti attendete il « Monitore »,
voi, trasferite dal Conquistatore
dall'isola tirrena a l'Ile de France.

1930.

AL DUCE

Inviandogli un pane di Corsica.

Se di metallo pesanti vincoli
le dome schiere traggono al seguito
dell'Uomo cui gli alti destini
abbiano decretato il trionfo,

altra e non vista catena i popoli
suoi stessi lega, che il carro traggono:
il giogo, la bianca quadriga
sono parvenze buone pei volghi.

Di due ideali materie forgiano
Ciclopi ignoti quelli, che alternano
anelli a formar la catena:
e sono la Forza ed il Consenso.

L'Eroe ricercano nell'Uomo gli Uomini,
meravigliando ne seguon l'opera,
per dargli in tributo timore
e obbedïenza: questa è la Forza.

Poi con inversa vece ricercano
nell'Eroe l'Uomo, l'uomo a lor simile:
spontaneo tributo d'amore
grati a Lui dànno: questo è il Consenso;

nè meno vale. Chè se t'invocano
del Tuo paese, del Mondo innumeri
gli umani per Guida e Signore
nel tenebrore convulso d'oggi,

non valgon solo le vaste linee
che pensi e tracci, che svolgi assiduo
negli anni per secoli molti,
e non solo il potere che assommi;

ma e soprattutto perchè ti portano
nel loro cuore, fin quei che credono
odiarti; chè uomo di guerra
al sangue mescolasti il sudore;

perchè uom di pace tendesti in Svizzera
la mano aperta cui badil stringere
negavasi: a loro sei sacro,
perchè un giorno soffristi la fame.

Fame di pane. Qui è un pane. Scricchiola
caldo di forno. Non è Littoria:
lo manda alla tua fame d'oggi
terra oltremare straniera ancora.

Sardegna il seme, della Penisola
forza di braccia, vita la Corsica
diedero al grano per questo
santo pane che è simbolo e offerta.

Io Te lo mando che companatico
ti sian gli amari fichi di Tunisi,
quei che Catone il Censore
un giorno portò freschi in Senato.

Intelligenti pauca. Ricórdati:
la lingua e l'anima muoion d'un popolo
che è nostro, alle porte di Roma
ignara ancora del suo periglio.

Spina nel cuore della Penisola,
Corsica, vita-morte d'Italia,
sobborgo di tutto il Tirreno
da Ventimiglia a Monte Circèo,

d'un inumano Grande tu patria
da Lui negletta, vieni spontanea
or sotto la guida di un Grande
Umano, di tue sorti pensoso.

La via di vita vera alfin t'indichi,
dica ai tuoi figli che ignari vendonsi:
« Anch'io fui ramingo pel mondo
« e diedi agli stranieri il lavoro.

« Or sto. Fratelli: dalla Giraglia
« a Bonifacio la voce supplice
« dell'isola madre vi chiama:
« insieme ridiamole la vita.

« Quelle di ferro che paion auree
« catene al piede non ribaditevi.
« Sarò di voi Duce: CARTHAGINEM
« CETERUM CENSEO ESSE DELENDAM ».

1930-VIII.

INDICE

Ricordo di Mario Roselli Cecconi . . . . . pag. V
Dumouriez in Corsica . . . . . » 1
Una apocrifa crociera di Byron in Sardegna e in Corsica . » 15
Una lettera di L. Grimaldi Casta a N. Tommaseo . . . » 21
Un avventuriero Re . . . . . » 27
Le monete di Corsica . . . . . » 39
I Còrsi alla difesa di Porto Mahon (1782) . . . . . » 43
Boswell: Relazione sulla Corsica . . . . . » 47
L'albero genealogico della famiglia Cipriani del Capocorso . » 67
« Pedigree » di Napoleone e insularità di Colombo . . . » 71
La conquista còrsa dell'isola di Capraia (1767) . . . . » 79
Lettere di P. G. Vincentelli a N. Tommaseo . . . . » 101
Corsica ed Elba durante la Rivoluzione e l'Impero . . . » 105
Un punto di contatto fra guerra di Siena e guerra di Corsica (1555) . . . . . » 139
I Còrsi nelle campagne napoleoniche . . . . . » 145
Villarey - La nostra guerra del 1866 narrata in versi da un Còrso . . . . . » 165
Relazioni fra Corsica e Toscana alla fine del Cinquecento . » 193
I Còrsi alla battaglia di Maida (4 luglio 1806) . . . . » 207
Lord Nelson in Corsica e a Teneriffa . . . . . » 215
Un vice-Canadà: la Corsica. Paragoni utili . . . . . » 233
L'ultimo poema eroicomico italiano, unico poema còrso . » 243
Sulle orme di Pasquale Paoli in Toscana . . . . . » 251

VERSI

Al Re . . . . . pag. 265
In navigazione fra Bastia e Livorno . . . . . » 266
Al Gòlo . . . . . » 267
« Il Canto delle Bocche » . . . . . » 269
Carlo V a Bonifacio . . . . . » 278
Il Conte Bonifacio . . . . . » 279

L'assedio di Bonifacio . . . . . pag. 280
Nelson alla Maddalena . . . . . » 281
Gian Paolo di Lèca . . . . . » 282
Di notte a Bonifacio . . . . . » 283
Dal « Canzoniere della Corsica » . . . . . » 285
Brando e Erbalunga . . . . . » 285
Hôtel des Roches Rouges . . . . . » 286
Corti . . . . . » 288
La punta di Alata (Aiaccio) . . . . . » 289
La vedova di Sollacarò . . . . . » 290
La Corona di Re Teodoro . . . . . » 291
Il figlio di Leonardo Casanova . . . . . » 292
Capitan Casella . . . . . » 293
« Si muore! » . . . . . » 294
Il Tirteo còrso . . . . . » 295
Bernadotte . . . . . » 301
Dumouriez in Corsica . . . . . » 303
Sulla Restònica . . . . . » 305
Al Duce . . . . . » 307

R. UNIVERSITÀ DI TORINO
ISTITUTO DI GEOGRAFIA